

Diego Gnesi, Simonetta Minguzzi, Umberto Moscatelli, Sonia Virgili¹

Ricerche sugli insediamenti medievali nell'entroterra marchigiano

I. LE RICERCHE SUL CAMPO

I.1 PREMESSA

«[...] la valenza di strumento di tutela che dall'inizio si è attribuita al progetto Carta Archeologica, e che ha avuto risposta in numerose richieste di consultazione da parte di soggetti diversi, ha imposto *in primis* il superamento del limite cronologico avviando ultimamente il progetto di realizzazione della *Carta Archeologica Marchigiana del Medioevo*»². Con queste parole, pubblicate in una pagina del sito web della Regione Marche, prendeva avvio il progetto C.A.M.M. (Carta Archeologica Marchigiana del Medioevo, appunto), la cui formalizzazione ufficiale avvenne nel luglio 2004 mediante la stipula di una convenzione tra il Servizio Tecnico alla Cultura della Regione Marche e il Dipartimento di Storia e Tutela dei Beni Culturali dell'Università di Udine. Successivamente a tale atto amministrativo venne costituito un gruppo di ricerca diretto da Simonetta Minguzzi e coordinato, per i relativi contesti territoriali, da Annalia Ermeti e dallo scrivente, con la collaborazione dei giovani archeologi della Cooperativa ArcheoLAB³, nonché con la partecipazione di studenti degli Atenei di Macerata, Udine e Urbino.

Quello che sembrava l'inizio di una nuova stagione di interesse nei confronti dell'archeologia medievale ha però presto trovato un ostacolo in successive vicende amministrative della Regione Marche, in seguito alle quali il progetto C.A.M.M. si è arenato. Il relativo finanziamento è venuto meno ma nel contempo è stato possibile trovare altre risorse, interne all'Ateneo maceratese, grazie alle quali ha avuto origine il progetto R.I.M.E.M. (Ricerche sull'Insediamento Medievale nell'Entroterra Marchigiano), un piano di ricerche autonomo che vede la collaborazione delle Università di Macerata e Udine, nei rispettivi Dipartimenti di Beni Culturali e Storia e Tutela dei Beni Culturali, nonché di Diego Gnesi e Sonia Virgili, della ArcheoLAB.

I.2 LA "TIRANNIA" STORIOGRAFICA

È chiaro che di un progetto finalizzato alla localizzazione degli insediamenti d'età medievale, e pertanto destinato comunque a produrre una carta archeologica medievale, devono preliminarmente essere definite le peculiarità e gli obiettivi in rapporto al precedente pro-

getto C.A.M., ossia la Carta Archeologica delle Marche⁴. Ciò significa, tra l'altro, chiarire i moventi del progetto, delinearne le modalità operative e attuare una serie di verifiche tecniche, prima fra tutte quella relativa all'opportunità o meno di adottare in blocco il modello di scheda utilizzato per il progetto C.A.M. Tuttavia il punto nodale del progetto R.I.M.E.M. sta altrove; sebbene infatti l'esclusione dei livelli cronologici medievali dalle carte archeologiche non rappresenti in sé cosa insolita⁵, c'è da dire che la situazione marchigiana mostra alcune peculiarità che, rapportate all'attuale livello di maturità dell'archeologia medievale nell'intero contesto italiano, impongono delle riflessioni iniziali.

Il progetto C.A.M. si muove ora in un periodo di (relativa) vitalità della ricerca archeologica e storica⁶, impulso che si focalizza principalmente in un arco di tempo compreso tra il periodo repubblicano e la media età imperiale, là dove si affolla il maggior numero di testimonianze pervenute. La situazione di partenza del progetto R.I.M.E.M. è invece del tutto diversa, dal momento che il *background* archeologico è assolutamente esiguo. La quasi totale mancanza di una tradizione di studi sull'Archeologia Medievale nelle Marche dipende dal ruolo svolto dalla Soprintendenza Archeologica di Ancona e dall'Istituto di Archeologia di Macerata, ora Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storiche dell'Antichità, in tutti i diversi periodi che hanno caratterizzato la loro storia. L'Archeologia può vantare una grande tradizione nel campo pre-protostorico, cui si è aggiunta poi una significativa attività nel campo degli studi sui contesti romanizzati, specie a partire da Liliana Mercando in poi. L'Istituto di Archeologia, per parte sua, ha sempre avuto in organico archeologi classicisti che hanno operato in ambito regionale, in Libia, in Cirenaica e per finire a Gortina.

A voler abbozzare una piccola storia dei pochi studi di archeologia medievale in ambito regionale, bisogna risalire agli anni 70, periodo in cui vennero pubblicati uno scavo di Liliana Mercando nell'area di Matelica e due lavori di Gabriella Maetzke su problematiche di fondo della ceramica marchigiana d'età medievale⁷. Dopo questo inizio promettente, la ricerca archeologica ha di fatto segnato

⁴ Sulla C.A.M. si veda principalmente: BALDELLI, GIANGIACOMI, PERNA 2000; BALDELLI *et al.* 2004; DALL'AGLIO, DE MARINIS 1999; LANARI, FRISINA 2005; ORSETTI 2002.

⁵ Si vedano in MILANESE 2001a, p. 73, le osservazioni a proposito della frequente esclusione dell'archeologia medievale e di quella postmedievale «dalle carte archeologiche di taglio inventariale».

⁶ Si vedano ad esempio le recenti sintesi in *Matelica* 1999; DE MARINIS, PACI 2000; DE MARINIS *et al.* 2005; FABRINI, PACI, PERNA 2004. L'impulso più originale alle ricerche è venuto forse dall'attività del gruppo coordinato da Frank Vermeulen nell'ambito del Potenza Valley Survey. Su quest'ultimo si vedano, ad esempio (con rimandi al resto della corposa bibliografia): VERDONK, VERMEULEN 2004; VERMEULEN, VERHOEVEN 2004; VERMEULEN 2005; PERCOSSI, PIGNOCCHI, VERMEULEN 2006.

⁷ MAETZKE 1978a e 1978b; MERCANDO 1970.

¹ La sez. I è a cura di Umberto Moscatelli, la sez. II a cura di Diego Gnesi, la sez. III a cura di Sonia Virgili e Simonetta Minguzzi.

² <http://www.cultura.marche.it/CMDirector.aspx?id=1522>. Sulla necessità di superare i limiti cronologici del progetto C.A.M., si veda LANARI, FRISINA 2005, p. 694.

³ <http://archeolab.net/default.aspx>. Si ringraziano in particolare Viviana Antongirolami, Alessandra D'Ulizia, Diego Gnesi, Francesco Melia e Sonia Virgili. Diego Gnesi ha successivamente assunto con lo scrivente la responsabilità dell'informatizzazione dei dati, mentre Sonia Virgili collabora allo studio dei materiali, coordinato da Simonetta Minguzzi.

il passo fino al 1995⁸, quando il rinnovato interesse per la necropoli longobarda di Castel Trosino, i convegni sulla presenza Longobarda in Italia centro-settentrionale, nonché il primo Convegno Nazionale di Archeologia Medievale organizzato dalla SAMI e la prima Conferenza di Archeologia Medievale tenutasi a Cassino⁹ segnano un primo cambio di rotta. Già da questo momento, e poi ancora per gli anni successivi, le ricerche avviate palesano fondamentalmente tre diverse impostazioni. I contributi firmati dai funzionari della Soprintendenza Archeologica, segno di una maggiore attenzione dell'Organo nel campo dell'Archeologia Medievale, sono prevalentemente legati alla normale operatività dell'Ufficio, in risposta a specifiche sollecitazioni sul piano della tutela o della prevenzione. È in particolare a Cecilia Profumo che si devono sia alcuni articoli concernenti varie località delle Marche in cui sono stati riconosciuti contesti altomedievali o altri di cronologia più recente, sia una prima messa a punto su reperti ceramici altomedievali provenienti da vari siti della regione¹⁰. Sempre all'attività della Soprintendenza vanno ricondotti, oltre a un contributo di Milena Mancini su ritrovamenti avvenuti nell'area di Pievebovigliana¹¹, alcuni lavori su Matelica pubblicati nel catalogo della mostra tenutasi nel 1999, il volume di Emanuela Biocco ancora su Matelica e recenti contributi di Giuliano De Marinis¹².

Legato ad indagini sistematiche condotte su specifici contesti è invece un secondo filone di ricerca, nell'ambito del quale appaiono di rilevante interesse soprattutto gli scavi condotti nell'Abbazia altomedievale di Rambona, da cui sono emerse novità di un certo rilievo cui sarebbe interessante correlare informazioni a più ampio raggio sul coevo popolamento in questo tratto della valle del Potenza¹³.

L'ultimo filone, rappresentato dal R.I.M.E.M., è il solo a muoversi in una prospettiva di verifica territoriale in un contesto di una certa ampiezza e con il deliberato scopo di far luce sulle dinamiche del popolamento rurale dal tardoantico in poi. Dal progetto, nato in seno a un seminario organizzato nell'ambito del Corso di Laurea in Beni Culturali presso il polo fermano dell'Università di Macerata, sono scaturiti alcuni lavori di recente pubblicazione¹⁴. I contenuti delle riflessioni e delle indagini preliminari maturate nell'ambito di quel primo programma di ricerca sono ora confluite nel progetto R.I.M.E.M.

Ora, sullo scarno retroterra archeologico appena descritto, oltre che sulle fonti scritte, sono cresciute separatamente le bibliografie degli archeologi e degli storici medievisti, ciascuna delle quali sottintende un diverso approccio storiografico.

⁸ Vanno tuttavia ricordati: PROFUMO 1982, 1985a e 1985b, MOSCATELLI 1988 (riferimenti generici al popolamento di età medievale nel territorio dell'odierna Treia), PROFUMO 1990a e 1990b (scavi a Sarnano), 1990c (scavi in Piazza Stamira ad Ancona).

⁹ PAROLI 1995 e 1997; GELICHI 1997; PATITUCCI UGGERI 1998.

¹⁰ PROFUMO 1995b, 1995c, 1996, 1997, 1998a, 1998b, 2000, 2001, 2004, 2005a, 2005b.

¹¹ MANCINI 2002.

¹² Articoli di G. De Marinis, E. Biocco, G. Cilla e C. Gobbi in *Matelica* 1999; BIOCCHIO 2000, part. a pp. 67-70; DE MARINIS 2003; DE MARINIS, SILVESTRINI 2004.

¹³ GUIDOBALDI 2004 e 2005.

¹⁴ Sulla genesi e le motivazioni del progetto si rimanda a MINGUZZI, MOSCATELLI, SOGLIANI 2003. Per alcune indagini precedenti lungo la valle del torrente Fiastra si vedano invece MOSCATELLI 1987a, 1987b, 1995, 1996 e 1997. Per le ultime ricerche cfr. ANTONGIROLAMI 2005 e MOSCATELLI 2006. Un precedente progetto di ricognizione topografica sul territorio comunale di Ascoli Piceno, finanziato dalla locale Amministrazione municipale, è stato forzatamente interrotto. Sul tale progetto si vedano MOSCATELLI, FARABOLLINI 2004.

Nella bibliografia archeologica, ormai abbastanza copiosa e che date le circostanze sarebbe forse più opportuno definire "storico-archeologica", si è consolidata l'idea di un'assoluta dicotomia tra un mondo tardoantico che finisce traumaticamente per invasioni, carestie e pestilenze e un mondo medievale che di fatto sembrerebbe sorgere dal nulla, popoloso di insediamenti e castelli. Non credo di peccare di ipercritica nel ritenere autoreferenziale tale tipo di impostazione, nel senso che essa è sprovvista del supporto di dati archeologici riferibili all'altomedioevo (indisponibili per mancanza di ricerche pianificate e non per comprovata assenza di testimonianze) e rinuncia inoltre a una valutazione su scala cronologica più ampia, nella quale le dinamiche insediative tardoantiche e altomedievali dovrebbero ovviamente essere pensate in modo comparativo e in riferimento alle tendenze insediative precedenti e posteriori.

L'idea dominante di una generalizzata crisi dei quadri rurali e urbani deriva in larga misura dai lavori di Nereo Alfieri, come del resto emerge anche in una recente sintesi di Gianfranco Paci sulle problematiche del tardoantico nelle Marche¹⁵. Com'è noto, però, le valutazioni espresse – peraltro con la consueta cautela – da Alfieri si basavano su fonti scritte non certo copiose e comunque opinabili per la soggettività dei loro autori e per le loro fisiologiche lacune. Possiamo anche aggiungere che Alfieri, morto nel 1995, scriveva prima che la letteratura di settore cominciasse a mostrare i segni di un pur moderato cambiamento di indirizzo nella ricerca archeologica.

Eppure negli anni successivi alla morte dello studioso si è verificato un diffuso appiattimento del mondo scientifico sulle posizioni da lui espresse a suo tempo, con il risultato che queste ultime hanno finito per essere cristallizzate nelle forme rigide di un modello storiografico compendabile nella sequenza cronologica: decadenza e abbandono nel tardoantico – periodo di cesura – ripresa e incastellamento. Paradossalmente è uno storico medievista, Roberto Bernacchia, ad aver tentato recentemente di ragionare sulle possibili connessioni tra il quadro tardoantico e l'insediamento longobardo da un lato e il fenomeno delle *curtes* di IX-X sec. dall'altro, anche se poi tale tentativo ha prodotto inevitabilmente un viluppo faticoso di ipotesi a proposito delle quali è lo stesso Bernacchia a rimarcare il mancato apporto delle fonti archeologiche¹⁶.

Ora, non si tratta qui di valutare criticamente interpretazioni o ipotesi proposte dai singoli studiosi (su problematiche quali i tempi e i modi della penetrazione longobarda, le distrettuazioni territoriali, il significato dei dati toponomastici o altre ancora), né tanto meno di congetturare tortuosamente su appigli e/o contraddizioni presenti nelle fonti scritte, quanto piuttosto di accettare il semplice dato di fatto che non ci sono ancora elementi sufficienti a supportare quadri interpretativi provvisti di un apprezzabile livello di stabilità. Pertanto, ad esempio, le valutazioni a più riprese espresse a proposito degli effetti economici e demografici del conflitto greco – gotico sulle campagne e sulle città, nonché le risultanze di alcuni scavi in contesti urbani vanno ridimensionate alla luce sia del livello complessivo di conoscenza che abbiamo della problematica, sia di quanto sta emergendo dalla ricerca

¹⁵ PACI 2004. Si vedano anche, tra gli altri, i contributi di Stefano Bocci, Marco Destro, Giuseppe Cremascoli, Marco delle Carbonare e Roberto Bernacchia in MENESTÒ 2004. I punti di vista di N. Alfieri sulla fine del mondo antico nelle Marche furono principalmente espressi in ALFIERI 1977 e 1983. Sul periodo tardoantico nella regione si legga anche: LUNI, ERMETI 1997, LUNI 2003.

¹⁶ BERNACCHIA 2002, pp. 128-129. Analoghe considerazioni in PACI 2004, *passim*. Si veda anche BERNACCHIA 1997.

sul territorio nazionale e cioè che le trasformazioni delle campagne nell'alto medioevo non si attuarono ovunque con le stesse modalità e con gli stessi tempi¹⁷. La stessa decadenza dei centri urbani potrebbe in taluni casi essere interpretata non come l'effetto di un tracollo demografico ma piuttosto come l'indizio di una fuga dalle città alla ricerca di nuove forme di organizzazione in luoghi più appartati, magari montani, magari in terre dell'*ager publicus*. Del resto, l'idea della fuga è già nella leggenda di San Paterniano e nell'aneddoto di Egisto raccontato da Procopio; inoltre, come ricorda Cecilia Profumo, i dati archeologici dalle Grotte dei Baffoni e del Prete, nella Gola del Sentino, dimostrano che almeno per tutto il VI secolo d.C. la gola stessa fu abitata da gruppi umani in fuga dai pericoli che quell'epoca comportava¹⁸. Bisognerà anche considerare in termini meno riduttivi le attestazioni di materiali altomedievali in contesti ex-romani. Cito in particolare il caso di Matelica, dove gli stessi fenomeni di spoliatura e smantellamento dei muri non dovrebbero essere letti come mera testimonianza di «progressiva decadenza e abbandono della città», ma anche e piuttosto come indicatori del persistere di attività nell'area urbana, pur nel quadro di un mutato contesto sociale, politico ed economico¹⁹.

Sul versante degli insediamenti rurali nel periodo tardoantico, le informazioni che si possiedono riguardano soprattutto alcune ville scavate negli ultimi anni²⁰, il cui arco di vita sembra esaurirsi non oltre gli inizi del VII d.C., circostanza nella quale si è voluto vedere una riprova del tracollo del popolamento rurale. È stato tuttavia ricordato anche di recente che l'abbandono di un sito rurale non testimonia necessariamente dell'abbandono dell'area circostante; la ricerca in ambito nazionale ha infatti dimostrato che nell'altomedioevo i luoghi di abitazione risultano essere caratterizzati da evidenti fenomeni di mobilità «all'interno di un bacino insediativo»²¹. Bisogna quindi cercare di diversificare l'approccio critico a problematiche così delicate, evitando certe limitazioni magari dovute anche a una scarsa frequentazione della bibliografia archeologica medievistica. Anche il recente P.V.S. Project (Potenza Valley Survey), diretto da Frank Vermeulen, non sembra superare questo genere di impostazione. La conduzione del progetto, infatti, pur inappuntabile sotto il profilo metodologico, rivela chiaramente che l'obiettivo principale era lo studio dell'impatto che il processo di romanizzazione ebbe sul popolamento urbano e rurale della vallata. Le valutazioni critiche sulla situazione nel tardoantico e nell'altomedioevo risultano marginali, anche

se i tre anni di ricognizioni in altrettante aree campione della vallata non hanno mancato di individuare nuovi insediamenti datati al periodo altomedioevale²².

Sull'altro polo della scienza c'è, come si diceva, la produzione degli storici medievisti, un filone di studi che trova alimento in un vasto patrimonio di fonti documentarie ricchissime di informazioni sul popolamento rurale altomedioevale e medievale. Gli interessi degli studiosi risultano però essere prevalentemente di tipo giuridico, politico e amministrativo, con ben poca attenzione ai fenomeni che caratterizzarono l'epoca di transizione tra il tardoantico e l'altomedioevo. La stessa collocazione topografica degli insediamenti menzionati nelle fonti viene condotta su base quasi esclusivamente toponomastica. Fra tutti, per l'area oggetto di studio e non solo, ricordo i lavori di Rossano Cicconi, Delio Pacini ed Emilia Previdi, cui naturalmente va aggiunto il volume di Roberto Bernacchia recentemente pubblicato²³.

Considerate tali premesse, si può dire che il progetto R.I.M.E.M. muove fundamentalmente in due direzioni.

La prima è quella che segue la logica delle carte archeologiche nel suo chiaro intento di consolidare la documentazione pregressa e di creare nuova conoscenza scientifica su cui elaborare carte del rischio, indispensabili in vista di una responsabile pianificazione del territorio²⁴. Rispetto al progetto di Carta Archeologica Marchigiana, tuttavia, risulta del tutto prevalente il secondo aspetto. Il *background* archeologico è infatti largamente deficitario, come si è già ampiamente esposto. Inoltre la stessa necessità di ricollocare topograficamente gli insediamenti noti dalle fonti documentarie non può in alcun modo essere soddisfatta da un'attività di ricognizione mirata (di mera verifica locale) e perciò contenibile entro ambiti spaziali circoscritti. I riferimenti topografici contenuti nei documenti di età medievale infatti sono spesso generici, in quanto basati su vaghi riferimenti areali del tipo *in curte*, *in villa*, *in loco*, *in fundo*, *in vocabulo*. Questi ultimi il più delle volte risultano associati a toponimi caduti in disuso e pertanto identificabili solo attraverso una ricerca di dettaglio che a sua volta produce nuovi dati a loro volta difficilmente riconducibili ad una realtà topografica circoscritta. È quindi evidente che la redazione di una carta archeologica capace di recepire le peculiarità del popolamento di età medievale nella Marche ha bisogno di attingere pienamente ai metodi più avanzati del *survey*.

La seconda direzione è quella che porta il progetto a operare in controtendenza rispetto a un modello storiografico imperante, non tanto – se vogliamo – per le conclusioni cui esso giunge, quanto piuttosto per la metodologia impropria su cui esso si fonda.

I.3 IL PROGETTO R.I.M.E.M.: SCELTA DEL CONTESTO E OBIETTIVI

Fin dal momento della nascita degli progetto è apparso chiaro che ci saremmo trovati di fronte al difficile compito di stabilire un rapporto tra le cospicue testimonianze documentarie da un lato e le fonti archeologiche, praticamente assenti, dall'altro²⁵. Si trattava in buona sostanza

¹⁷ Sulla problematica si vedano ad esempio alcune recenti sintesi in: BROGIOLO 1996, STAFFA 2005, BROGIOLO, CHAVARRÍA ARNAU, VALENTI 2005. Si leggano anche i numerosi contributi precedentemente pubblicati in BROGIOLO 1996.

¹⁸ PROFUMO 1995a, p. 129. Quanto all'aneddoto di Egisto, il bambino così chiamato per essere stato allevato da una capra, Procopio (*B.G.*, II, 17, 1-11) racconta che gli abitanti di Urbisaglia fuggirono dalle loro case all'approssimarsi dell'esercito di Giovanni, per poi farvi ritorno dopo molto tempo, quando si venne a sapere che l'ostilità delle truppe imperiali era rivolta unicamente contro i Goti. È sintomatico che l'episodio sia stato comunque inquadrato nel novero delle testimonianze che descrivono il processo di decadenza dei centri urbani e che non abbia invece suscitato curiosità sulle soluzioni insediative di emergenza adottate dagli abitanti di *Urbs Salvia* nei periodi di crisi.

¹⁹ BIOCCHIO 2000, particolarmente a pp. 81-82. Si veda anche a pp. 67-70.

²⁰ Si veda ad esempio *Monte Torto* 2001.

²¹ Si veda da ultimo BROGIOLO 2005, p. 14. Cfr. inoltre le considerazioni già espresse in BROGIOLO 1983 e in WICKHAM 1988 sulla tesi dello spopolamento, sulle produzioni ceramiche e su altre questioni di fondo concernenti la transizione dal tardoantico all'altomedioevo.

²² PERCOSSI, PIGNOCCHI, VERMEULEN 2006, particolarmente a p. 90.

²³ La bibliografia è raccolta in BERNACCHIA 2002 e 2004. Si vedano inoltre gli aggiornamenti critici aggiunti da Delio Pacini a una recente riedizione di suoi precedenti lavori: PACINI 2000.

²⁴ AMENDOLEA 1999, GUARNIERI 2000, FRANCOVICH, PELLICANÒ, PASQUINUCCI 2001, GELICHI 2001, GUERMANDI 2001.

²⁵ Sulle problematiche del rapporto «sostanzialmente non equilibrato» tra documentazione materiale e fonti scritte, si leggano ad esempio le considerazioni conclusive espresse in LIBRENTI 2000.

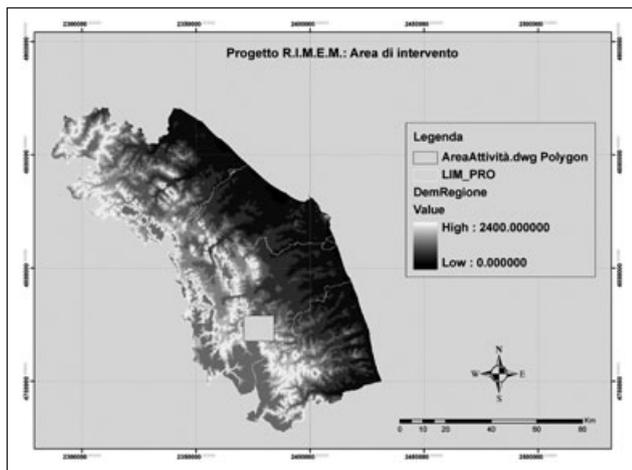


fig. 1 – Posizione dell'area di studio nel contesto regionale.

di misurarsi con una realtà di fatto sconosciuta, dovendo quindi procedere a un approccio preliminare per definire i termini della questione e pianificare in seguito le strategie di ricerca più opportune. La ricognizione era dunque, pur con i suoi limiti (si veda più avanti), lo strumento più idoneo ad acquisire la maggior quantità possibile di informazioni su un'area di sufficiente ampiezza²⁶.

La scelta del contesto all'interno del quale concentrare le ricerche è caduta su un ampio settore compreso tra le valli dei fiumi Chienti e Fiastra, grosso modo corrispondente a un rettangolo all'interno del quale, alle estremità opposte di una delle diagonali, si collocano i centri urbani di Camerino (a NO) e Sarnano (a SE) (figg. 1-2). All'interno di quest'ampia area è stato circoscritto un settore più ristretto corrispondente ai territori comunali di Caldarola, Cessapalombo e San Ginesio (fig. 3). Tale ulteriore selezione è stata operata tendendo conto sia degli obiettivi immediati, sia di altri da perseguire in prospettiva. Le ragioni fondamentali della scelta sono così riassumibili:

1. Presenza di un background storico e archeologico abbastanza delineato. Per l'età romana, a livello generale, non si va molto al di là del quadro poleografico (fig. 4), rispetto al quale l'area oggetto di indagine appare piuttosto appartata, dal momento che i centri urbani di età romana più vicini, *Tolentinum* e *Camerinum*, si trovano a km 12 circa. All'interno del territorio comunale di Caldarola, tuttavia, e più esattamente nell'area compresa tra Pievefavera e il Castello di Montalto, si concentrano alcune testimonianze di un certo rilievo, le più interessanti delle quali sono quelle raccolte nel 1995 da Elisabetta Fabbroni nel corso di alcune limitate ricognizioni effettuate durante lo svolgimento della sua tesi di laurea²⁷. A quell'epoca ad emergere fu prevalentemente un quadro di media e piccola proprietà apparentemente collocabile nella media età imperiale (fig. 5). Per il periodo medie-

²⁶ Tra le problematiche in attesa di definizione, non ultima è quella concernente l'effettiva consistenza dell'edificato castellano, mal studiato. Alcune ricognizioni mirate – condotte nelle aree dei castelli di Croce, Vestignano, Montalto e Col di Pietra – hanno portato in effetti all'individuazione di strutture murarie e altri resti dell'apparato di difesa che risultano essere sfuggiti a ogni precedente osservazione. I risultati di queste indagini saranno pubblicati in MINGUZZI, MOSCATELLI c.s.

²⁷ FABBRONI 1996. Per altre notizie e per un raccolta della bibliografia su tutta la zona tra Caldarola e Cessapalombo, cfr. MARENGO 1990, FABBRONI 1997, LANDOLFI 1998, *Pievefavera* 2006.

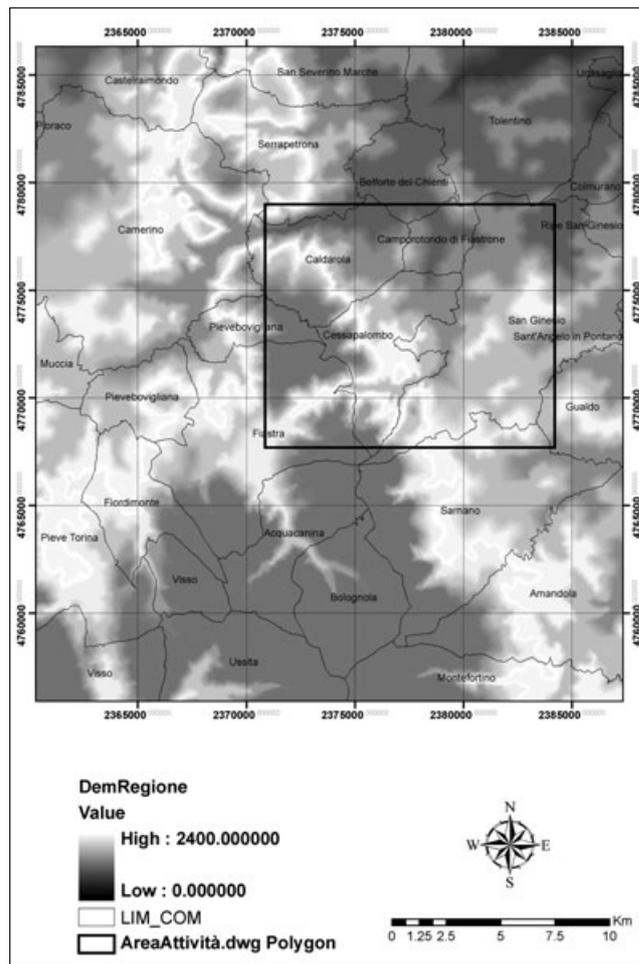


fig. 2 – Contesto generale del progetto R.I.M.E.M. con l'area delle attività 2006.

vale è invece disponibile l'ampio contributo di Viviana Antongirolami, cui si deve una esauriente raccolta delle fonti documentarie relative all'incastellamento lungo l'intera vallata del Chienti²⁸.

2. Collocazione dell'area lungo un corridoio di comunicazione tra la strada di fondovalle del Chienti a nord e la Via Salaria Gallica²⁹ a sud (fig. 4), la cui funzionalità dovette rimanere inalterata anche durante il Medioevo. In particolare, l'utilizzo della vallata del Chienti nel sistema di comunicazioni viarie emerge con una certa chiarezza già dal periodo ottoniano e viene successivamente riconfermato dalla Geografia di Guidone³⁰.

3. Rilevanza dell'area nell'altomedioevo. Dal quadro documentario locale si evince con chiarezza che a cavallo dei secc. IX e X tutta l'area sottoposta a ricognizioni e, più a nord, quella più o meno corrispondente ai territori comunali di Camerino, Belforte del Chienti e Serrapetrona, era caratterizzata dalla presenza di una

²⁸ ANTONGIROLAMI 2005.

²⁹ Sulla Salaria Gallica: ALFIERI, GASPERINI, PACI 1985. Interessanti novità sulla viabilità dell'area sono emerse in seguito a una ricerca di Marta Castellucci (tesi di laurea).

³⁰ *Guidonis Geographica*, 55, 14, in SCHNETZ 1940, p. 125. Sugli Itinerari degli Ottoni si veda soprattutto FOSCHI 1987.

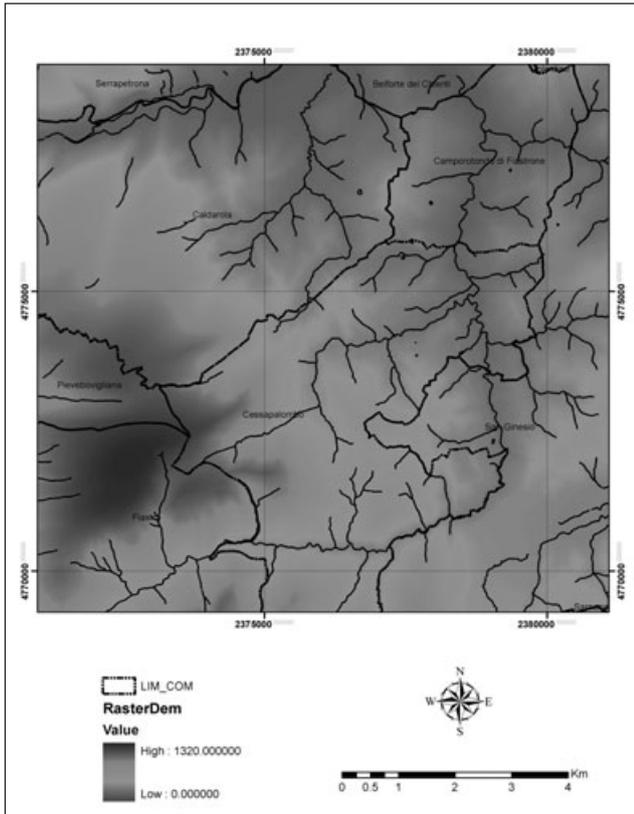


fig. 3 – Area dei lavori: campagna 2006.

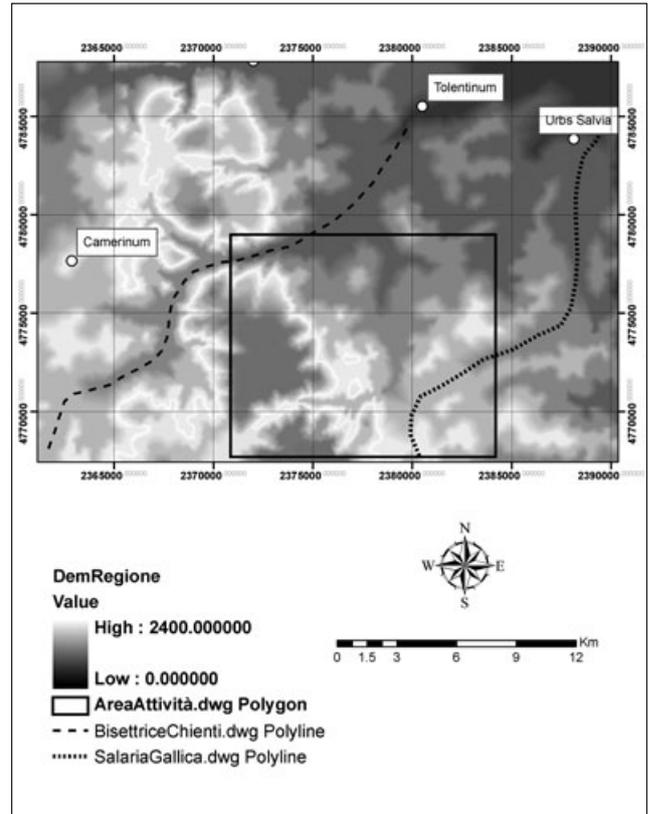


fig. 4 – Quadro poleografico d'età romana.

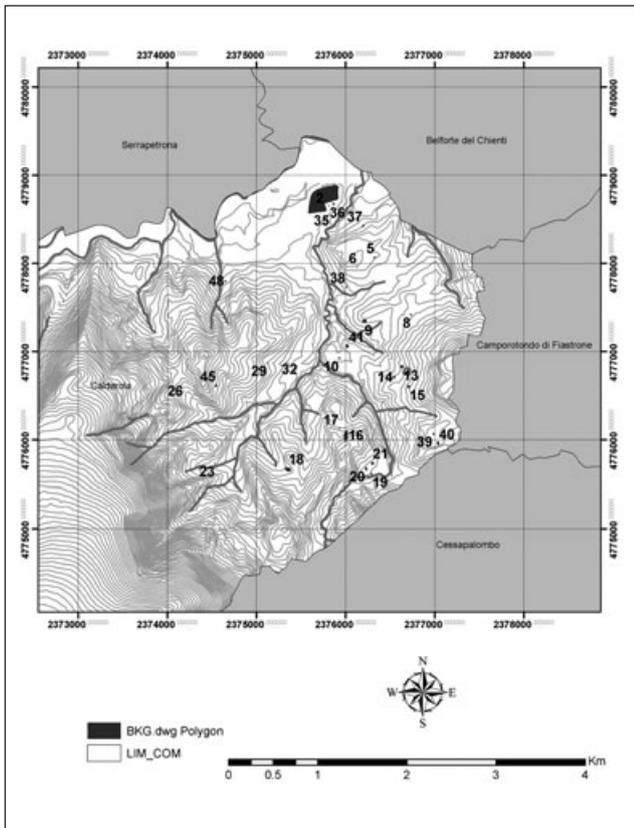


fig. 5 – Background d'età romana nel territorio comunale di Caldarella.

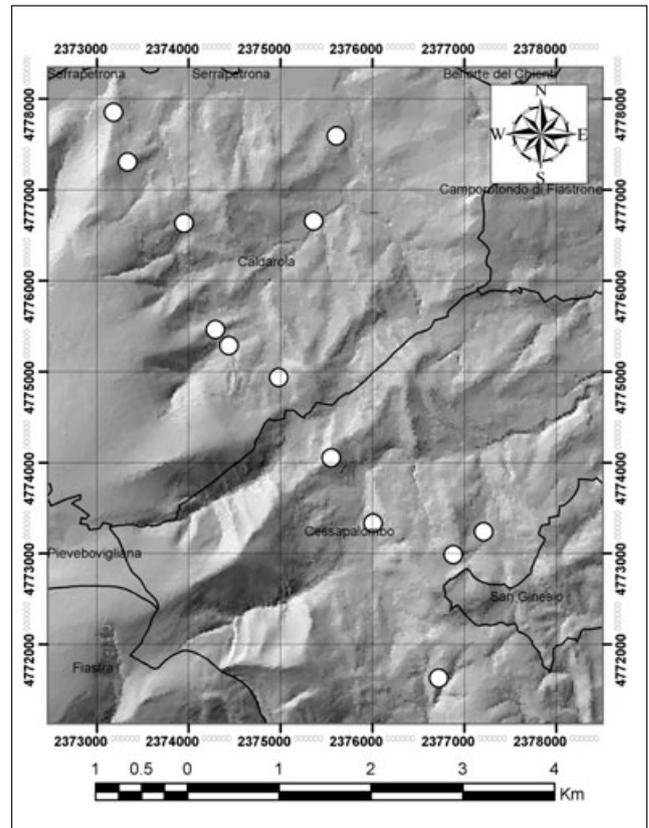


fig. 6 – La rete di curtes di IX-X sec.

fitta rete di *curtes* (fig. 6), spesso molto ravvicinate tra loro, ascrivibili ai possessi farfensi e a quelli di S. Clemente a Casauria³¹. Il confine tra i possedimenti delle due abbazie, stando alle indicazioni desumibili dal quadro toponomastico, doveva collocarsi poco a nord dell'attuale abitato di Caldarola.

4. Disponibilità di un importante supporto rappresentato, per i secc. XIV-XV, dalla documentazione statutaria relativa al vicino centro di Camporotondo di Fiastrone, ricchissima di richiami alle attività agricole della zona, di cui si conoscono due redazioni, la prima della metà del XIV secolo, la seconda del 1475³²;

5. Maggiore conservatività dei comprensori dell'entroterra, ritenuti poco vantaggiosi nel quadro delle attuali attività produttive e conseguentemente risparmiati da quei fenomeni di degrado che connotano le medie vallate e il litorale. Queste contrade montane sono contraddistinte da attardamenti nella forma del paesaggio e del rapporto che gli abitanti mantengono con esso. Al di là degli inevitabili cambiamenti, infatti, la campagna è ancora organizzata attorno ai castelli e ai borghi del tardo medioevo sorti nelle immediate vicinanze. È il caso del piccolo abitato di Valle, ad esempio, dove gli anziani rimasti e altri individui che vi vanno facendo ritorno si dedicano come una volta al lavoro nei campi vicini e alla cura degli orti adiacenti alle case, partecipano alle stesse feste religiose ricordate nella documentazione d'archivio tardomedievale e fanno il carbone con la legna tagliata nei boschi. È un microcosmo antico, insomma, dove si spera di meglio comprendere i rapporti che intercorrevano nel Medioevo tra insediamento e ambiente naturale.

Molto si potrebbe dire degli obiettivi complessivi del progetto, tra i quali possono essere annoverati, in rapida elencazione, le dinamiche di transizione dal tardoantico all'altomedioevo, la configurazione dell'insediamento rurale nel periodo carolingio, il rapporto con i più vicini centri urbani sopravvissuti e con la rete viaria, la definizione dei poteri che agivano sul territorio, la ricostruzione del quadro economico, la verifica del livello di complessità degli apparati difensivi dei castelli, lo studio delle non trascurabili evidenze postmedievali che caratterizzano il paesaggio e altro ancora. Tali obiettivi verranno meglio puntualizzati e programmati sulla scorta delle esperienze che il gruppo di lavoro verrà maturando nel corso delle ricerche.

Al momento, la finalità prioritaria è comunque rappresentata dalla definizione dei modi attraverso cui si attuò la transizione dal tardoantico all'altomedioevo, essendo più che ovvio che da qui occorre partire per comprendere le dinamiche che portarono alla formazione del fitto tessuto di *curtes* sopra ricordato.

³¹ Sui possedimenti farfensi lungo la valle del Chienti e sulle vicende delle *curtes* si veda anzitutto il saggio di Delio Pacini su *I monaci di farfa nelle valli picene del Chienti e del Potenza*, in PACINI 2000, pp. 279-341. Inoltre: ALLEVI 1977; CICCIONI 1990; CICCIONI, GRIFI CAMILLERI, BITTARELLI 1995; ANTONGIROLAMI 2005, pp. 344-347, con elenco delle *curtes*, riferimento alle fonti documentarie e valutazioni critiche sul significato della presenza casauriense, nonché sul significato del «vero e proprio sistema di castelli» presente nell'area. Da valutare attentamente sono i riferimenti al quadro toponomastico longobardo in CICCIONI 1990 (S. Michele, S. Angelo, Sala, Fara). La zona era attraversata da una *via francisca*: PAGNANI 1987.

³² D. CECCHI, *Statuta Castrì Campirotundi, 1322-1366: proprietà fondiaria ed agricoltura negli statuti della Marca di Ancona*, Milano 1966; Id. (a cura di), *Gli statuti di Sefro (1423), Fiastra (1436), Serrapetrona (1473), Camporotondo (1475)*, Macerata 1971.

I.4 LE RICOGNIZIONI

Dopo una serie limitata di sopralluoghi preliminari nel 2004 e una forzata interruzione dei lavori nel corso del 2005, nell'autunno del 2006 si è svolta finalmente una campagna di ricognizioni all'interno dei territori comunali di Cessapalombo e Caldarola. Le verifiche del 2004 ebbero lo scopo di esplorare le potenzialità testimoniali dell'area e conseguentemente di meglio definire il *modus operandi* da adottare nel corso della prima campagna di ricognizioni. Le considerazioni che esprimo in questa sede fanno seguito a due mesi complessivi di attività.

Alcune parole vanno spese a proposito della potenzialità testimoniale dell'area. Quest'ultima è caratterizzata anzitutto da un'orografia piuttosto accidentata, con presenza di versanti anche molto acclivi (fig. 7) e fortemente vegetati (tranne che in prossimità dei centri abitati), alternati a vallecole a pendenza moderata o nulla. Sui rilievi si estende un'ampia copertura vegetale permanente, costituita per lo più da boschi cedui e da una più ridotta percentuale di terreni incolti e a pascolo (fig. 8). Rispetto all'intera superficie da indagare, le zone a visibilità nulla si attestano su una percentuale intorno al 50% e interessano prevalentemente i terreni montani o comunque caratterizzati dalle pendenze più accentuate, ma anche le zone sommitali di alcuni colli su cui si trovava almeno una parte degli insediamenti curtensi menzionati nelle fonti documentarie e non ancora identificati. La combinazione di pendenze e coperture vegetali determina insomma problemi non trascurabili di visibilità generale, suggerendo di addentrarsi con grande cautela nei processi interpretativi dei dati raccolti, considerando anche che la ricerca è ancora nelle sue fasi iniziali. Si renderà certamente necessaria la messa a punto di strategie di indagine appropriate, perché le metodologie ordinarie del *survey* risultano inefficaci su terreni coperti³³. Andrà peraltro chiarita, nei limiti consentiti dalla documentazione, l'effettiva estensione del manto boschivo nel passato: zone oggi completamente ricoperte di boschi erano invece utilizzate per i lavori agricoli fino agli anni Cinquanta e oltre.

Di diverso carattere sono i problemi legati alle pratiche agricole sui terreni arativi, in larghissima maggioranza rappresentati da seminativi semplici o arborati, normalmente non arati in profondità ma in compenso sottoposti a fessature meccaniche che hanno l'effetto di deteriorare i reperti ceramici affioranti sulla superficie dei campi³⁴. La frammentazione degli oggetti ne rende più problematico l'inquadramento tipologico e cronologico e ne facilita al contempo la dispersione con la conseguente difficoltà, almeno in alcuni casi, di determinare i parametri quantitativi e qualitativi idonei a supportare i processi interpretativi di base, di stabilire cioè se determinate aggregazioni di reperti isocroni descrivano semplici tracce di frequentazione o una vera e propria situazione di sito.

In termini di visibilità generale (problemi di copertura vegetale e stato di conservazione dei reperti), si potrebbe dire che l'area non offre le condizioni migliori per il perseguimento degli obiettivi primari del progetto. Le *curtes* finora identificate, infatti, sembrano attestarsi su siti elevati e quindi laddove in molti casi le coperture vegetali rappresentano un imbarazzante ostacolo. La sfida della prossima campagna di ricognizione è esattamente la messa a punto di correttivi necessari a ridurre il divario

³³ Per alcuni indirizzi sulle metodologie di ricerca in aree boscate, cfr. MILANESE *et al.* 2000; MILANESE 2001b.

³⁴ Per i problemi metodologici legati alla classificazione dei reperti ceramici, si vedano più oltre i contributi di Simonetta Minguzzi e Sonia Virgili in questo stesso articolo.

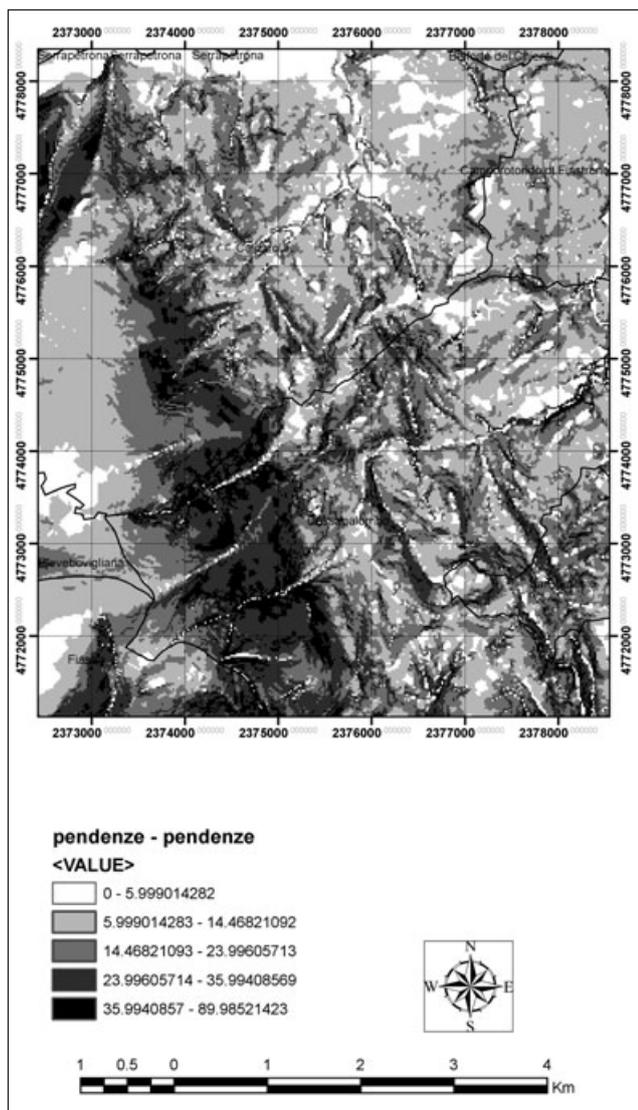


fig. 7 – Carta delle pendenze.

attualmente esistente, in termini di gettito di dati, tra i terreni agricoli e quelli boscati. Il problema peraltro non concerne solo l'orizzonte cronologico altomedievale, ma anche quello di età romana. Il sito 633 infatti, una piccola area di frammenti fittili nelle vicinanze del castello di Montalto, affiorava giusto al limite tra un campo arato e il bosco che ricopre i ripidi versanti di Monte Codardo, a dimostrazione del fatto che anche aree boschive e in forte pendenza potevano essere abitate.

Le ricognizioni sono state finora concentrate sugli arativi disponibili, che di per sé rappresentano una "campionatura" naturale rispetto all'intera superficie da indagare. La scarsa visibilità dei siti rurali altomedievali e medievali, ben nota nella letteratura³⁵, ha indotto ad applicare un livello di intensità piuttosto elevato. I campi esplorati infatti sono stati sistematicamente quadrettati per definire unità di rilevamento costituite normalmente da quadrati di 15 m di lato, all'interno dei quali lavorava una squadra di 12 individui. All'interno di ogni quadrato i conteggi dei reperti, raccolti senza limitazioni di carattere cronologico,

³⁵ Ad es.: LIBRENTI 2000, SAGGIO 2005.

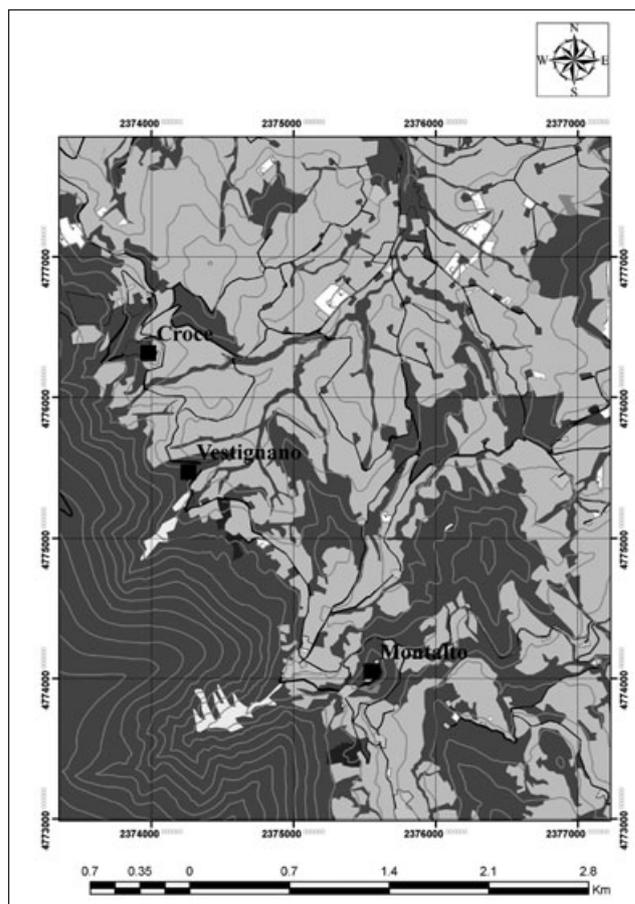


fig. 8 – Carta dell'uso del suolo. Le aree chiare indicano i terreni arativi, quelle scure le zone a copertura vegetale permanente.

sono stati effettuati per classi di materiali, in modo tale da poter elaborare mappe di distribuzione organizzate per nuclei tematici e cronologici. A tale prassi si è dovuto rinunciare solo in quei casi in cui proprietari dei terreni dimostravano di non gradire il lungo permanere delle squadre nei terreni di loro proprietà. Il metodo di indagine appena descritto è stato peraltro applicato anche lungo i versanti più ripidi dei colli su cui furono edificati i castelli, con l'evidente intento di raccogliere informazioni utili a una prima definizione dell'ampiezza dell'arco cronologico durante il quale i siti sommitali furono frequentati.

Il metodo utilizzato ha prodotto risultati piuttosto soddisfacenti, rendendo plausibile, per le prossime campagne, il ricorso a unità di rilevamento più piccole e quindi più idonee a garantire una migliore definizione nella lettura della distribuzione spaziale dei reperti.

Complessivamente, sono state individuate una settantina di aree archeologiche distribuite tra le cinque zone in cui si sono svolte le ricognizioni: Pievefavera, Croce, Stagno, Madonna della Valle e Castello-Poggio la Città (figg. 9-10), tutte sedi di *curtes* altomedievali³⁶. Di queste aree, 53 hanno restituito materiali databili tra età romana imperiale e altomedioevo³⁷.

³⁶ *Supra*, nota 33.

³⁷ La netta prevalenza di materiali di età imperiale rispetto a quelli riferibili alle altre fasce cronologiche è dovuta anche all'altissima quantità di reperti restituita dal sito 623, sicché il divario in termini quantitativi risulta probabilmente sovradimensionato in rapporto alla situazione media.

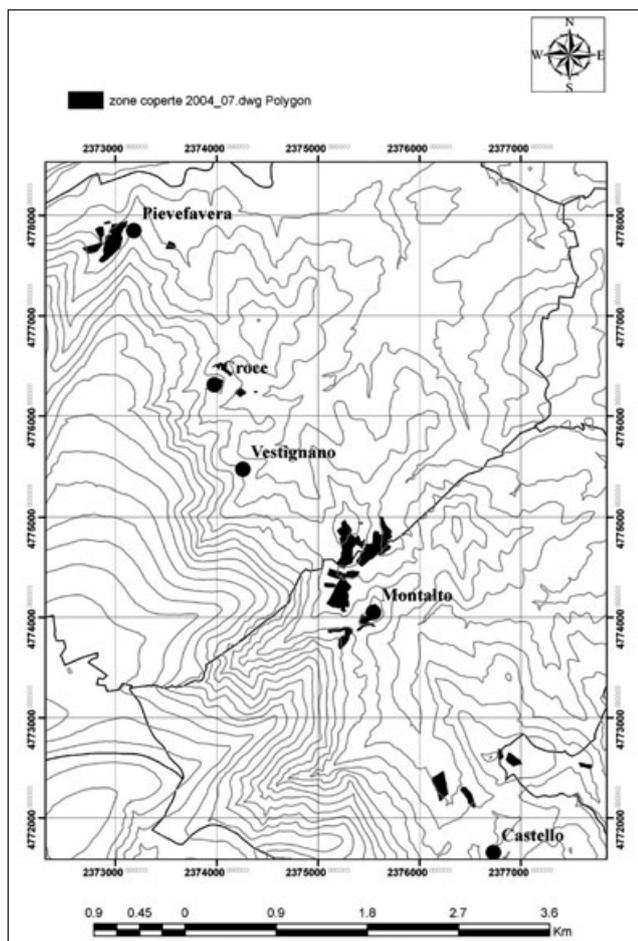


fig. 9 – Le aree sottoposte a ricognizione nel 2006.

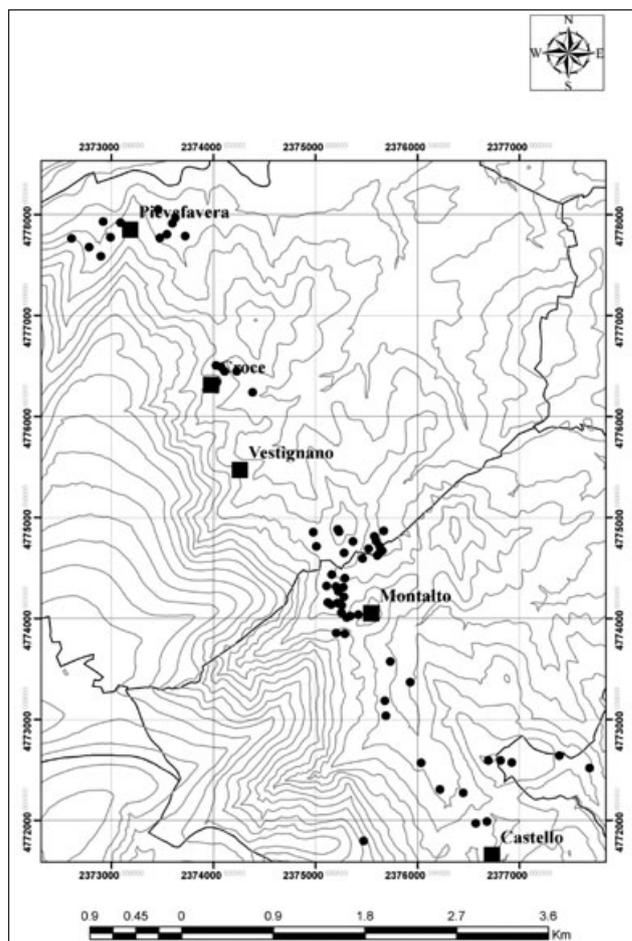


fig. 10 – Carta complessiva dei siti individuati.

I dati quantitativi relativi al conteggio globale dei reperti mostrano una netta prevalenza dei materiali di età romana imperiale, con un drastico calo in età tardoantica e un'ulteriore diminuzione nell'alto medioevo. L'analisi della distribuzione topografica dei reperti, tuttavia, descrive una situazione diversa. Di quei 53 siti, infatti, restituiscono materiali così databili (tab. 1):

- 12 dall'età imperiale all'altomedioevo senza interruzioni
- 16 non posteriori all'età imperiale
- 17 di età imperiale e tardoantica
- 6 solo di età tardoantica
- 1 solo di età altomedievale
- 1 di età imperiale e altomedievale

In buona sostanza, la distribuzione spaziale dei reperti starebbe a testimoniare che da 45 siti attestati in età imperiale si passerebbe a 35 in età tardoantica, il che denuncerebbe un calo di testimonianze molto inferiore a quello che sembrerebbe doversi evincere dal semplice conteggio complessivo dei reperti. Sulla base del lavoro fin qui svolto non è ancora possibile valutare l'attendibilità di queste prime indicazioni, mentre d'altro canto non mancano di suscitare interesse sia la comparsa di 6 nuovi siti in età tardoantica, tra cui spicca il sito 621 (sulle pendici orientali del colle su cui sorge il Castello di Croce³⁸), sia la continuità

di attestazioni di materiali nel gruppo di 12 aree. Tra queste ultime, due meritano particolare attenzione.

La prima corrisponde alla frazioncina di Madonna della Valle, subito a NO del Castello di Montalto (fig. 11), dove la continuità di attestazioni di materiali a partire dalla protostoria indica la probabile presenza di un tracciato stradale lungo la piccola valle. Sebbene non sia stato possibile quadrettare la zona, i dati quantitativi dei reperti mostrano una significativa dislocazione di siti con attestazioni di materiali altomedievali rispetto a quelli che in questo gruppo di terreni hanno restituito le maggiori percentuali di reperti tardoantichi (siti 644, 646, 650, 653). Inoltre, la presenza di pietra ollare e di altri reperti per i quali esistono possibilità di confronti con produzioni dei secc. VII e VIII sembrano fare di Madonna della Valle un contesto significativo per lo studio delle dinamiche insediative tra età longobarda e carolingia³⁹.

La seconda area si colloca 700 m circa a O-NO della precedente, ai lati della strada comunale che oggi unisce Montalto a Vestignano. La zona cadeva entro le pertinenze della *curtis in Istainu*⁴⁰, toponimo ancora in uso nella forma Stao nei campi all'interno dei quali sono stati individuati i siti 623 e 624. L'elemento di spicco è costituito dalla presenza di un insediamento rustico (sito 623) da cui proviene una elevata quantità di reperti di età imperiale

³⁸ Sul fenomeno della risalita di siti tardoantichi nell'Appennino toscano: QUIRÒS CASTILLO 2000.

³⁹ Sui reperti di quest'area si vedano più avanti le valutazioni di Sonia Virgili.

⁴⁰ Così nelle fonti documentarie: ANTONGIROLAMI 2005, p. 347.

IDSito	Imp	TAnt	Amed
602			
603			
604			
605			
607			
609			
611			
612			
613			
614			
615			
616			
617			
618			
619			
620			
621			
623			
624			
627			
629			
630			
631			
632			
635			
636			
637			
639			
640			
641			
642			
644			
645			
646			
647			
648			
650			
651			
652			
653			
654			
655			
656			
660			
661			
662			
663			
664			
665			
666			
667			
668			
669			

Tab. 1 – Attestazioni di materiali tra età imperiale e altomedioevo: tabella dei siti.

anche di buona fattura. Il campo adiacente (sito 624) mostra al contempo una diffusa attestazione di reperti romani, indice di una situazione sostanzialmente simile fino a tutto il tardoantico. È con i primi secoli dell'altomedioevo che la situazione sembra mutare drasticamente, perché si verifica un forte calo di testimonianze nel sito 624, contrariamente a quanto accade nel sito 623, ancora attivo malgrado una certa contrazione. Anche in questo caso sono presenti materiali databili a età longobarda, sicché si ripropone qui una situazione per certi aspetti analoga a quella di Santa Maria di Valle (fig. 12).

Ciò che manca nel panorama complessivo delle aree indagate è la presenza delle produzioni ceramiche caratteristiche dei secc. X-XI, vale a dire l'epoca di maggior attestazione delle *curtes*. È ragionevole ipotizzare che le cause di tale vuoto di testimonianze vadano ricercate

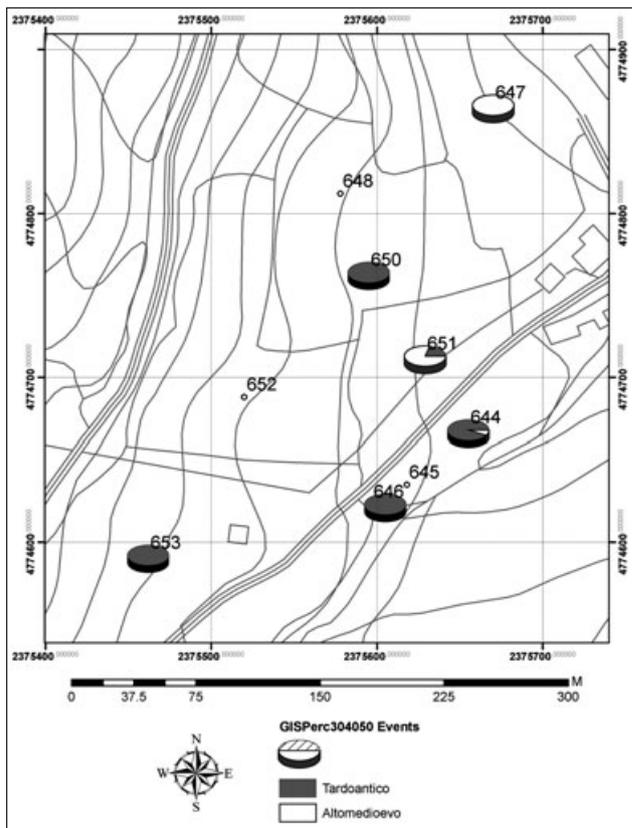


fig. 11 – Percentuale di attestazione di reperti tra tardoantico e altomedioevo nell'area della Madonna della Valle.

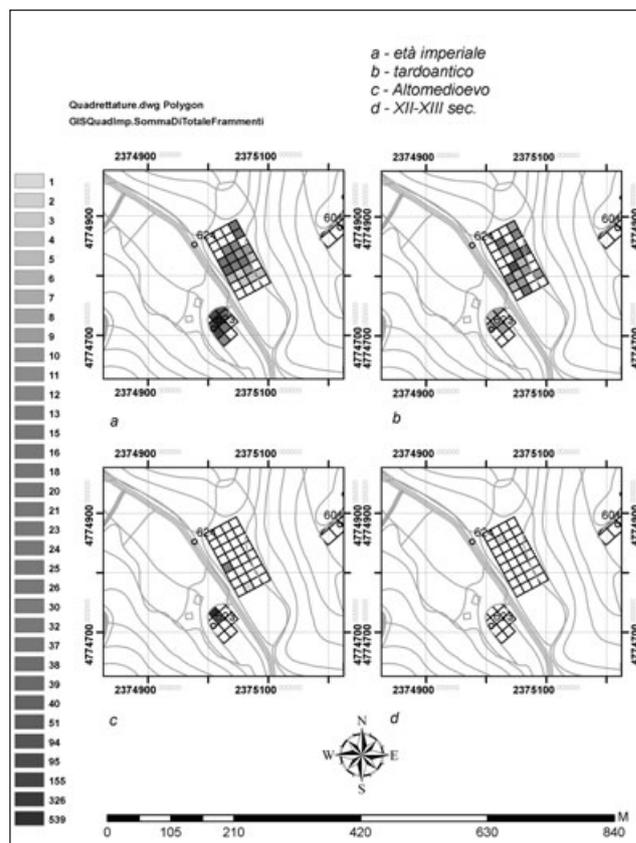


fig. 12 – Dati quantitativi relativi a reperti ceramici tra età imperiale e altomedioevo nell'area dei siti 623-624.

in un mutato assetto dell'insediamento rurale e nella relativa occupazione di quelle sommità dei colli che oggi appaiono nella maggior parte dei casi vegetate. L'obiettivo delle prossime campagne è pertanto quello di tentare di colmare la lacuna che al momento caratterizza il record dei dati raccolti.

U.M.

II. L'INFORMATIZZAZIONE DEI DATI

L'applicazione di sistemi GIS alla gestione computerizzata della documentazione di scavo e di ricognizione rappresenta ormai un metodo consolidato per monitorare e interrogare agevolmente i dati raccolti, sfruttandone al meglio il potenziale informativo.

Con il proliferare dei contributi relativi alle differenti "soluzioni GIS" adottate da numerosi gruppi di ricerca, è ormai possibile individuare alcune procedure di base inerenti alla creazione e alla strutturazione del database alfanumerico (gerarchia degli elementi da schedare, tabelle, campi, dizionari terminologici "aperti" e non, relazioni), del GIS (livelli tematici e organizzazione dell'eventuale *geodatabase*) e le indicazioni per un set minimo di analisi di comprovata utilità e di non troppo difficile esecuzione (*viewshed analysis, nearest neighbour analysis, cost surface analysis, ecc.*).

In tale contesto di generale presa di coscienza delle potenzialità e delle modalità di utilizzo dei GIS, la pubblicazione di informazioni concernenti i sistemi informativi territoriali realizzati per la singola indagine archeologica sembra perdere buona parte della sua utilità. Ciò non deve ingannare: l'introduzione di un GIS in un progetto di lavoro cambia in modo radicale il sistema di raccolta dei dati e le modalità di lettura del record archeologico, influenzando, talvolta significativamente, gli esiti della ricerca⁴¹.

Per l'utilizzo dei GIS in archeologia un "discorso sul metodo" si rende dunque sempre necessario, e dovrebbe essere premesso a qualunque pubblicazione di dati e di risultati.

Nel caso del progetto R.I.M.E.M., oltre alla necessità di esporre i metodi di acquisizione e gestione della documentazione, la descrizione del sistema informativo possiede un interesse intrinseco: l'esigenza di operare in stretta osservanza delle norme ICCD, e nel contempo di raccogliere informazioni fondamentali per la ricerca e non sempre ottimamente schedabili tramite tali norme, ha comportato come diretta conseguenza la definizione di procedure originali di informatizzazione.

Le stesse procedure hanno, nel corso del tempo, subito numerose modifiche, soprattutto in seguito alla transizione dal progetto C.A.M.M. al progetto R.I.M.E.M., più lontano dall'attività di schedatura svolta dalla Regione e dalla Soprintendenza Archeologica, e per questo meno vincolato agli standard catalografici nazionali.

La C.A.M.M., *Carta Archeologica Medievale delle Marche*, ha rappresentato un progetto parallelo e in parte indipendente rispetto alla più ampia C.A.M., *Carta Archeologica delle Marche*, la cui realizzazione è tuttora in corso e risulta di competenza della Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Marche e della Regione Marche.

L'attività di schedatura prevista per la C.A.M. si basa sulla compilazione di schede ICCD di Sito Archeologico (SI) opportunamente modificate tramite l'inserimento

di voci supplementari. Ciò è reso possibile grazie al S.I.R.Pa.C., un software molto versatile basato su Microsoft Access e in grado di gestire qualunque scheda creata nel rispetto della grammatica ICCD, consentendone l'esportazione in due formati: il tradizionale tracciato *.trc per il trasferimento dei dati e un tracciato esteso *.cbc comprendente anche i campi personalizzati⁴².

A questo *superset* della scheda ICCD anche la C.A.M.M. ha dovuto aderire, con l'autorizzazione però a proporre e sperimentare modifiche che non compromettessero la compatibilità con gli *standard* regionali e dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione.

Il formato della scheda C.A.M. è già stato oggetto di pubblicazione da parte dei suoi ideatori⁴³; ad altra sede si rimanda la discussione della scheda di catalogo C.A.M.M.

È noto che gli standard ICCD prevedono la suddivisione delle schede in paragrafi, contenenti campi semplici o campi strutturati, questi ultimi intesi come insieme di sottocampi. I dati possono essere inseriti soltanto nei campi semplici e nei sottocampi, mentre i paragrafi e i campi strutturati fungono esclusivamente da contenitori per i primi. La ripetibilità e l'obbligatorietà possono essere applicate a uno qualsiasi dei livelli gerarchici della scheda, e condizionano gli attributi di obbligatorietà e ripetibilità delle voci di livello inferiore⁴⁴.

Il modello di scheda concepito per la C.A.M.M. contiene circa centosessanta campi, tutti da intendersi come alfanumerici ai fini dell'informatizzazione.

Il primo problema affrontato dal laboratorio informatico della *Carta Archeologica Medievale delle Marche* è stato quello di identificare una soluzione software in grado di gestire agevolmente le schede prodotte.

In un primo tempo, si è stabilito di sfruttare il S.I.R.Pa.C., dotato di un'interfaccia utente semplice e veloce da utilizzare, di procedure per la verifica dell'obbligatorietà dei campi e di un modulo per la gestione dei dizionari terminologici (anche questi oggetto di numerose modifiche)⁴⁵.

Il S.I.R.Pa.C. è stato programmato per individuare all'avvio le tipologie di schede da gestire, traendole da un database Access denominato *sirpac.mdb*, contenuto in una delle cartelle di installazione del prodotto. Una volta aggiunto il nome della scheda in una tabella del database *sirpac.mdb*, è stato sufficiente creare un nuovo database *Camm.mdb* per i dati, che inizialmente doveva contenere soltanto i dizionari e lo schema della scheda. Copiando il database delle schede *SI* (*Si.mdb*) e rinominandolo, è stato possibile disporre di uno schema molto simile a quello della scheda C.A.M.M., da modificare soltanto ove necessario. Con questa procedura, si è potuto disporre in poche ore di un software assai raffinato per la gestione di un modello schedografico altrimenti molto complesso da informatizzare (*fig. 1*).

La soluzione sin qui esposta ha rivelato presto i suoi limiti: per poter gestire qualunque tipo di scheda ICCD, il S.I.R.Pa.C. utilizza un modello dati completamente denormalizzato, in cui tutti i campi vengono memorizzati in una stessa tabella come terna *identificatore scheda / nome campo / valore*, e la ricostruzione della struttura dei documenti viene eseguita dal software in fase di esecuzione. Una stessa scheda, dunque, si trova

⁴² BALDELLI *et al.* 2004.

⁴³ ORSETTI 2002, pp. 83-85.

⁴⁴ AUER *et al.* 1998.

⁴⁵ BALDELLI, GIANGIACOMI, PERNA 2000.

⁴¹ Sui possibili errori derivanti dall'uso dei GIS in archeologia cfr. D'ANDREA, NICOLUCCI 2001.

frammentata in centinaia di record all'interno di una sola tabella, e risulta impossibile da estrarre tramite semplici *query*. L'individuazione e la ricomposizione delle schede per mezzo di *query* rappresenta però una caratteristica imprescindibile per la gestione dei dati in un GIS; si è reso allora necessario individuare soluzioni alternative al S.I.R.Pa.C. per la memorizzazione delle informazioni raccolte sul campo⁴⁶.

Una prima sperimentazione ha riguardato la creazione di un database Access perfettamente normalizzato. Un aspetto riguardante i database relazionali poco noto tra gli studiosi di informatica applicata all'archeologia è il rapporto esistente tra il livello di normalizzazione dei dati e le prestazioni in fase di lettura.

La normalizzazione di un database prevede la suddivisione delle informazioni in campi e tabelle aggiuntivi per diminuire il più possibile la ridondanza dei dati. Il fine non è quello di risparmiare spazio su hard disk, ma di regolare le operazioni di inserimento, modifica ed eliminazione dei record mantenendo l'insieme dei dati coerente con se stesso. In un database di scavo ben normalizzato, ad esempio, è possibile impedire l'inserimento di relazioni stratigrafiche tra UUSS non dichiarate a priori, e far sì che una stessa relazione stratigrafica risulti sempre in entrambe le schede delle UUSS coinvolte.

Un'inevitabile conseguenza del processo di normalizzazione è l'aumento dei *lock*⁴⁷ e del numero di tabelle temporanee creati dal DBMS durante l'esecuzione delle *query*. Nel caso di database progettati per ambienti multiutente o utilizzati per contenere grandi quantità di record, un modello dati molto complesso può comportare una drastica diminuzione delle prestazioni del sistema⁴⁸.

Quello che in altri contesti potrebbe rappresentare un problema trascurabile (un database di scavo o di ricognizione perfettamente normalizzato, per quanto complesso, può fornire prestazioni eccellenti finché il numero di record non supera le poche migliaia per tabella), diviene vincolante quando i dati da trattare sono strutturati secondo gli standard ICCD: in generale, la manualistica consiglia di non creare più di 3 o 4 relazioni per tabella, mentre nel caso della scheda C.A.M.M., per rappresentare correttamente i campi ripetibili e quelli obbligatori si è resa necessaria la creazione di 22 tabelle, tutte direttamente o indirettamente in relazione con la principale⁴⁹.

Le prestazioni del sistema sono state testate per mezzo di una maschera di inserimento dati in cui a ogni paragrafo ICCD è stata fatta corrispondere la scheda di un

Tab Control (fig. 2). L'unica peculiarità di questa versione del database è una *routine* realizzata in Visual Basic per tradurre le datazioni dal formato testuale a quello numerico, in modo tale da poter eseguire più facilmente interrogazioni basate sulla cronologia dei siti schedati.

Un test di carico eseguito con dati *random* ha rivelato un degrado delle prestazioni tale da rendere il sistema estremamente lento una volta superato il centinaio di schede inserite, confermando ancora una volta la sostanziale incompatibilità tra standard ICCD e database relazionali.

Pur risultando inutilizzabile nella pratica, il database C.A.M.M. ha permesso di approfondire la conoscenza della struttura della scheda, di riflettere sulla ridondanza dei dati e sulla loro tipologia, nonché di correggere alcune imperfezioni.

Nel momento in cui il progetto C.A.M.M. si è evoluto in R.I.M.E.M., la necessità di aderire alle normative ICCD è passata in secondo piano rispetto all'istanza di realizzare un applicativo agile, flessibile e più orientato alla ricerca. Una strategia di sviluppo per la gestione di grandi quantità di schede ICCD in ambiente multiutente e in applicativi *GIS-based* è stata tuttavia individuata, ed ha trovato riscontri pratici in altri progetti di lavoro.

Essa prevede la conversione delle schede in XML⁵⁰ e il loro inserimento in un unico campo di un database di Microsoft SQL Server Express 2005. Tramite *XPath* e *XQuery*, SQL Server può restituire un qualunque sottoinsieme dei dati, sia in forma tabulare (perfettamente leggibile da GIS) sia strutturata (un ulteriore documento XML). In questo modo non è necessario complicare inutilmente la struttura del database.

L'esecuzione di *query* su campi XML può risultare estremamente lenta, per questo è necessario aggiungere al database una seconda tabella per le ricerche in cui a ogni campo semplice o sottocampo ICCD viene fatto corrispondere un unico campo. Nel caso di campi ripetibili, questi vengono concatenati con una sequenza di caratteri di fine riga e ritorno a capo.

Un database così progettato può eseguire ricerche su decine di migliaia di schede in pochi decimi di secondo, e non ha la necessità di ricostruire l'intera struttura della scheda ogni volta che si rende necessario restituirla all'utente⁵¹. La modifica dei dati può avvenire ancora tramite S.I.R.Pa.C. (è sufficiente creare una procedura che converta i tracciati ICCD in file XML) oppure per mezzo di un software per l'*editing* di documenti XML come Microsoft InfoPath.

Al momento, per il progetto R.I.M.E.M. ci si avvale di un comune database relazionale realizzato in Access, organizzato non più a partire dalle schede di Sito ma dalle Unità Topografiche. Le schede UT sono suddivise nelle sezioni *Dati generali*, *Definizione e interpretazione*,

⁴⁶ L'estrazione di dati dal S.I.R.Pa.C. tramite una successione di *query* complesse è teoricamente possibile, ma di fatto del tutto inagevole. Il database S.I.R.Pa.C. per le schede SI contiene anche una tabella riassuntiva dei siti utilizzabile come punto di partenza per i *join* delle *query*, dalla quale mancano purtroppo informazioni vitali come le coordinate geografiche dell'evidenza schedata. Inoltre, in previsione di future ricognizioni, si rendeva necessario definire anche una scheda di Unità Topografica, dotata quantomeno di relativa TMA con materiali suddivisi per quadrati. UT e TMA non sarebbero state gestibili tramite S.I.R.Pa.C., e si sarebbe dovuto procedere alla realizzazione di un secondo software, da far interagire con il primo. Infine, utilizzando il S.I.R.Pa.C. non è possibile far sì che alla selezione di un elemento grafico su GIS corrisponda l'apertura della relativa scheda, a meno di non intervenire direttamente sul codice sorgente, non di nostra proprietà.

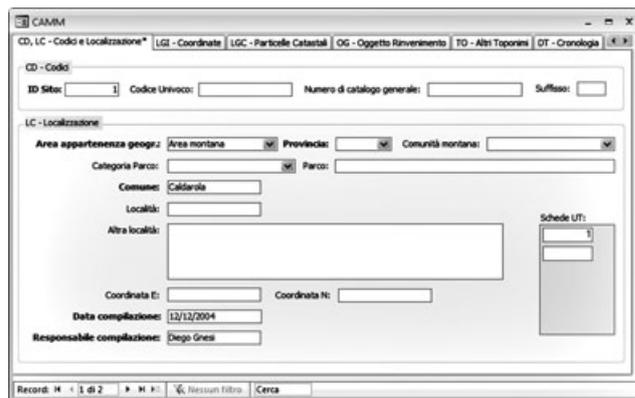
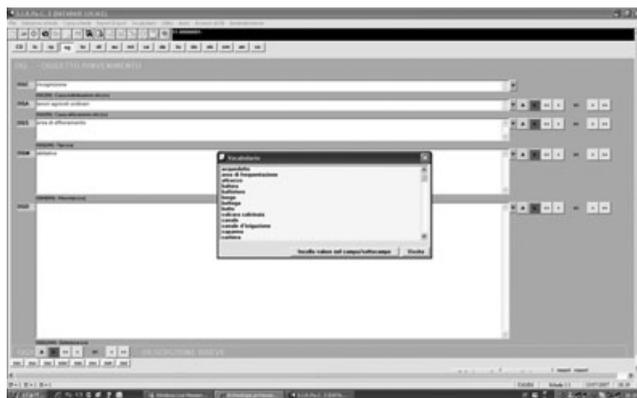
⁴⁷ I *lock* sono vincoli imposti ai record in fase di lettura e scrittura e sono una parte meccanismo di gestione della concorrenza dei DBMS.

⁴⁸ BRAIDI 2004, pp. 269-302.

⁴⁹ Il numero di tabelle indicate non comprende i dizionari terminologici, anch'essi da organizzare in relazione con i campi delle schede C.A.M.M. per assicurare la coerenza dell'archivio.

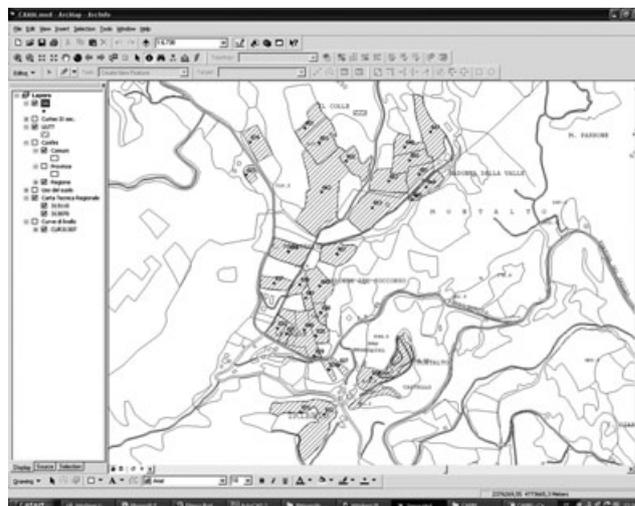
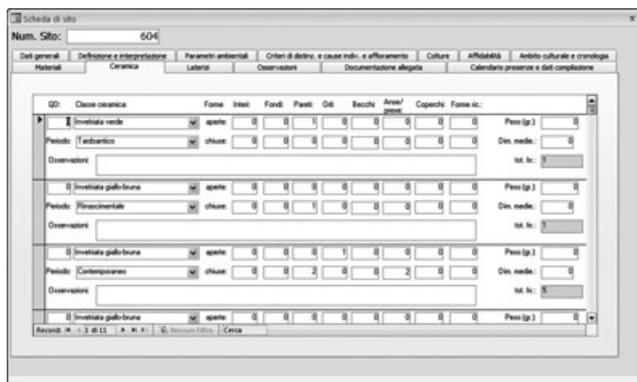
⁵⁰ Lo standard XML è stato elaborato dal World Wide Web Consortium nel 1998, ed è descritto in modo esaustivo al sito <http://www.w3.org/XML>. Per un esempio di utilizzo di SGML e XML per la codifica dei dati archeologici, cfr. BARCHESI 2001, BONINCONTRO 2001. Per un'introduzione all'uso dei linguaggi di marcatura in archeologia, cfr. BARCHESI, CECCARELLI 2004. La maggior parte delle applicazioni destinate alla gestione di documentazione archeologica in XML prevede l'utilizzo di un unico file di testo per la conservazione dei dati. Una simile soluzione potrebbe, con l'aumentare delle informazioni gestite, compromettere le prestazioni del software al punto da renderlo inutilizzabile (SPOLSKY 2005, pp. 5-15).

⁵¹ Un sistema analogo è stato utilizzato da chi scrive per la realizzazione del S.I.C.A.M., il Sistema Informativo del Catalogo Archeologico delle Marche (coordinatore del progetto Gabriele Baldelli). Nel S.I.C.A.M. ricerche complesse comprendenti la visualizzazione di un numero arbitrario di campi e l'ordinamento dei dati su un insieme di circa 50.000 schede RA richiedono un tempo di attesa spesso inferiore agli 0,2 decimi di secondo.



13

14



15

16

figg. 13-16 – Il S.I.R.Pa.C. riadattato per la gestione delle schede C.A.M.M.; 14. Il database in formato Microsoft Access per la gestione delle schede C.A.M.M., aperto alla sezione LC – Codici e Localizzazione; 15. Il database in formato Microsoft Access per la gestione delle schede UT del progetto R.I.M.E.M., aperto alla sezione Ceramica; 16. Il SIT del progetto R.I.M.E.M. realizzato in ArcGIS 9.1.

Parametri ambientali, Criteri di distinzione e cause di individuazione e affioramento sito, Colture, Affidabilità della ricognizione, Ambito culturale e cronologia, Materiali non ceramici, Ceramica, Laterizi, Osservazioni, Documentazione allegata, Calendario presenze e dati compilazione.

La sezione *Definizione e interpretazione* deriva dalle schede CAM la pratica suddivisione in *Macro tipo* e *Micro tipo* per la voce *Interpretazione*. In tal modo è possibile visualizzare su GIS non solo i siti appartenenti a un medesimo tipo (es. tutte le chiese, tutte le torri, ecc.), ma anche siti di natura differente e in qualche modo raggruppabili per categoria o funzione (es. funzione funeraria, funzione difensiva, ecc.).

Le sezioni *Materiali non ceramici, Ceramica* e *Laterizi* consentono di esaminare i reperti e schedarli in base al quadrato di appartenenza. I materiali possono essere suddivisi non solo per classe ma anche per periodo (fig. 3). Delle query permettono poi di raggruppare i record delle tabelle in altro modo (per UT, per UT e classe, per classe, ecc.).

Una schedatura di dettaglio del singolo reperto ceramico può essere effettuata tramite una scheda aggiuntiva progettata da Sonia Virgili.

Nella sezione *Criteri di distinzione e cause di individuazione e affioramento sito* particolare attenzione è stata posta nel separare i criteri di distinzione (colore terra, materiali, presenza di murature ecc.) dalle modalità di affioramento (erosione, frana, lavori agricoli ordinari, scavi clandestini, ecc.) e dalla fonte della notizia della presenza del sito (segnalazione, ricognizione, fonte letteraria, ecc.).

Tale interesse verso le modalità di rinvenimento del dato archeologico possiede una doppia valenza: da un lato si desidera contribuire all'opera di tutela dei beni individuati, dall'altro si intende stabilire l'influenza delle varie attività umane – di ricerca e non – nella scoperta di nuovi contesti archeologici.

La piattaforma GIS del progetto R.I.M.E.M. è stata realizzata collegando il database alfanumerico alla documentazione in formato raster e vettoriale, acquisita e gestita tramite ESRI ArcGIS 9.1 (fig. 4).

La cartografia utilizzata come riferimento per le piante redatte in ricognizione è la Carta Tecnica Regionale in scala 1:10.000, disponibile in formato vettoriale. Il sistema di coordinate utilizzato è il Gauss-Boaga.

Le piante delle UUTT vengono generalmente posizionate su GIS tramite GPS. Un codice numerico identifica univocamente ogni quadrato ed è ottenuto combinando tre cifre per il numero di UT, due per l'ascissa e due per l'ordinata del quadrato. Tale codice viene utilizzato nell'operazione di *join* che collega i rilievi al database contenente le TMA.

Gerarchicamente superiori a questo livello di dettaglio sono i temi contenenti i perimetri delle UUTT e la localizzazione puntuale delle stesse. Questi livelli possono essere utilizzati come punto di partenza per analisi riguardanti le superfici dei siti e i loro rapporti nello spazio.

Un *hyperlink* permette di passare dal GIS alla maschera di inserimento dati del database.

I tematismi presenti al momento nel GIS si concludono con la Carta dell'Uso del suolo, anche questa, come la CTR, disponibile in formato vettoriale.

Nuovi livelli tematici sono in corso di acquisizione. In particolare, le strutture archeologiche individuate in ricognizione sono state messe in pianta ma devono ancora essere integrate nel sistema informativo.

Per il momento, non si è creduto opportuno migrare la soluzione applicativa sviluppata finora verso un vero e proprio geodatabase, ma è probabile che, se il modello dati finora impiegato dimostrerà di essere sufficientemente completo e flessibile, si opterà per questa scelta, così da potersi avvalere dei vantaggi del nuovo formato nella gestione dei dati in rete e nella creazione di vincoli topologici per le geometrie.

Allo stato attuale dei lavori, i principali sforzi di implementazione sono diretti alla realizzazione di procedure automatiche di analisi dei dati e di reportistica, possibili grazie al *Model Builder* di ArcGIS. Selezionando una voce di menu, l'utente dovrebbe poter essere in grado di eseguire in sequenza tutte le analisi spaziali e quantitative più comuni per il livello di dettaglio sul quale sta lavorando (Intrasito/Intersito).

D.G.

III. I MATERIALI DALLE RICOGNIZIONI

III.1 PREMESSA

L'analisi dei reperti recuperati, pressoché solo frammenti ceramici, di piccole dimensioni, e molto danneggiati dai lavori agricoli, può, ovviamente, fornire solo indicazioni preliminari.

Si è scelto il criterio della divisione tipologica in quanto quella di immediata lettura: all'interno di ogni classe ceramica si è cercato di trovare una scansione cronologica, basandosi sui confronti⁵².

Date le ridotte dimensioni dei frammenti, non è stato possibile identificare, se non in pochi casi, le forme dei manufatti, per lo più riferite ad orli e, più raramente, ai fondi dei recipienti.

Non ostante queste oggettive difficoltà è stato possibile avere un quadro temporale e tipologico articolato che ha fornito precise indicazioni per le verifiche future.

Il quadro generale al momento si caratterizza in modo disomogeneo tra le varie epoche: per l'età romana e tardoantica prevalgono nettamente le ceramiche prive di rivestimento, che tendono a scomparire dal basso medioevo in poi, quando compaiono massicciamente le rivestite invetriate e smaltate. Queste però rimangono lontane da *standard* di eccellenza⁵³, con l'esclusione di alcune produzioni di maiolica arcaica: le produzioni attestate dai rinvenimenti si inseriscono in quelle d'uso comune e

quotidiano, sia per quanto riguarda la ceramica da cucina sia per quella fine da mensa, rarissimi gli esemplari da ascrivere a produzioni di pregio. Un dato comune sembra caratterizzare tutte le epoche: la mancanza di importazioni (con la sola eccezione della pietra ollare per l'altomedioevo). Questa area non sembra essere interessata, quindi, dai medesimi contatti che intercorrono tra la zona costiera, il Mediterraneo e le altre regioni italiane.

S.M.

III.2 LA CERAMICA COMUNE

Nel contesto indagato la ceramica nuda, da fuoco e da mensa, riveste un ruolo di primaria importanza sia per le quantità rinvenute (*fig. 17*) rispetto alle altre classi, sia per le varianti morfologiche riscontrate.

Pur senza effettuare analisi specifiche sugli impasti l'esame autoptico dei frammenti selezionati e catalogati ne ha restituito un panorama piuttosto differenziato, ma sostanzialmente raggruppabile in tre sotto-classi:

1. depurate – di norma impasti duri e lisci, a frattura regolare, con pochi inclusi e comunque di piccole dimensioni;
2. semidepurate – di norma impasti abbastanza duri e polverosi, a frattura regolare o arrotondata, con frequenti inclusi di piccole-medie dimensioni;
3. grezze – di norma impasti abbastanza duri a volte poco cotti internamente, a frattura irregolare, con inclusi piuttosto frequenti di varia natura anche di grandi dimensioni.

Questa suddivisione ha voluto prescindere inizialmente dalla valutazione funzionale (ceramica da mensa, da fuoco) di ogni singolo pezzo, essendo oltretutto la nostra un'indagine di superficie dove la presenza di materiali non stratificati, spesso cronologicamente eterogenei, ha imposto più rigide norme di valutazione per la scansione delle ceramiche prive di rivestimento⁵⁴.

Ad esse e a pochi altri indizi visibili è affidata l'individuazione delle realtà altomedievali, che spesso e volentieri si localizzano in aree già insediate nella tarda antichità⁵⁵, adottandone anche le varietà morfologiche dei contenitori d'uso comune.

Uno spartiacque essenziale nella collocazione cronologica delle ceramiche acroma è rappresentato dall'età tardoantica dove mutano i parametri tecnologici della produzione, mentre restano per lo più uguali molte delle tipologie ceramiche utilizzate⁵⁶.

Rimane tuttavia molto arduo assegnare una cronologia certa ai nostri frammenti visto e considerato il tardivo interesse degli studiosi nei confronti della ceramica d'uso comune e la conseguente rarità di pubblicazioni esaustive di contesti stratificati con un'ampia continuità di vita⁵⁷, dalle quali si possano attingere validi confronti.

⁵² Nella maggior parte degli studi riguardanti le ceramiche nelle Marche la datazione dei manufatti si basa quasi esclusivamente sul dato morfologico, decorativo e comparativo in quanto ancora scarse sono le ricerche sul terreno aventi per oggetto il periodo medioevale e post-medioevale; occorre ricordare anche che spesso le condizioni stesse del rinvenimento impediscono un'analisi su base stratigrafica dei materiali e quindi una valutazione cronologica e tipologica affidabile (GELICHI 1992, pp. 12-13). A questa situazione si contrappone il dato archivistico, le testimonianze derivante dalle ceramiche architettoniche inserite nei paramenti di molte chiese (GELICHI, NEPOTI 1996, pp. 183-201) e il fenomeno delle collezioni ceramiche che testimoniano invece la grande attività dei centri produttivi ceramici nella regione.

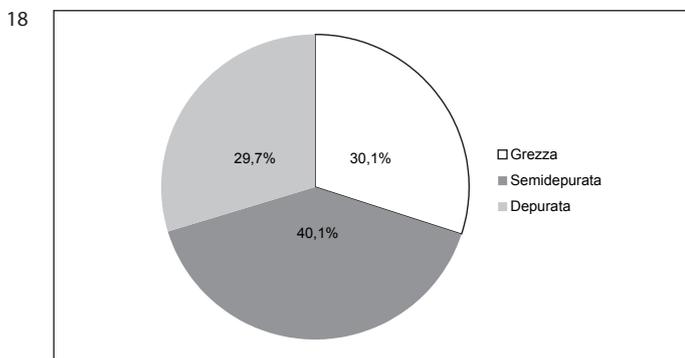
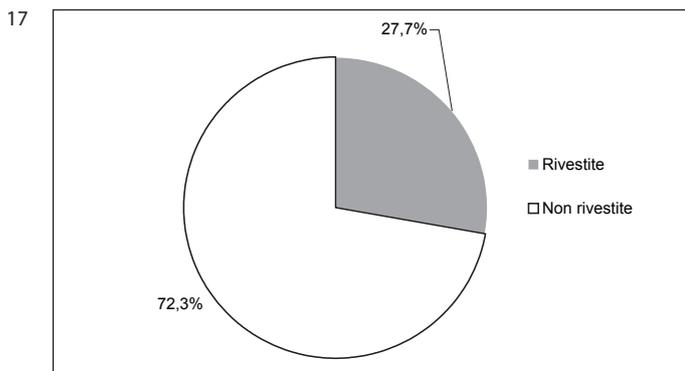
⁵³ È interessante un dato che sembra emergere da queste prime analisi: questo comprensorio, pur essendo molto vicino a importanti centri di produzione ceramica nel XV-XVI secolo, come Caldarola, non sembra essere toccato da queste produzioni.

⁵⁴ L'osservazione dell'impasto come indicatore di una modalità produttiva e quindi base di seriazione, a prescindere dalle variazioni morfologiche, ha avuto esiti di studio interessanti anche in contesti di scavo archeologico. Si veda NEGRO PONZI MANCINI 1996.

⁵⁵ La tendenza alla rioccupazione di siti romani in età medievale è ugualmente riscontrata anche in territorio laziale. ANDREWS 1982, p. 109.

⁵⁶ I contesti di uso comune abruzzesi hanno mostrato una sostanziale continuità d'uso delle forme da fuoco di età imperiale fino al VI secolo. STAFFA 1998. Si assiste tuttavia ad un impoverimento del repertorio tipologico per concentrazione di più funzioni in un unico oggetto e sostituzione della materia prima, ad es. il legno. BROGIOLO, GELICHI 1998, pp. 211-212.

⁵⁷ Tra le poche rassegne di ceramica da fuoco da contesti stratificati, il caso di Santa Cornelia testimonia una forte continuità tra le acrome tardoantiche e quelle altomedievali, MANACORDA 1985, p. 173.



figg. 17-18 – 17. Rapporto tra ceramiche rivestite e non rivestite; 18. Rapporto tra i tipi di impasto all'interno delle ceramiche non rivestite.

Inoltre la tecnologia utilizzata per la fabbricazione di contenitori d'uso quotidiano, dopo l'età romana, tende a diversificarsi sul territorio con esiti molto poco accostabili tra loro⁵⁸ e varianti tipologiche molto spesso dovute più al caso che all'intenzionalità delle officine.

Ci troviamo difatti in un momento storico dove non si attesta una produzione artigianale in serie e dove caratteristiche di gusto e capacità tecnica possono influire nell'aspetto finale dei manufatti senza comprometterne il profilo generale e la relativa funzionalità⁵⁹.

Le pubblicazioni riguardanti le Marche inoltre sono molto frammentarie e di scarsa utilità ai fini di una seriazione cronologica attendibile, rendendo inevitabile un approccio di classificazione legato esclusivamente al rapporto impasto/forma.

III.2.1 Grezze

La ceramica grezza rappresenta nel nostro campione una percentuale del 19,2% sul totale dei frammenti (30,1% delle non rivestite) ed è riferibile ad un periodo complessivo che va dalla piena età romana (con contesti di età repubblicana e preromana) al XIII secolo circa, quando l'utilizzo dei rivestimenti vetrosi inizia a sostituire massicciamente le acrome nei servizi da fuoco e da mensa.

Da una valutazione legata al colore degli impasti (di colore chiaro, talvolta poco cotti internamente con alta frequenza di inclusi micacei) nei quali si riscontra una buona ossidazione in fase di cottura è grosso modo possibile attribuire all'età romana alcune tipologie di

forme aperte, tra cui alcuni catini con orlo obliquo esternamente a sella e vasca troncoconica⁶⁰ (tav. I, 8) e più frequenti bacini dal corpo convesso, per lo più con orlo a tesa, a volte atrofizzato e inclinato verso il basso (tav. I, 10, 13, 14).

I diametri delle imboccature variano dai 40 ai 21 centimetri e lo spessore delle pareti non supera il centimetro anche nelle forme più grandi. Ugualmente di impasto ricco di inclusi, dal colore oscillante tra arancio e rosso, sono molti contenitori da conserva come grandi *dolia* e olle con orlo ripiegato all'esterno a sezione quadrangolare e fondi piani, raramente ad anello (tav. I, 27). I coperchi sono di norma a corpo troncoconico con presa subcilindrica e orlo ingrossato e sagomato (tav. I, 1).

Rossi anche gli impasti di olle con orli estroflessi e ingrossati e ansa a nastro, più o meno sottile, complanare (tav. I, 25-26).

Le matrici più scure, varianti tra il beige e il marrone, contano forme aperte da fuoco come tegami dal basso corpo emisferico e orli leggermente ingrossati e arrotondati (tav. I, 3-4), forni-coperchio con orlo ingrossato e appiattito sul labbro (tav. I, 7), catini-coperchio con presa a listello orizzontale, a sezione quadrangolare e fori di sfianto sulle pareti (tav. I, 6).

Le principali attestazioni in questa categoria sono riconoscibili nelle olle, per la maggior parte dal basso collo e orlo estroflesso, indistinto o ingrossato all'esterno, tra cui alcuni esempi con spalla accentuata (tav. I, 22) che trovano confronti con materiali di X-XI secolo provenienti dall'edera della Crypta Balbi⁶¹. Sempre dallo stesso contesto i numerosi esempi di orlo diritto, breve collo e spalla poco accentuata ci portano a collocare, con la dovuta approssimazione, i tipi n. 15, 19, al XII secolo circa⁶².

Presenti anche numerosi esempi con orlo ingrossato e arrotondato all'esterno e collo svasato (tav. I, 20). Meno frequente la tipologia con orlo appiattito sul labbro (tav. I, 18), orlo estroflesso e angolato (tav. I, 17) e un frammento di contenitore con accentuato appoggio per il coperchio all'interno, forse residuo di un filtro applicato in prossimità del collo (tav. I, 24).

Interessante il caso di un orlo a fascia convesso all'esterno e all'interno (tav. I, 16), con labbro appuntito e breve collo. Complessivamente le imboccature variano dai 30 agli 11 centimetri, creando, per quelle più ampie, un *trâit d'union* con le forme aperte destinate al fuoco e di cui manca un profilo completo e affidabile a scopo di datazione. Si riscontrano infatti anche grandi bacini e ciotole⁶³ dal corpo emisferico con orli rientranti e tesa esterna atrofizzata e inclinata verso il basso (tav. I, 5).

I fondi sono per lo più piani e appartenenti a forme chiuse, in molti casi recanti tracce di lavorazione all'interno in prossimità del fondo (tav. I, 31-32), facendo presumere l'utilizzo di un tornio lento⁶⁴ per queste produzioni.

I piedi ad anello (tav. I, 27-28), per associazione di impasti, appartengono a grandi contenitori da conserva o a piccole forme per liquidi, in ogni caso di tradizione romana-tardoantica.

⁶⁰ SPAGNOL 1996, tav. I, n. 1.

⁶¹ MANACORDA *et al.* 1998, tav. XII, nn. 6-7.

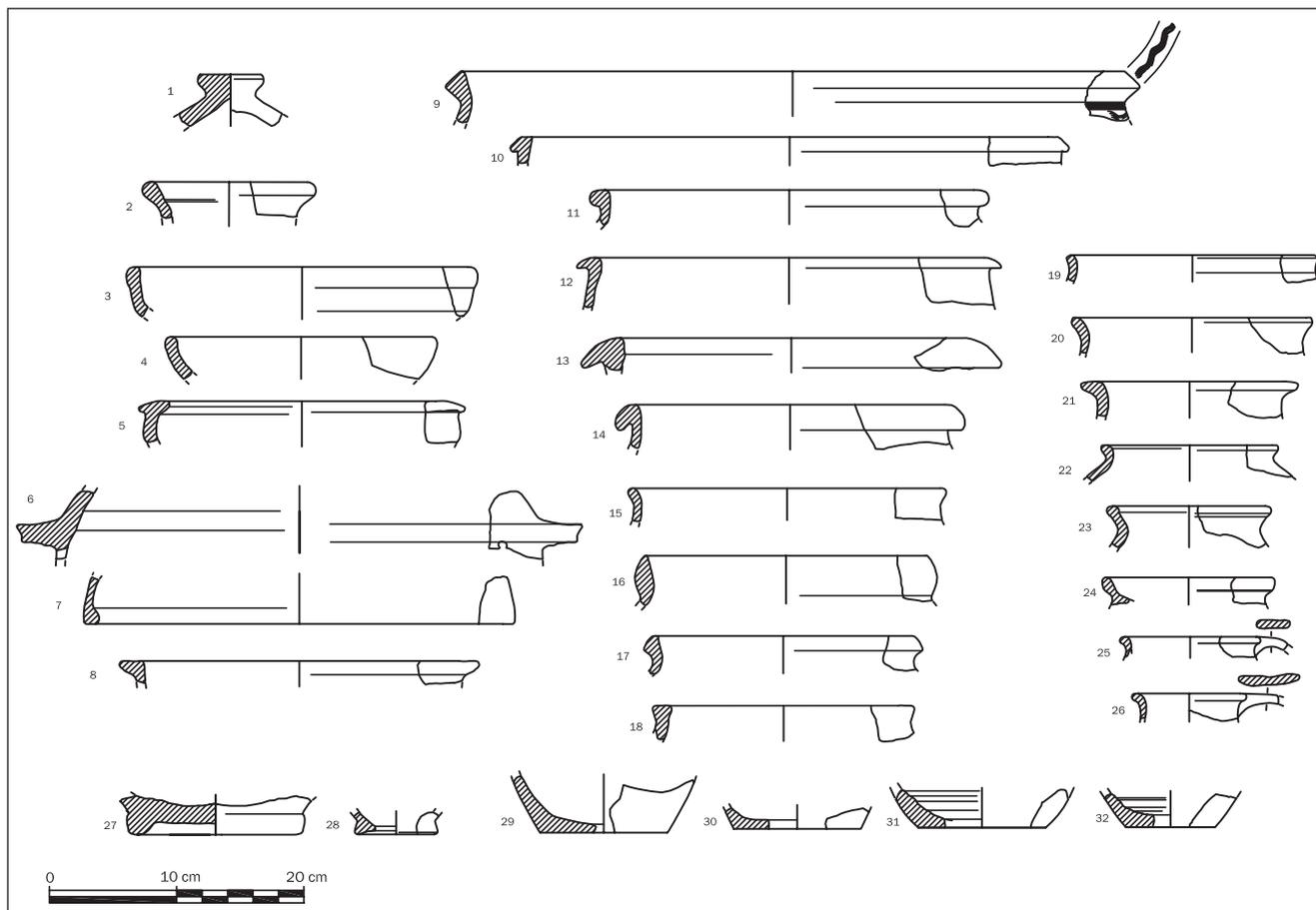
⁶² *Ibid.*, tav. XII, n. 10.

⁶³ Alcuni esempi di ciotole con labbro arrotondato verticale trovano confronti con forme abruzzesi di V-VI secolo. STAFFA 1998, fig. 2, p. 442.

⁶⁴ In molti esemplari di ceramiche grezze medievali marchigiane si riscontrano tecniche di lavorazione eseguite con l'applicazione di fasce di argilla sovrapposte e lisciatura finale, riferibili ad un artigianato locale piuttosto rudimentale ma ugualmente efficace. MAETZKE 1978a.

⁵⁸ Soprattutto per i secoli VI e VII la frammentazione tipologica, anche su scala regionale, risulta molto elevata. BROGIOLO, GELICHI 1998, p. 211.

⁵⁹ DELLA PORTA, SFREDDA, TASSINARI 1998, p. 133.



tav. I – Ceramica grezza: coperchi (1), anfore/brocche (2), bacini/ciotole (3-5), catini/forni coperchio (6-8), pentole/olle (9-26), fondi (27-32).

III.2.2 Semidepurate

Il panorama delle semidepurate, che riguardano il 25,6% dei frammenti raccolti (40% delle ceramiche prive di rivestimento), offre colorazioni dell'impasto che oscillano tra l'arancio acceso, il beige-marrone, il crema chiaro e raramente il rosa chiaro.

Tra gli impasti chiari si attestano olle con orlo estroflesso, talvolta ripiegato all'esterno (*tav. II, 3*)⁶⁵, per lo più indistinto e arrotondato sul labbro (*tav. II, 4*) – i corpi si presentano più o meno schiacciati – alcuni esempi di anforacei dal collo svasato con orlo indistinto (*tav. II, 10*), alcuni fondi ad anello (*tav. II, 3*) e coperchi leggermente convessi con presa cava presumibilmente subcilindrica (*tav. II, 53*).

Più frequenti sembrano essere invece le tipologie degli impasti arancio, più o meno scuri a volte poco cotti internamente, per i quali si distingue la presenza di forme aperte quali catini (41, 50) e bacini (*tav. II, 15-16*), insieme a microvasetti/unguentari di piccole dimensioni, con fondi piani o piedi a disco e pareti sottili (*tav. II, 24-25*). Presenti anche orli di anforacei con orlo estroflesso e collo molto svasato (*tav. II, 11*) e un esempio di orlo estroflesso rigonfio all'esterno (*tav. II, 12*), probabilmente ascrivibile alla tarda antichità.

Gli impasti scuri (rosso-marrone), spesso recanti tracce di bruciatura esterna, si riferiscono a forme da cucina quali tegami a presa tabulare (*tav. II, 17*) e forni-coperchio di

varie dimensioni (*tav. II, 9*). Presenti anche grandi bacini con orlo a tesa (*tav. II, 13* – diametro massimo orlo riscontrato cm 65), alcuni piedi a disco sagomati all'esterno (*tav. II, 20-21*) con pareti curve più o meno svasate e coperchi troncoconici con presa subcilindrica (*tav. II, 6*).

Di matrice scura sono anche alcuni bacini con orlo a tesa inclinato verso il basso (*tav. II, 14*) e piedi a disco sagomati all'esterno (*tav. II, 22*), presumibilmente di piccole olle e/o brocche.

Tra le semidepurate sono presenti anche frammenti di ansa di paioli a cestello, a sezione ovale o quadrangolare, molto vicini per aspetto e cronologia (XII-XIII sec) a quelli rinvenuti nell'area archeologica medievale di Sarnano (MC)⁶⁶ o in alcuni siti della Valle del Fiastra⁶⁷.

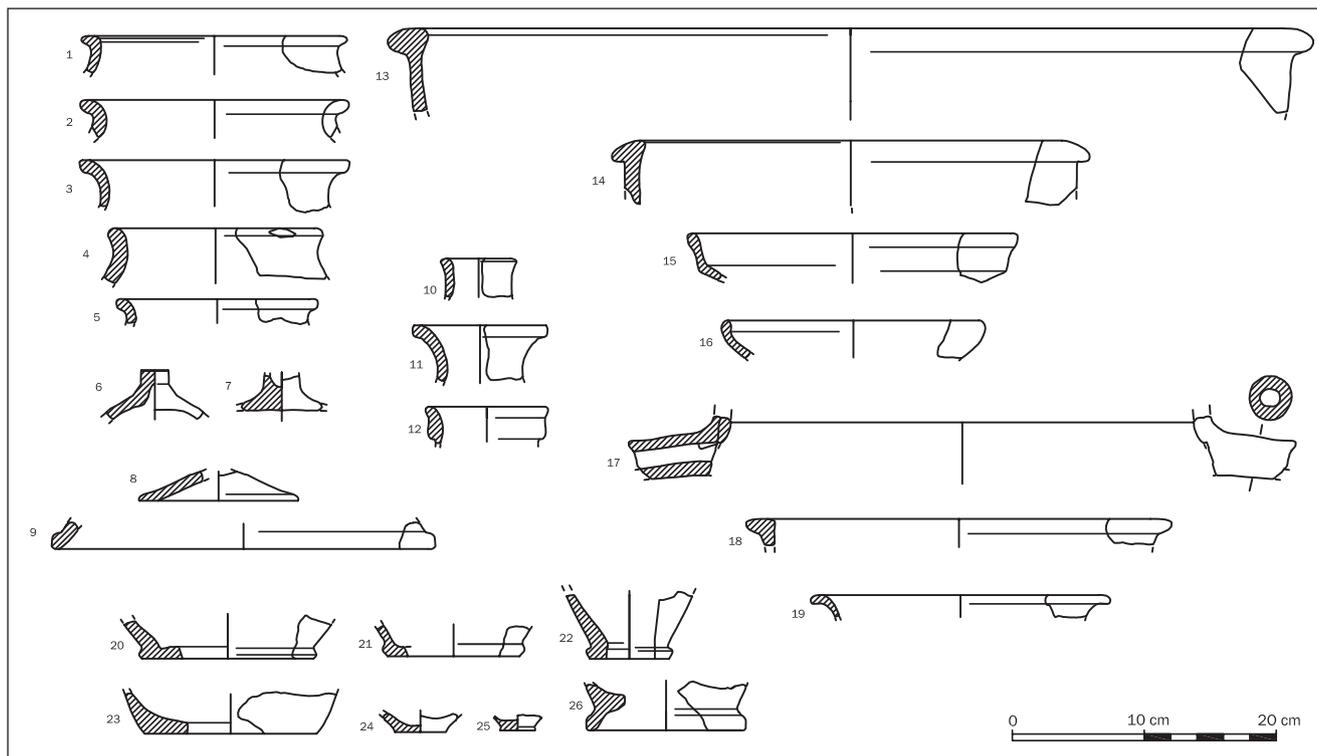
III.2.3 Depurate

Il 19% del totale dei frammenti è rappresentato dalle ceramiche depurate (29,7% delle ceramiche non rivestite), le quali si contraddistinguono, dal punto di vista tipologico, per una maggiore differenziazione tra le produzioni romane-tardoantiche e quelle medievali, rendendo per certi versi più semplice la loro collocazione nel tempo; restano tuttavia ancora molto pochi i contesti da cui desumere indizi utili a questa classificazione, ostacolata oltretutto dalla difficoltà di ricostruire profili articolati nel nostro frammentario repertorio.

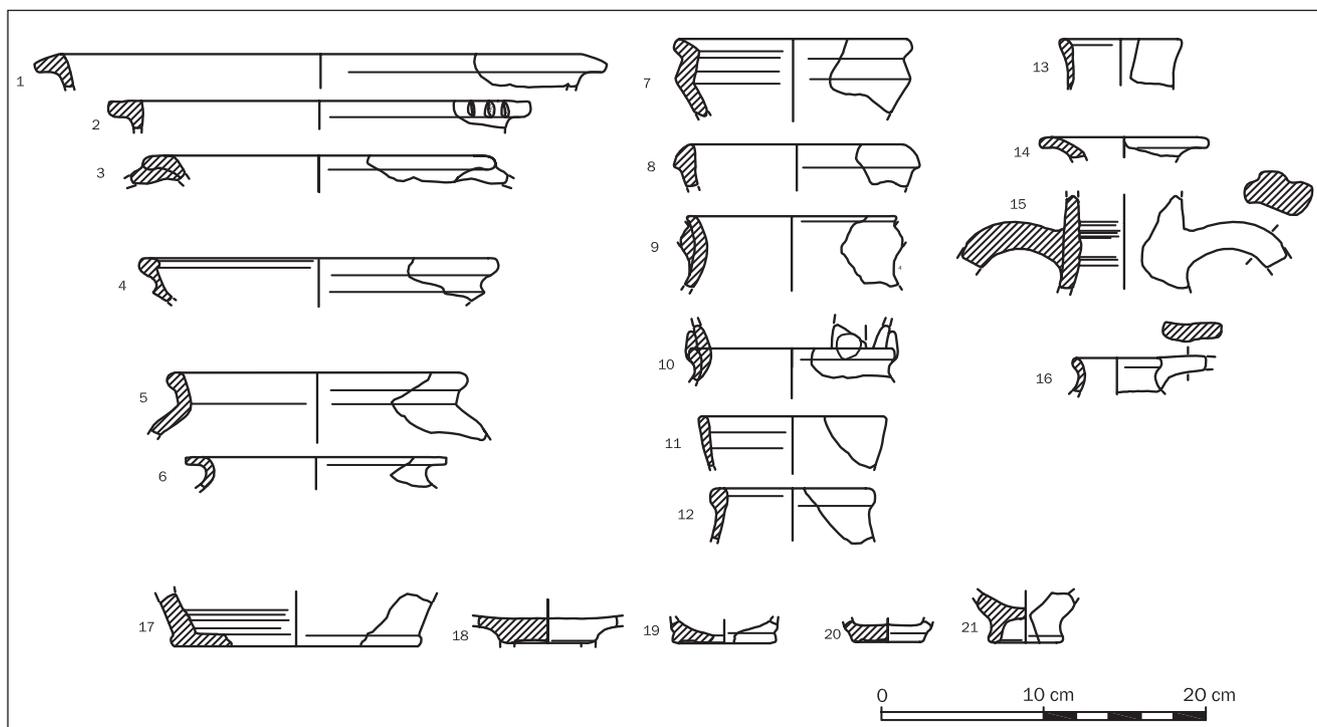
⁶⁵ Gli orli ripiegati all'esterno risultano di largo uso anche in Abruzzo per i secoli V-VI. STAFFA 1998, fig. 4, p. 444.

⁶⁶ PROFUMO 1990a, fig. 4, p. 247.

⁶⁷ MOSCATELLI 1997, fig. 1, p. 3.



tav. II – Ceramica semidepurata: olle (1-5), coperchi (6-8), forni-coperchio (9), anforacci (10-12), bacini (13-14), ciotole (15-16), tegami (17), catini (18-19), fondi (20-26).



tav. III – Ceramica depurata: catini (1-3), bacini (4), olle (5-6), anforacci/brocche (7-16), fondi (17-21).

Tuttavia questa classe ci pone di fronte ad altre problematiche di attribuzione cronologica, dal momento che l'utilizzo di acrome ben depurate e ben cotte è costante, seppur con modalità e forme diverse, dall'età romana fino ai giorni nostri, rendendo difficile in questo caso valutare

e identificare le fasi post-medievali di contesti privi di una cronologia relativa, soprattutto quando gli inclusi visibili sono di scarsa individuazione e identificazione.

Da una osservazione essenzialmente autoptica si attribuiscono ad officine romane (impasti color crema-rosa

chiaro, lisci con inclusi neri/micacei) resti di anforacei con collo inclinato verso l'interno e anse costolate (tav. III, 15), alcune anse a bastoncello e a nastro. Altre sono caratterizzate da orli convessi all'esterno e separati dal collo (tav. III, 12) o da orli indistinti leggermente ingrossati e collo svasato (tav. III, 11).

Sono presenti anche catini con orlo a tesa, in alcuni casi decorata a tacche (tav. III, 2), e ansa a nastro con attacco sotto l'orlo (tav. III, 3), alcuni bacini con orlo ingrossato all'interno e convesso all'esterno e accentuata carena decorativa nella parte alta del corpo (tav. III, 4).

Dello stesso impasto chiaro sono alcuni piedi ad anello più o meno alti e pareti poco svasate (tav. III, 21), forse di coppe o bicchieri, come anche alcuni esempi di frammenti a pareti sottili pertinenti a microvasetti.

Interessante un frammento di brocca/olletta con orlo estroflesso ingrossato, ansa a nastro con attacco nella parete interna e decorazione a bottone tra orlo e ansa (tav. III, 10).

Ugualmente relativi alla tarda romanità⁶⁸ si individuano anche impasti depurati di color arancio-beige scuro (solitamente caratterizzati dalla media-alta frequenza di inclusi micacei piccoli e puntiformi) con grandi catini con orlo a tesa e vasca troncoconica (tav. III, 1) e alcune olle con orlo ripiegato all'esterno a sezione quadrangolare (tav. III, 6).

Con impasto più scuro⁶⁹ (marrone-beige), forse riconducibili a fabbriche altomedievali si presentano alcune olle dal basso collo e dal corpo globulare (tav. III, 5), con orlo ingrossato all'esterno, e piccoli anforacei con orlo ripiegato all'esterno e collo curvo fortemente svasato (tav. III, 14).

I fondi/piedi relativi a questi impasti possono essere piani, a disco (tav. III, 17) o ad anello (tav. III, 19) con pareti per lo più curve e svasate.

III.2.4 Conclusioni

Da un'analisi ancora preliminare delle forme presenti nei siti individuati non è possibile recuperare dati significativi sulle tecnologie produttive (la dimensione media dei frammenti è scarsa e l'usura delle superfici spesso causata dagli agenti atmosferici e dai lavori agricoli ha cancellato tracce importanti) né tanto meno sulle abitudini quotidiane delle comunità che vi abitavano o sulla distribuzione delle forme sul territorio.

È possibile però mettere l'accento su alcuni dati che emergono dalla classificazione dei materiali ceramici (pareti comprese) e che vedono la prevalenza di ceramiche grezze e semidepurate, anche in contesti di matrice principalmente romana, dove i servizi fini da mensa comunemente diffusi in epoca repubblicana e/o imperiale (sigillate, vernici nere⁷⁰) si presentano in quantità davvero irrisorie (4,3% della ceramica romana).

Ugualmente evidente è la diffusione di contenitori chiusi/aperti di grandi dimensioni, anche di impasto grezzo, destinati con ogni probabilità alla conserva dei cibi e delle derrate.

Gli inclusi volontari, anche di grandi dimensioni e di diversa natura, in contenitori da mensa possono indicare la necessità di rendere solide e resistenti le forme

più voluminose o l'utilizzo delle medesime argille, dalle stesse botteghe, per la ceramica da fuoco e per quella da conserva. Dove gli spessori superano i due centimetri è evidente la cottura disomogenea che rende le superfici (interna/esterna) di un colore rosso, più o meno scuro, e l'interno grigio. Si tratta comunque di forme cotte in atmosfera controllata che denotano una produzione fortemente standardizzata di tradizione romana.

La forma più comune utilizzata per la cottura dei cibi è l'olla (grezza o semidepurata, con o senza incavo per il coperchio, solitamente priva di ansa⁷¹), che per le sue caratteristiche funzionali tende a mantenere tratti morfologici molto costanti fino al pieno medioevo; nel nostro campione la presenza di profili dal basso collo e orlo verticale⁷² estendono questa cronologia fino all'XI secolo.

Le imboccature sono medio-grandi, indicando forse l'utilizzo di questi recipienti per la cottura di cibi liquidi/semiliquidi o di prodotti più consistenti.

Più rare sembrano le forme aperte (sebbene non ne manchino tra gli impasti più grezzi) come tegami, pentole e catini-coperchio. Non è da escludere che alcuni dei bacini/catini dall'impasto molto grezzo siano stati destinati alla cottura di cibi in luogo dei più rari tegami.

La presenza di paioli a cestello testimonia, per lo meno dal X secolo⁷³ in poi, la cottura per sospensione sul fuoco⁷⁴ oltre a quella ottenuta a riverbero, tramite contenitori dal fondo piano. Questa produzione accomuna la Toscana settentrionale, la Romagna, l'Umbria e le Marche, rivelando forse un *background* condiviso di tradizioni culturali, alimentari e artigianali⁷⁵.

Il catino coperchio trova una localizzata diffusione solo ed esclusivamente all'interno di siti per lo più tardoantichi, con una continuità verso l'alto medioevo e presenta un impasto rosso-scuro e grossolano, con una liscitura superficiale esterna. I contesti dell'Italia settentrionale consentono di collocare questa forma (con tutte le sue varianti) in un arco cronologico compreso tra la metà del III secolo e il VII d.C. (Castelseprio - VA). La forma da noi attestata (tav. I, 6), che si avvicina ai profili rinvenuti lungo la Valle del Fiastra⁷⁶, sembra avere stretti contatti con i *mortaria* a listello, caratteristici della produzione invetriata tardo-romana⁷⁷.

Tra le depurate è inevitabilmente più massiccia la presenza di forme chiuse a destinazione potoria o piccole olle per il contenimento di liquidi.

Da valutare è la scarsa presenza di anfore/olle acuarie, con doppia ansa a nastro, che invece risultano piuttosto diffuse dal pieno medioevo ai secoli moderni in molti

⁷¹ Dai siti della Toscana meridionale provengono per lo più olle prive di ansa. GRASSI 2006, p. 461.

⁷² SAGUI, PAROLI 1990, p. 224.

⁷³ Le ceramiche depurate a pareti sottili convivono nei pozzetti medievali marchigiani con ceramiche grezze quali olle e paioli a cestello presumibilmente prodotti da un artigianato locale di buon livello che serviva i comprensori urbani, costieri e quelli montani. PROFUMO 2001, pp. 171-173.

⁷⁴ I paioli rinvenuti nei pozzetti medievali dell'Ex palazzo Chierichetti (Matelica-MC) sono caratterizzati da fondo piano e presentano tracce di annerimento sulle pareti esterne, facendo pensare ad un utilizzo di questa forma anche semplicemente accostata alla fonte di calore. DE MARINIS 1999.

⁷⁵ *Ibid.* 1999.

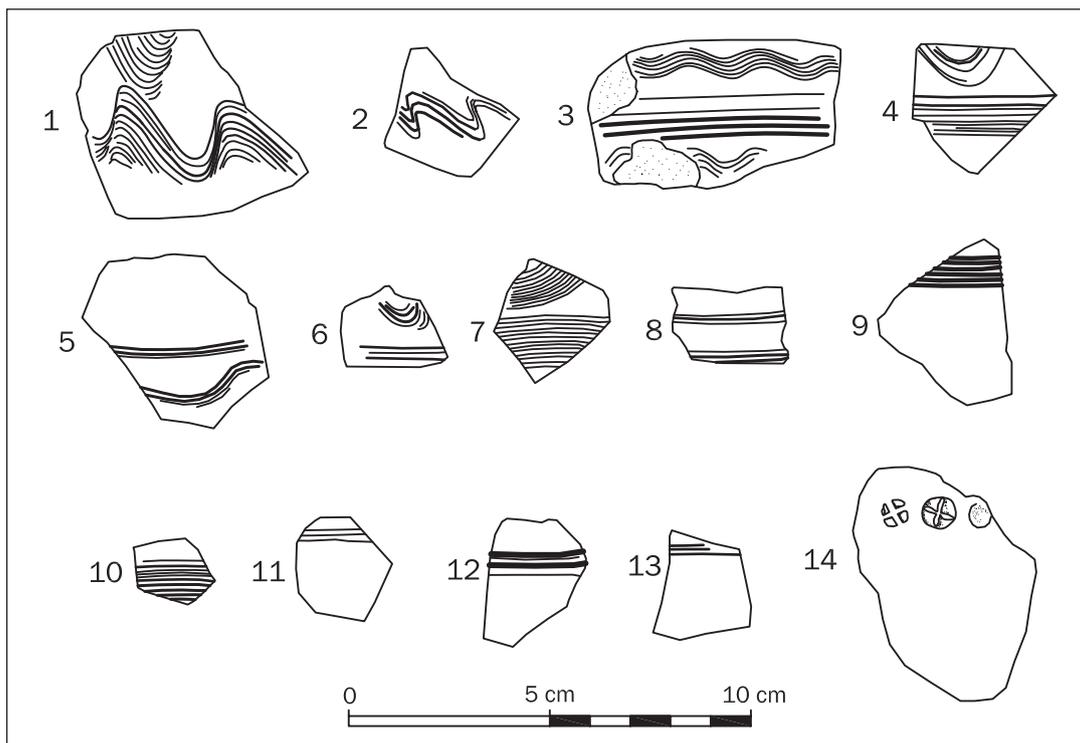
⁷⁶ MOSCATELLI 1997, fig. 1, n. 5. Gli esempi di catini coperchio illustrati presentano uguale profilo della presa a listello, che però è rivolta verso l'alto e si trova in prossimità del fondo.

⁷⁷ DELLA PORTA, SFREDDA, TASSINARI 1998, p. 138. Una forma simile (listello con andamento orizzontale nella arte mediana del profilo) compare a Classe nel periodo di transizione tra tardoantico e altomedioevo. LUSUARDI SIENA 1994, tav. VII, 7, pp. 44-45.

⁶⁸ Impasti duri color arancio con frattura irregolare e inclusi micacei sono databili ai secoli V-VI con diffusione a carattere regionale e continuità morfologica coi secoli tardi romani. SIENA, TROIANO, VERROCCHIO 1995, p. 670, STAFFA 1998, p. 441.

⁶⁹ Gli impasti grigi e marroni più scuri (cottura con atmosfera riducente) sono collocabili dal VI secolo in poi e sono per lo più caratterizzati da forme chiuse (olle con orlo estroflesso e corpo globulare). SIENA, TROIANO, VERROCCHIO 1995, p. 670.

⁷⁰ Una datazione puntuale di questi reperti sarà occasione per definire con maggiore dettaglio i tempi di frequentazione dei siti più interessanti, in un arco temporale, quello romano, piuttosto vasto.



tav. IV – Ceramica comune. Decorazioni a pettine e impresse.

contesti dell'Italia Centrale e nella produzione laziale di IX-X secolo⁷⁸.

Forse riconducibili a forme di questo tipo sono alcuni dei numerosi frammenti di pareti (spalle per lo più) che presentano incisioni a pettine orizzontali o ondulate (tav. IV), di cui si parlerà nel paragrafo dedicato alle decorazioni.

Si osserva inoltre la quasi totale assenza di impasti depurati dalla frattura tagliente e dal suono metallico, che risultano essere caratteristici delle produzioni di piena età medievale e caratterizzate da brocche-olle con beccuccio tubolare espanso (a mandorla) staccato dall'orlo, profilo globulare e da ampie e sottili anse a nastro complanari all'orlo. Alcuni esempi sono documentati nell'ambito di pozzetti medievali a Matelica⁷⁹, Sarnano⁸⁰ e vari siti della Valle del Fiastra⁸¹ (MC); uguale morfologia, con impasto più grezzo, si attesta a Loreto tra materiali dello scavo sotto la Santa Casa⁸².

Dalla nostra indagine è possibile ipotizzare che, al contrario di quanto avviene per le aree costiere e per il vicino Abruzzo⁸³, i comprensori presi in esame sembrano per lo più vivere con prodotti ceramici locali, pur mancando dirette verifiche scientifiche sulla provenienza delle argille e indagini archeologiche su contesti produttivi limitrofi. Questo si intende dalla scarsa presenza di prodotti fini di importazione⁸⁴ (sigillate africane, orientali) e

da una sostanziale uniformità degli impasti, quantomeno per le classi meno depurate, che denotano una discreta tecnologia produttiva protratta dal tardoantico al pieno medioevo pur con visibili cambiamenti nella tecnica di cottura dei vasi, il cui aspetto rozzo ne garantisce comunque la piena funzionalità nell'ambito della preparazione e della conservazione degli alimenti.

Un buon livello qualitativo delle produzioni da mensa di retaggio tardoantico convive con forme più rozze, quali i paioli, nei pozzetti di X-XI secolo della vicina Matelica, testimoniando forse l'avviarsi di una produzione più standardizzata operante su fronti differenziati tra il contado e le aree urbane⁸⁵.

Ciò non significa che l'area fosse chiusa ai traffici nazionali e regionali, testimoniati *in primis* dalla significativa presenza di pietra ollare, anche in siti apparentemente isolati topograficamente.

La prosecuzione delle indagini nelle valli prese in esame e il progredire dello studio sulle ceramiche di uso comune ci porterà senz'altro ad ampliare valutazioni finora solo accennate, gettando luce su un microcosmo regionale che in età medievale vede la fase più vitale del suo popolamento, con significative evidenze strutturali. Molti degli aspetti sulla distribuzione topografica di forme specifiche e le variabili di impasti riscontrate (dovutamente affiancati da analisi scientifiche) saranno il punto di partenza per definire dinamiche di produzione-commercio e consumo dei manufatti ceramici, sulla forza di dati che i materiali di superficie riescono a fornire al di là del loro potenziale datante.

III.2.5 Decorazioni

Gli apparati decorativi delle ceramiche non rivestite risultano nel nostro campione piuttosto ripetitivi e

⁷⁸ PAGANELLI 1993, MANACORDA *et al.* 1998.

⁷⁹ MERCANDO 1970, MAETZKE 1978a, pp. 92-97, 101-107; PROFUMO 2001, fig. 7.

⁸⁰ PROFUMO 1990a.

⁸¹ MOSCATELLI 1997.

⁸² PROFUMO 2001, fig. 8b.

⁸³ STAFFA 1998.

⁸⁴ La stessa situazione è riscontrabile in area padana per i secoli VI e VII. BROGIOLO, GELICHI 1998, p. 223.

⁸⁵ DE MARINIS 1999.

consistono in incisioni eseguite a pettine sulla spalla di forme chiuse, secondo schemi variabili di linee parallele ondulate (1-2) o orizzontali (8-13), a volte alternate su più registri sovrapposti (3-8). Raramente si presentano sulla tesa e sulla parte alta di catini (3)⁸⁶.

Il numero delle linee incise e la profondità sembrano avere un valore puramente casuale, dovuto per lo più alla mano dell'artigiano o al tipo di strumento utilizzato, anche se l'associazione di questa tecnica decorativa, già ampiamente documentata per l'età tardoantica, con un impasto grezzo può suggerire la datazione ai primi secoli dell'alto medioevo, soprattutto se accompagnato da linee profonde e irregolari⁸⁷.

Uguali schemi decorativi riguardano la ceramica invetriata degli stessi secoli⁸⁸ mentre dopo il Mille la decorazione incisa diventa rara sia sulle vetrine sparse che nelle depurate⁸⁹.

L'associazione di fasce ondulate e rettilinee su spalla molto pronunciata, anche su impasti ben depurati e spesso schiariti in superficie, trova confronto con anfore dalla Crypta Balbi⁹⁰ e da Santa Maria in Cosmedin, databili con la dovuta cautela ai secoli VIII-IX⁹¹.

Gli stessi motivi compaiono tra la ceramica di uso comune relativa alla *facies* longobarda del monastero di Santa Giulia (Brescia)⁹², Cittanova e Belmonte (prima metà VII)⁹³.

Di indubbio interesse e di sicura attribuzione cronologica è un frammento di ceramica semidepurata, recante due stampigliature a crudo sulla parete (*tav.* II, 14), una con schema a croce, l'altra con schema a quattro petali allungati, entrambe entro cerchio.

Il biscotto si presenta ruvido, colore arancio all'interno e marrone chiaro all'esterno, mostrando un buon livello di ossidazione in cottura e un impasto ricco di mica sottile e inclusi calcitici di medie-grandi dimensioni. La superficie esterna è liscia, piuttosto compatta e sonora. Quella interna si presenta leggermente polverosa al tatto.

La stessa decorazione si presenta in brocche/fiasche provenienti da Santa Giulia, dove compaiono file di stampiglie su diversi registri, solitamente entro rombi o rettangoli⁹⁴.

Come accade in molti territori di confine, nei quali la presenza longobarda è attestata da contesti funerari e/o abitativi, le tecnologie e le morfologie dei recipienti di tradizione romana si affiancano a disegni/strumenti decorativi di tradizione alloctona, in questo caso germanica⁹⁵.

La presenza di un ambito culturale longobardo nell'area dell'entroterra maceratese è altresì attestata da alcuni rinvenimenti tombali presso Esanatoglia (Loc. Crocefisso)⁹⁶ e Camerino⁹⁷.

⁸⁶ Decorazioni incise sulla tesa e sulla parte alta di forme aperte si presentano nell'ambito della ceramica d'uso comune di età longobarda. BROGIOLO *et al.* 1996, *tav.* V, p. 27.

⁸⁷ Esempi simili al nostro provengono da Classe. BROGIOLO, GELICHI 1986, *tav.* II, p. 297.

⁸⁸ PENTIRICCI 1993, p. 36, MANACORDA *et al.* 1998, pp. 523-526, PATTERSON 1991, p. 128, STAFFA 1998, fig. 18-20, pp. 466-468.

⁸⁹ MANACORDA 1985, p. 202.

⁹⁰ Si vedano ad esempio le tipologie di anfore con decorazioni incise sulla spalla relativi alle fasi dei secoli IX-X nel contesto della Crypta Balbi. MANACORDA *et al.* 1998, p. 525, n. 5, 10, p. 527, n. 4, p. 541, n. 9.

⁹¹ MANACORDA 1985, p. 197, n. 118, p. 203,

⁹² BROGIOLO *et al.* 1996, p. 19.

⁹³ BROGIOLO, GELICHI 1998, figg. 6-7, pp. 221-222.

⁹⁴ VITALI 1999.

⁹⁵ DELLA PORTA, SFREDDA, TASSINARI 1998, p. 137.

⁹⁶ DE MARINIS, SILVESTRINI 2004.

⁹⁷ SALVINI 2005, p. 240. Si veda anche SALVINI 2002.

III.3 LA PIETRA OLLARE

Sebbene la quantità e la qualità dei frammenti di pietra ollare raccolti siano da considerarsi molto limitate e del tutto insufficienti all'individuazione di tipologie produttive, è doveroso dedicare un piccolo spazio alla descrizione degli elementi visibili e potenzialmente utili, in futuro, ad una datazione approssimativa o ad un qualsivoglia ragionamento sulla circolazione di questo prodotto nella regione marchigiana.

In località Pievefavera, nei contesti delle UUTT 660-663, si rinvennero frammenti pertinenti a più recipienti, il cui spessore va dai 5 agli 8 millimetri, con segni di lavorazione al tornio e colori delle superfici differenziati.

I frammenti risultano per lo più lisci esternamente, ad eccezione di una parete dove una scanalatura a sezione quadrata ben delineata attraversa orizzontalmente il profilo del recipiente.

Le linee di lavorazione all'interno, dove più leggibili, risultano molto ravvicinate e di profondità variabili, anche nelle stesso esemplare.

Le colorazioni variano dal grigio-verde della frattura e dell'interno al nero dell'esterno, per lo più dovuto al contatto con il fuoco; si nota inoltre per le pareti più sottili un colore tendente al grigio scuro con inclusi di dimensioni più ridotte e pertanto riconducibili a diverse cave di origine.

Il frammento pertinente al contesto dell'UT 647, in località Madonna della Valle (Montalto), presenta uno spessore di 6,5 millimetri e un colore più tendente all'azzurro/grigio, disomogeneo all'esterno con una linea netta che separa orizzontalmente le tracce di fumigazione dal colore originario della pietra.

Le linee di lavorazione interne sono piuttosto fitte e regolari nella profondità, mentre l'esterno mostra solchi orizzontali continui, ad "arco di cerchio" e di altezza regolare, pari a 3 mm.

Uguali segni dell'esterno sono ampiamente attestati a Piadena (Loc. Castello - CR)⁹⁸ con una variazione costante delle misure dei solchi nel tempo.

Stando ai dati di Piadena il nostro frammento troverebbe una collocazione cronologica nel X secolo, quando l'ampiezza degli archi di cerchio raggiungono i 3 millimetri e lo spessore delle pareti scende fino ai mm 6,5. Tuttavia il materiale proveniente da Brescia attesta archi di cerchio di 3 mm in livelli di tardo VIII/X-XI secolo⁹⁹.

Su entrambe le superfici sono presenti evidenti incrostazioni ferrose, da collegarsi presumibilmente all'applicazione in prossimità del frammento di una fascia metallica, solitamente posta sotto l'orlo¹⁰⁰.

Le vie commerciali della pietra ollare finora individuate sulla scia dei rinvenimenti a livello nazionale, raggiungono attorno al V secolo la zona padana per vie fluviali, per poi distribuirsi in modo capillare per via terrestre o marittima, lungo la costa adriatica¹⁰¹.

In virtù delle attestazioni di pietra ollare provenienti dall'Abruzzo¹⁰² e dal Molise¹⁰³ l'avvio di una efficace commercializzazione di questa produzione d'élite sembra risalire ai secoli VII-VIII, ma ad oggi mancano per le Marche¹⁰⁴ dati archeologici in grado di supportare valutazioni attendibili a riguardo.

S.V.

⁹⁸ MALAGUTI 2005, fig. 7, p. 178.

⁹⁹ MASSARI 1982, p. 184, *tavv.* V, VI, VII, VIII.

¹⁰⁰ MALAGUTI 2005, p. 79.

¹⁰¹ ALBERTI 1997, p. 3.

¹⁰² STAFFA 1991.

¹⁰³ HODGES, WICKHAM 1981.

¹⁰⁴ Le uniche notizie edite si trovano in MOSCATELLI 1997.

III.4 CERAMICHE RIVESTITE

I frammenti ceramici recuperati che presentano un rivestimento a base vetrosa sono per l'80% rappresentati da manufatti invetriati e per il 20% da smaltati (fig. 19). La maggioranza delle ceramiche rivestite è ascrivibile cronologicamente all'epoca post-medioevale: pochissimi i frammenti tardoantichi, in quantità ridotta anche i frammenti medioevali, databili quasi interamente al XIV secolo.

III.4.1 Invetriate

Le ceramiche invetriate sono per la maggior parte di età post-medioevale: tra queste un 20% sono sicuramente rinascimentali e quasi un 17% è relativo a produzioni di età industriale, anche se a volte realizzate con tecniche artigianali tradizionali. In mancanza di analisi sugli impasti e le vetrine non è possibile individuare le aree di produzione e non è possibile una precisa attribuzione cronologica: anche per questo la percentuale imputabile all'età medioevale è così bassa.

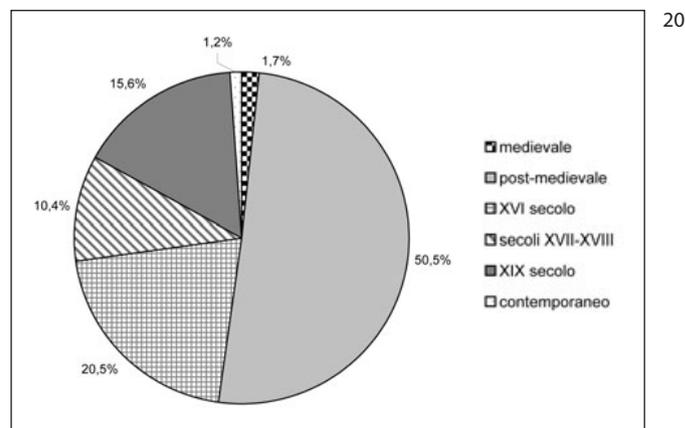
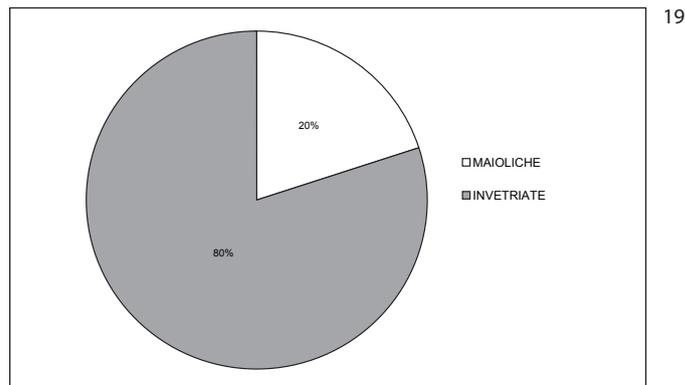
III.4.1.1 Invetriata tardoantica e medioevale

Si caratterizza per la presenza di pochi frammenti: le forme chiuse riguardano fondi piani in genere realizzati con argilla semidepurata rossastra e vetrina verde oliva o scuro, stesa solo all'interno (tav. V, 4), oppure recipienti con orlo estroflesso e perpendicolare al corpo del vaso, impasto depurato, vetrina non molto lucente, color verde oliva o bruna, stesa all'interno e debordante all'esterno. Sembrano rientrare nella produzione tardoantica¹⁰⁵. Un frammento di parete di recipiente chiuso, argilla semidepurata, presenta una vetrina bollosa, color verde oliva con piccoli creteri "a punta di spillo", solo all'esterno, più simile alla ceramica invetriata a vetrina sparsa alto-medioevale presente in Italia settentrionale e in particolare in area romagnola¹⁰⁶ che a quella di area laziale.

Tra le ceramiche invetriate si distingue un fondo di piatto in ceramica depurata, grigia, con piede ad anello, umbonato esternamente, con una vetrina sottile, semiasorbata, stesa all'interno e con sgocciolature esterne. Si conserva la decorazione del fondo del cavetto, delimitato da due solchi circolari, costituita da quattro stampiglie con schema a croce inscritta in un cerchio, impresse senza un ordine preciso (tav. V, 23). La forma del piatto è simile a quelle tardoantiche, la stampiglia è identica a quella presente in un altro frammento non inventariato (cfr. Virgili *supra*). La stessa decorazione è riscontrabile in un piatto invetriato, anche se di forma diversa, ritrovato a Verona¹⁰⁷, attribuito all'età longobarda (fine VI-inizi VII secolo). La stessa stampiglia si trova anche sull'orlo di un mortaio a listello sempre di VI secolo¹⁰⁸ e ricorre nella produzione longobarda dell'Italia settentrionale¹⁰⁹.

III.4.1.2 Invetriata da cucina

La classe ceramica maggiormente rappresentata è quella riferibile all'invetriata da cucina che caratterizza la ceramica comune di età rinascimentale e rimane in uso anche fino alle soglie dell'età industriale¹¹⁰.



figg. 19-20 – Rapporto tra ceramiche smaltate e invetriate; 20. Cronologia delle ceramiche invetriate.

Gli impasti sono depurati, la vetrina lucente, giallo-bruna; i recipienti presentano varie dimensioni e funzioni (pentole, ciotole, piattelli, bacini, tegami ecc.): i fondi sono piani, più o meno rilevati, le pentole hanno un orlo estroflesso e a volte sagomato per l'alloggio del coperchio, un collo corto (tav. V); i fondi delle forme chiuse sono senza vetrina all'esterno, mentre all'interno hanno una vetrina spessa a volte più consistente e opaca. Le forme aperte hanno orli ingrossati ed estroflessi o a sezione rettangolare e perpendicolari. Nei catini l'esterno è generalmente privo di rivestimento. I tegami possono avere un unico manico orizzontale (tav. V, 1) oppure due prese ad occhio, orizzontali a sezione circolare. La qualità della vetrina è variabile: spessa opaca, spessa lucida, sottile e lucida. Sono presenti anche forme particolari, come fiasche con collo stretto e terminazione superiore allargata (tav. V, 20-21).

La ceramica da cucina è quella maggiormente rappresentativa dell'età rinascimentale in questo comprensorio, presente in molti siti, a ridosso dei centri principali (fig. 24).

La ceramica da cucina di questo periodo è caratterizzata anche in quest'area da argilla rossa e spessori ridotti¹¹¹. Le pentole di impasto più chiaro sembrano essere di età post-rinascimentale.

Un particolare tipo è rappresentato da quella ad impasto depurato di colore rosso, con decorazione a ingobbio sotto vetrina gialla molto lucente: i soggetti sono geometrici (spiralì o cerchi concentrici) o geometrico vegetali

¹⁰⁵ PAROLI 1992.

¹⁰⁶ MINGUZZI 1998, pp. 215-216.

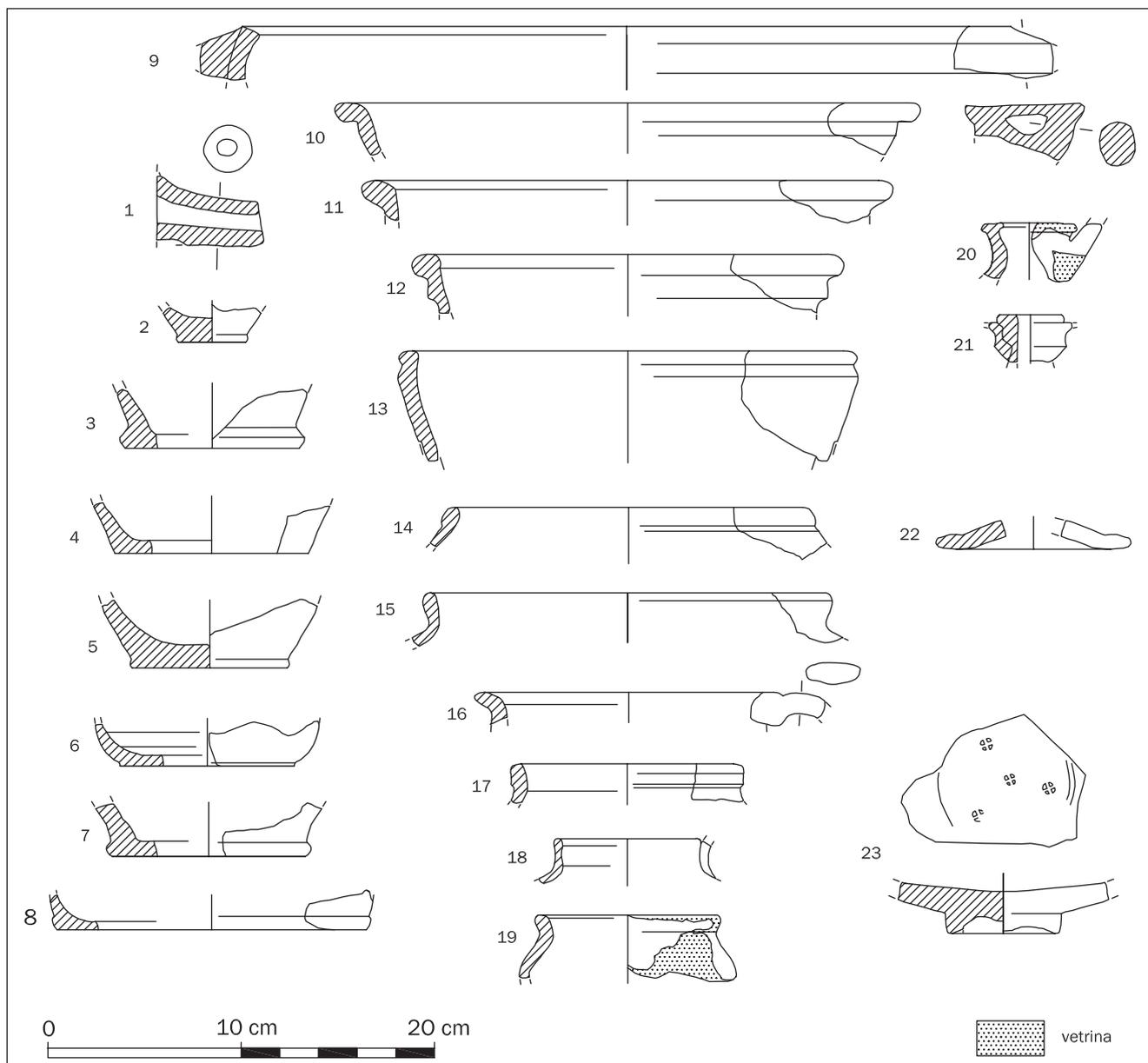
¹⁰⁷ LA ROCCA HUDSON, HUDSON 1987, pp. 29-47; LUSUARDI SIENA, 1994, p. 60, tav. 3, 3.

¹⁰⁸ CERRATO 1992, p. 178, tav. 1, 1.

¹⁰⁹ DE MARCHI 2003, pp. 14-20, in particolare un frammento proveniente da Monte Barro, fig. 2, f, attribuito all'ultima fase di vita del sito fortificato.

¹¹⁰ Nelle Marche settentrionali ceramica invetriata da cucina si trova già associata a graffita arcaica di XV secolo cfr. ERMETI 1997.

¹¹¹ MINGUZZI 1986, pp. 58-59, 61, 77-81; EAD. 1987, pp. 195-204; EAD. 1992, pp. 134-138.



tav. V – Ceramiche invetriate.

(racemi e foglie stilizzate). Le forme sono per lo più chiuse, pentole globulari con orli estroflessi e sagomati, e coperchi con presa sagomata (tav. VI, 7-10, 12), anse a nastro. Anche questi esemplari sono ascrivibili per le caratteristiche della vetrina, all'età rinascimentale¹¹².

III.4.2 Ingobbiate

La produzione di ceramica ingobbata e graffita nelle Marche appartiene ad una fase relativamente tarda e, per quanto riguarda la produzione presente nella parte settentrionale della regione, è in parte debitrice delle esperienze padane¹¹³, per le produzioni presenti nelle zone centrali i ritrovamenti attestano collegamenti con Umbria e Abruzzo¹¹⁴.

¹¹² MINGUZZI 1986, pp. 77-81; EAD. 1987, pp. 195-204; EAD. 1992, pp. 134-138.

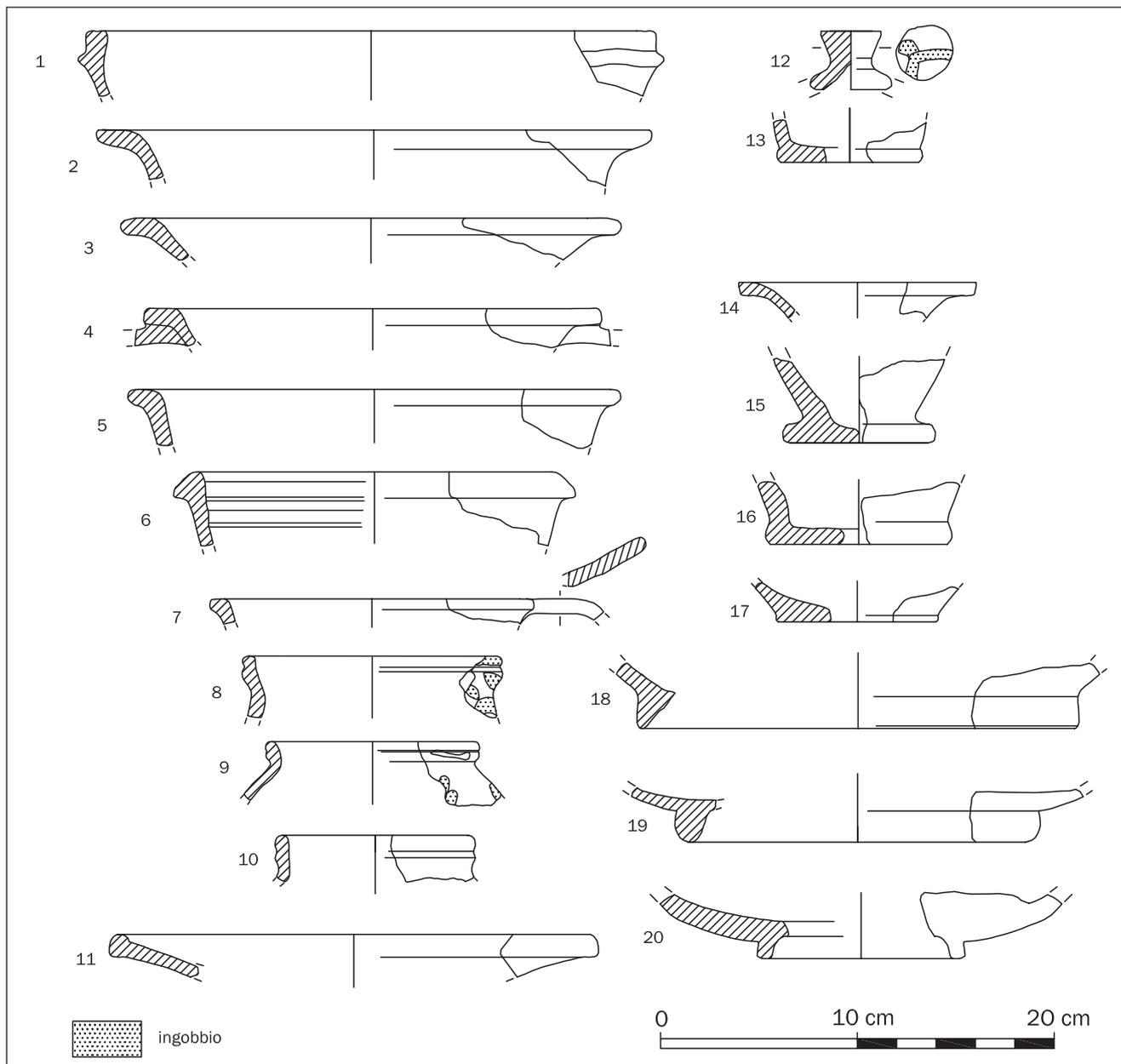
¹¹³ GELICHI 1992, p. 15.

¹¹⁴ Id. 1992, p. 16.

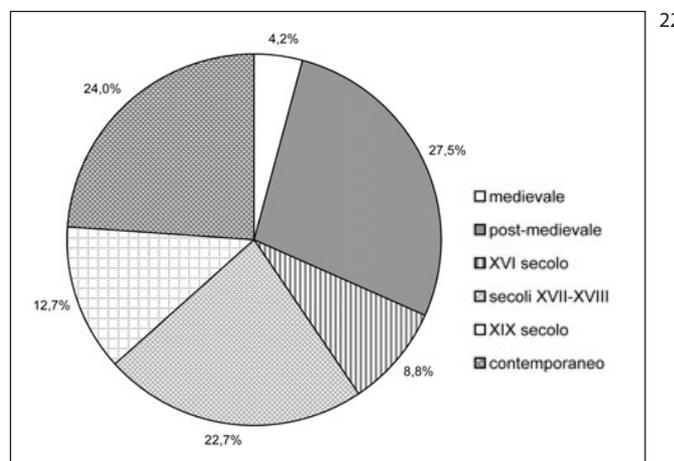
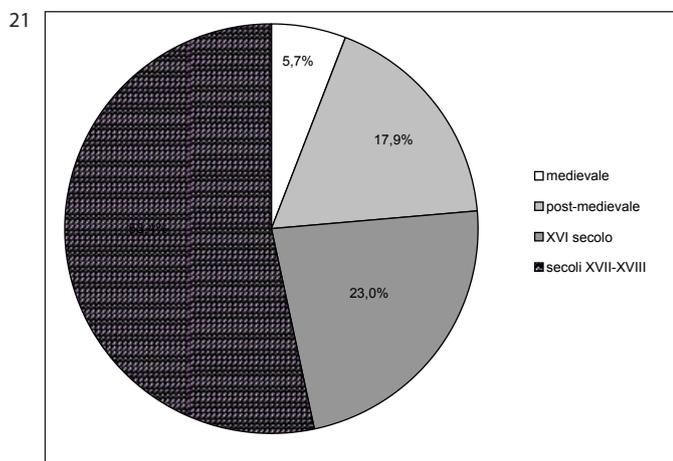
III.4.2.1 Ingobbiate invetriate (tav. VI, 1-6; fig. 21)

La maggior parte degli esemplari riferibili a questa categoria rientrano nelle tipologie note nel periodo post-medioevale (fig. 21): si tratta di catini realizzati in argilla chiara, depurata e ben cotta, rivestiti internamente, e in parte anche all'esterno, di ingobbio bianco molto sottile con vetrina verde oliva chiaro o giallo spento¹¹⁵. Un esemplare presenta un orlo arrotondato, corpo emisferico e decorato all'esterno da un'applicazione ondulata (tav. VI, 1). Altri recipienti invece si presentano troncoconici con orlo estroflesso a sezione rettangolare, perpendicolare alla parete (tav. VI, 2, 4) o con orlo a mandorla e corpo anche più arrotondato (tav. VI, 6). Esiste poi anche un recipiente troncoconico in argilla rosa-rossa, ingobbato e invetriato anche all'esterno, per quanto si può arguire dal frammento, ricoperto di vetrina

¹¹⁵ MINGUZZI 1986, pp. 60-64, 81-86; EAD. 1987, pp. 195-204; EAD. 1992, pp. 138-147.



tav. VI – Ceramiche ingobbiate (1-6), invetriate da cucina (8-10, 12), graffite (11, 20), smaltate (13-19).



figg. 21-22 – 21. Cronologia delle ceramiche ingobbiate; 22. Cronologia delle maioliche.

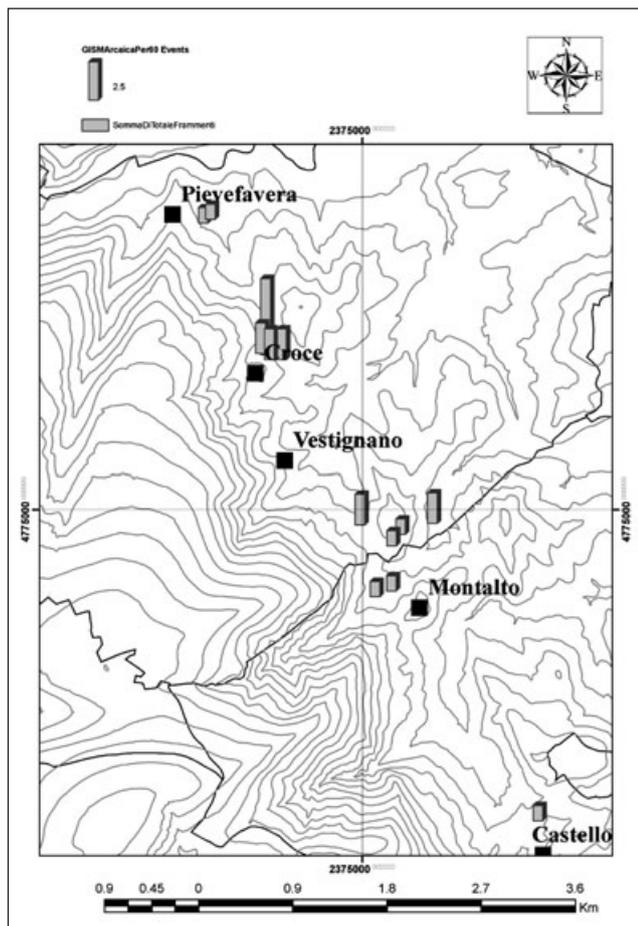


fig. 23 – Maiolica Arcaica: area di diffusione e dati quantitativi.

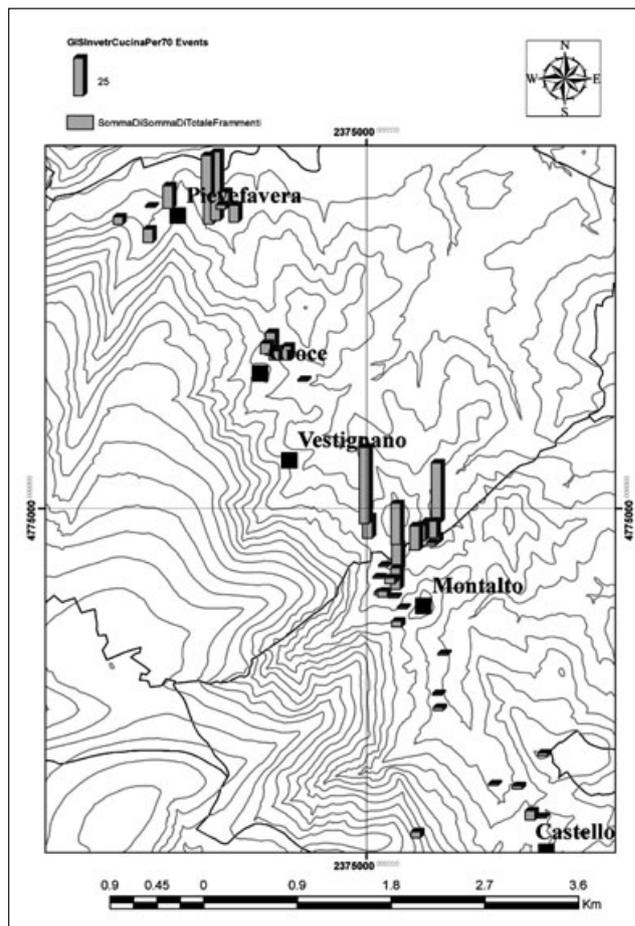


fig. 24 – Invetriata da cucina: area di diffusione e dati quantitativi (secc. XV-XVI).

verde oliva chiara su ingobbio sottile, orlo estroflesso a sezione rettangolare, perpendicolare alla parete, con una o due anse ad occhietto verticali (*tav.* VI 4): si tratta probabilmente di un pitale troncoconico.

Non mancano poi esemplari di forme chiuse caratterizzati da anse a nastro bisolcate: a volte presentano una vetrina verde chiaro all'esterno e giallo pallido all'interno.

I frammenti appartenenti ad esemplari medioevali sono relativi a ciotole ingobbiate e invetriate all'interno e sulla superficie esterna nella fascia posta sotto l'orlo, con vetrina giallo-bruna brillante¹¹⁶.

III.4.2.2 Graffite

Piccoli e in numero estremamente ridotto sono i frammenti in ceramica graffita, su ingobbio e sotto vetrina (*fig.* 25): si tratta di frammenti di orli con cordolo relativi a tesse di piatto o di fondi di piatto con piede ad anello (*tav.* VI, 11, 20), caratterizzati da impasto depurato di colore chiaro rosato, da un ingobbio sottile, un segno graffito profondo e netto, dipinti in verde ramina e giallo ferraccio. I decori individuati sono quelli tipici della tesa, ad archetti corsivi.

Spesso i frammenti presentano la vetrina e l'ingobbio molto rovinati. Vi sono anche frammenti relativi a bacini con orlo perpendicolare alla parete o ciotole con alta

carena e orlo estroflesso. Tutti gli esemplari rientrano nella produzione standard di età rinascimentale.

Vi sono inoltre piccole ciotole con presa perpendicolare a palmetta, ricoperti di vetrina più spessa ma caratterizzata dal *craquelé*: queste ultime sono in genere ascrivibili al XVII secolo¹¹⁷.

III.4.3 Smaltate

La maggior quantità di frammenti ritrovati appartiene a stoviglie di uso quotidiano di produzioni ascrivibili dall'Ottocento in poi (*fig.* 22), presenti in forme aperte, in prevalenza, e chiuse. Le produzioni medioevali e rinascimentali e post-rinascimentali presentano caratteristiche differenti tra loro: mentre le maioliche arcaiche appaiono di buona qualità, anche se in frammenti molto piccoli, quelle rinascimentali rientrano nella produzione di uso corrente e quella post-rinascimentale è caratterizzata da una quasi totalità di bianchi (*fig.* 26), appartenenti quasi esclusivamente a forme aperte.

III.4.3.1 Maioliche Arcaiche

I frammenti relativi a questo gruppo appartengono a fasi cronologiche differenti (XIV e inizi del XV secolo) e con ogni probabilità ad aree produttive diverse, anche se non è possibile al momento stabilire se rientrano nelle produzioni

¹¹⁶ A Tolentino in San Nicola sono presenti invetriate monocrome verdi e giallo-brune di probabile produzione locale associate a maioliche arcaiche cfr. GELICHI, NEPOTI 1996, p. 189.

¹¹⁷ MINGUZZI 1987, pp. 195-204; EAD. 1992, pp. 138-147; GELICHI 1993.

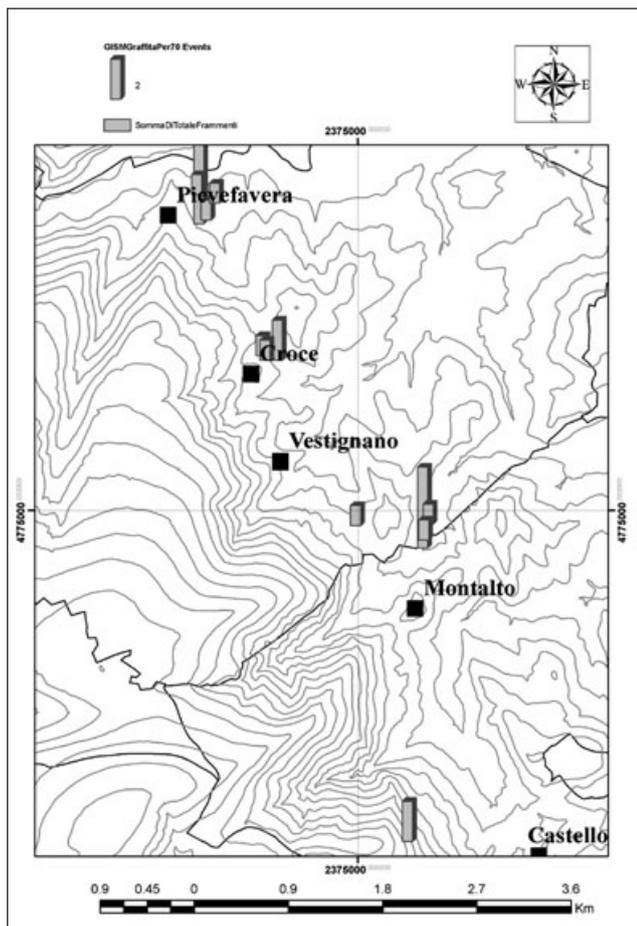


fig. 25 – Graffiti: area di diffusione e dati quantitativi (sec. XV-XVI).

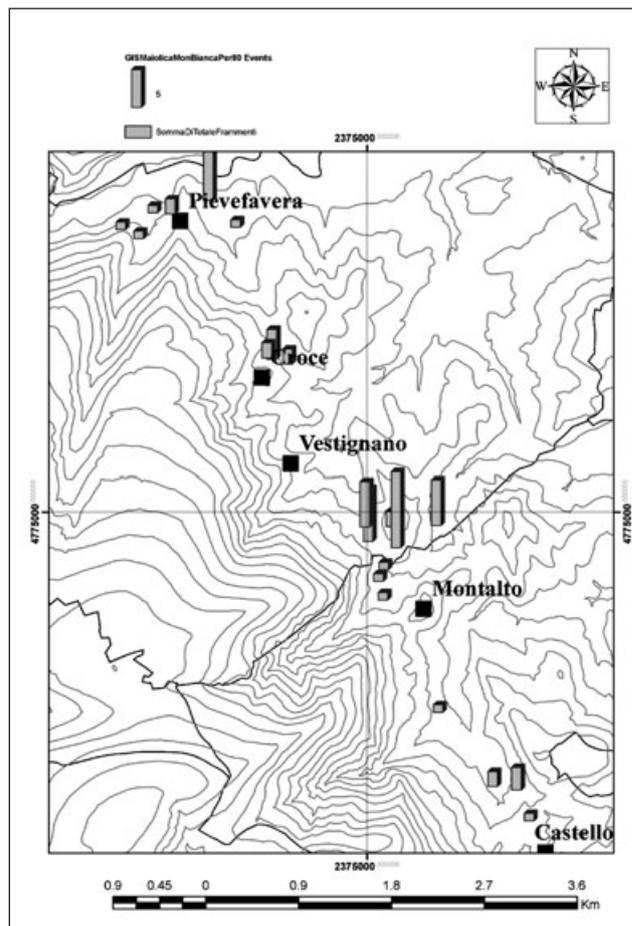


fig. 26 – Maiolica monocroma bianca: area di diffusione e dati quantitativi (sec. XVII-XVIII).

regionali¹¹⁸. Sono diffuse nel comprensorio soprattutto vicine ai centri maggiori (fig. 23). Le forme chiuse sono più attestate di quelle aperte, gli impasti sono chiari e depurati: al primo periodo appartengono boccali invetriati all'interno con vetrina rappresa e opaca, tendente al verde, e smalto opaco all'esterno¹¹⁹, con piede basso ben distinto (tav. VI, 15) al secondo periodo appartengono boccali smaltati all'interno e all'esterno con smalto più lucido.

Le decorazioni sono realizzate con linee in manganese e campiture in diverse tonalità di verde chiaro sfumante a volte nell'azzurro. Visto le dimensioni dei frammenti non è possibile individuare il repertorio decorativo.

Le forme aperte sono rappresentate da frammenti di ciotola emisferica con esterno nudo o invetriato, quelle più tarde presentano il rivestimento stannifero anche all'esterno: un esemplare è decorato all'interno con piccole foglie in manganese campite in verde acqua, un altro presenta una griglia in bruno manganese nella parte centrale del cavetto, simile alle produzioni umbre.

III.4.3.2 Maiolica rinascimentale

Gli esemplari di questo gruppo sono caratterizzati da una maggior presenza di frammenti relativi a forme aperte, ciotole emisferiche con orlo ingrossato, piatti con

cavetto profondo tesa non molto sviluppata e orlo con cordolo. I frammenti di recipienti chiusi sono pertinenti a pareti e più raramente a fondi (tav. VI, 16). A questi si aggiunge un piede di un piccolo recipiente chiuso, che presenta gocce di smalto sul fondo esterno.

Lo smalto è in genere lucente e abbastanza spesso, steso anche nella parte esterna, solo una ciotola è nuda all'esterno (presenta una decorazione a spirale centrale, databile all'inizio XVI). I colori usati per le decorazioni sono il giallo e l'arancio, l'azzurro, il verde acqua, il viola-bruno manganese. Il repertorio decorativo consiste in linee colorate disposte sotto orlo o a delineare la parte centrale del cavetto, i decori centrali sono a carattere geometrico e vegetale stilizzato con elementi disposti a raggiera.

Lo spessore è in genere piuttosto consistente, tranne un paio di casi relativi a frammenti di piatti molto sottili. Alcuni esemplari mostrano uno smalto scrostato.

Si segnala la presenza di un'ansa a palmetta pertinente a una ciotola compendiarica, con smalto bianco-verdastro.

III.4.3.3 Maiolica post-rinascimentale

Questo gruppo è caratterizzato dalla massiccia presenza di piatti in argilla chiara con smalto bianco (fig. 26), in genere privi di decorazione, ma sono presenti esemplari con decori in blu, attribuibili al XVIII secolo¹²⁰. I piatti

¹¹⁸ ERMETI 1997, p. 22.

¹¹⁹ Si segnala un frammento di boccale, in argilla rosata, invetriato all'interno e con smalto spesso e lucente all'esterno.

¹²⁰ MINGUZZI 1987, pp. 195-204.

presentano un cavetto più o meno profondo, la tesa più o meno sviluppata, di diversa ampiezza e il piede, quando presente, è ad anello bombato (*tav.* VI, 19). I boccali hanno le anse a nastro con smalto spesso che tende a volte a scrostarsi.

A questo periodo dovrebbe appartenere un frammento di piatto in argilla rosa-arancio, con l'esterno smaltato bianco anche sotto il piede, decorato internamente in giallo, verde, recante uno scorcio di paesaggio in blu.

III.4.3.4 Smaltate d'importazione

A questo gruppo appartiene un solo piccolo frammento, a conferma dell'isolamento nei confronti del commercio internazionale di questo comprensorio. Si tratta di un frammento relativo a un piatto di una smaltata spagnola a fondo giallo con linee brune, ricoperto all'esterno da smalto bianco, ascrivibile al XV-XVI secolo¹²¹.

S.M.

BIBLIOGRAFIA

- ADAMO G., 1996, *Edizione e analisi informatica di testi: standard internazionali per la codifica dei dati testuali*, «Archeologia e Calcolatori», 7, pp. 721-734.
- ALBARELLI G.M., ERTLHER P.M. (a cura di), 1986, *Ceramisti pesaresi nei documenti notarili dell'archivio di Stato di Pesaro secc. XV-XVII*, Fano.
- ALBERTI A., 1997, *Produzione e commercializzazione della pietra ollare in Italia Settentrionale tra tardoantico e altomedioevo*, in GELICHI 1997, pp. 335-340.
- ALFIERI N., 1977, *L'insediamento urbano sul litorale delle Marche durante l'antichità e il Medioevo*, in P.-M. DUVAL, E. FRÉZOULS (a cura di), *Thèmes de recherches sur les villes antiques d'Occident*, Colloques internationaux du CNRS, 542, Paris, CNRS, pp. 87-96.
- ALFIERI N., 1983, *Le Marche e la fine del mondo antico*, in *Istituzioni e società nell'alto Medioevo Marchigiano*, Atti del Convegno (Ancona-Osimo-Iesi, 17-20 ottobre 1981), Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche, 86, Ancona, pp. 9-34.
- ALFIERI N., GASPERINI L., PACI G., 1985, *M. Octavi lapis aeninensis*, «Picus» V, pp. 7-50.
- ALLEVI F., 1977, *Per l'alto Medioevo di Caldarola e del suo castello*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata», X, pp. 211-257.
- AMENDOLEA B. (a cura di) 1999, *Carta Archeologica e pianificazione territoriale: un problema politico e metodologico*, Atti dell'incontro di studio (Roma, 10-12 marzo 1997), Roma.
- ANDREWS P., 1982, *Ceramiche dell'archeologia di superficie in Lazio*, in *Atti dell'XI Convegno Nazionale della Ceramica - Albisola* (Albisola 1978), Savona, pp. 10-120.
- ANGELELLI C. (a cura di), 2005, *Atti dell'XI Colloquio AISCOM* (Ancona, 16-19 febbraio 2005), Tivoli.
- ANTONGIROLAMI V., 2005, *Materiali per la storia dell'incastellamento nelle Marche meridionali. La valle del Chienti*, «Archeologia Medievale», XXXII, pp. 333-363.
- AUER P., CAVALLINI F., GIFFI E., LATTANZI M. (a cura di), 1998, *Strutturazione dei dati delle schede di catalogo: Normativa per la strutturazione e il trasferimento dei dati*, Roma.
- AZZENA G., TASCIO M., 1996, *Il Sistema Informativo Territoriale per la Carta Archeologica d'Italia*, in M.L. MARCHI, G. SABBATINI, *Venusia (IGM 187 I NO/NE)* ("Forma Italiae", 37), Firenze, pp. 281-297.
- BALDELLI G., GIANGIACOMI S., PERNA R., 2000, *Soprintendenza e Regione per la catalogazione archeologica nelle Marche*, in MORELLI et al. 2000, pp. 120-126.
- BALDELLI et al. 2004 = BALDELLI G., GOBBI C., MARCHEGIANI P., PIGNOCCHI G., *Catalogare il patrimonio archeologico: l'esperienza marchigiana*, «Picus», 24, pp. 233-240.
- BARCHESI C., 2001, *Progetto Caere: un'applicazione Internet attiva per l'Information Retrieval di documenti SGML*, «Archeologia e Calcolatori», 12, Firenze, pp. 71-90.
- BARCHESI C., CECCARELLI L., 2004, *Linguaggi dichiarativi per la ricerca archeologica*, «Archeologia e Calcolatori», 15, pp. 95-113.
- BERNACCHIA R., 1997, *I Longobardi nelle Marche. Problemi di storia dell'insediamento e delle istituzioni (secoli VI-VIII)*, in PAROLI 1997, pp. 9-30.
- BERNACCHIA R., 2002, *Incastellamento e distretti rurali nella marca anconetana (secoli X-XII)*, Spoleto.
- BERNACCHIA R., 2004, *Territori longobardo-spoletini e territori pentapolitani nelle Marche (secoli VI-VIII)*, in MENESTÒ 2004, pp. 275-311.
- BIOCCO E., 2000, *Matelica*, Atlante Tematico di Topografia Antica, Suppl. VI, Roma.
- BIOCCO E., CILLA G., 1999, *Un contesto di epoca medievale: lo scavo di via Oberdan*, in *Matelica 1999*, p. 79.
- BIOCCO E., GOBBI C., 1999, *Un esempio di continuità insediativa: l'area dell'ex Palazzo Chierichetti*, in *Matelica 1999*, pp. 80-84.
- BOCCI S., 2004, *Le Marche nelle fonti storico-letterarie tra V e VI secolo*, in MENESTÒ 2004, pp. 27-61.
- BOJANI G.C., 1992 (a cura di), *Ceramica fra Marche e Umbria dal Medioevo al Rinascimento*, Faenza.
- BONINCONTRO I., 2001, *Progetto Caere: prospettive di applicazione degli standard internazionali per la codifica dei dati testuali*, «Archeologia e Calcolatori», 12, pp. 55-69.
- BOSSARD C., D'ANGELO F., MACCARI B., 1978, *La ceramica per la cottura dei cibi a Brucato (XIV secolo)*, in *Atti del IX Convegno Nazionale della Ceramica - Albisola* (Albisola 1976), Albisola, pp. 37-52.
- BRAIDI L. 2004, *Database design*, Milano.
- BRECCIAROLI TABORELLI L., 1998, *Un contesto ceramico di fine V-prima metà VI secolo dalla grotta "Ciota Ciara" del Monfenera (Valsesia-Piemonte)*, in SAGUI 1998, Firenze, pp. 569-576.
- BROGIOLO G.P. 1983, *La campagna dalla tarda antichità al 900 d.C.*, «Archeologia Medievale» X, pp. 73-88.
- BROGIOLO G.P. (a cura di), 1996, *La fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e alto medioevo*, 1° Convegno Archeologico del Garda (Gardone Riviera, 14 ottobre 1995), Mantova.
- BROGIOLO G.P. (a cura di), 2000, *Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Brescia, 28 settembre-1 ottobre 2000), Firenze.
- BROGIOLO G.P. (a cura di), 1999, *S. Giulia di Brescia. Gli scavi dal 1980 al 1992, reperti preromani, romani e alto medievali*, Firenze.
- BROGIOLO G.P. 2005, *Risultati e prospettive della ricerca archeologica sulle campagne altomedievali italiane*, in BROGIOLO, CHAVARRÍA ARNAU, VALENTI 2005, pp. 7-16.
- BROGIOLO G.P., CHAVARRÍA ARNAU A., VALENTI M. (a cura di), 2005, *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI ai IX secolo*, 11° Seminario sul tardoantico e l'alto medioevo (Gavi, 8-10 maggio 2004), Mantova.
- BROGIOLO G.P., DELOGU P. (a cura di), 2005, *L'Adriatico dalla tarda antichità all'età carolingia*, Atti del Convegno di Studio (Brescia 11-13 ottobre 2001), Firenze.
- BROGIOLO G.P., GELICHI S., 1986, *La ceramica grezza medievale nella pianura padana*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale*, Atti del III congresso internazionale (Siena, 8-12 Ottobre 1984; Faenza, 13 Ottobre 1984), Firenze, pp. 293-316.
- BROGIOLO G.P., GELICHI S., 1996, *Le ceramiche altomedievali (fine VI-X sec.) in Italia centro-settentrionale, produzioni e commerci*, 6° seminario sul Tardoantico e l'Alto Medioevo in Italia centro-settentrionale (Monte Barro-Galbiate (Lecco), 21-22 Aprile 1995), Mantova.
- BROGIOLO G.P., GELICHI S., 1998, *La ceramica comune in Italia Settentrionale tra IV e VII secolo*, in SAGUI 1998, pp. 209-226.

¹²¹ Le importazioni di smaltate spagnole sono attestate nei centri costieri della regione già nel XIV secolo e proseguono fino a tutto il XVI.

- BROGIOLO G.P., GELICHI S., 2003, *La città nell'alto medioevo italiano. Archeologia e storia*, Bari.
- BROGIOLO *et al.* 1996 = BROGIOLO G.P., MASSA S., PORTULANO B., VITALI M., *Associazioni ceramiche nei contesti della prima fase longobarda di Brescia-S. Giulia*, in BROGIOLO, GELICHI 1996, pp. 15-32.
- CAMEIRANA A., VARALDO C., 1978, *Ceramica da fuoco e contenitori a Savona. Contributo per una classificazione*, in *Atti del IX Convegno Nazionale della Ceramica – Albisola* (Albisola 1976), Albisola, pp. 149-161.
- CANTI M. 2000, *L'attività di catalogazione nelle Marche*, in MORELLI *et al.* 2000, pp. 60-64.
- CARDARELLI *et al.* 2001 = CARDARELLI A., CATTANI M., GIORDANI N., LABATE D., PELLEGRINI S., *Valutazione del rischio archeologico e programmazione degli interventi di trasformazione urbana e territoriale: l'esperienza di Modena*, in GELICHI 2001, pp. 31-40.
- CATANI E., PACI G. (a cura di), 2000, *La Salaria in età antica*, Atti del Convegno di Studi (Ascoli Piceno-Offida-Rieti, 2-4 ottobre 1997), Roma.
- CERRATO N. 1992, *La ceramica invetriata di Torre Bairo (TO). Note preliminari*, in PAROLI 1992 (a cura di), pp. 177-183.
- CICCONI R., 1990, *Il Castello di Cessapalombo e il medio corso del Fiastrone*, in *La valle del Fiastra tra antichità e Medioevo*, Atti del XXIII Convegno di Studi Maceratesi (Abbadia di Fiastra – Tolentino, 14-15 novembre 1987), Studi Maceratesi 23, Centro di Studi Storici Maceratesi, Macerata, pp. 427-474.
- CICCONI R., GRIFI CAMILLERI V., BITTARELLI A.A., 1995, *Vestignano di Caldarola*, Pieve Torina – Camerino.
- CORTI L., 2003, *I beni culturali e la loro catalogazione*, Milano.
- CURINA R., NEGRELLI C., 2002, *1° incontro di studio sulle ceramiche tardontiche e alto medievali*, Atti del convegno di Manerba (Manerba, 16 ottobre 1998), Mantova.
- DALL'AGLIO P.L., DE MARINIS G., 1999, *Il progetto di Carta Archeologica delle Marche*, in AMENDOLEA 1999, pp. 160-162.
- D'AMBROSIO *et al.* 2003 = D'AMBROSIO I., DRUMMER A., PASCUCCI P., RUSCA F., *La catalogazione proposta dalla regione Lazio nei musei archeologici*, «Archeologia e Calcolatori», 14, pp. 33-71.
- D'ANDREA A., 2001, *Discretizzazione e modello-dati nei sistemi GIS*, «Archeologia e Calcolatori», 12, pp. 337-342.
- D'ANDREA A., NICOLUCCI F., 2001, *L'informatica dell'archeologo: alcune istruzioni per l'uso*, «Archeologia e Calcolatori», 12, pp. 199-220.
- DELLA PORTA C., SFREDDA N., TASSINARI G., 1998, *La ceramica comune*, in OLCESE 1998, pp. 133-229.
- DE MARCHI P.M. 2003, *La ceramica longobarda, osservazioni*, in FIORILLO, PEDUTO 2003, pp. 14-20.
- DE MARINIS G., 1999, *I "pozzetti" medievali dell'ex Palazzo Chierichetti ed il loro contesto*, in *Matelica* 1999, pp. 87-89.
- DE MARINIS G., 2003, *La Cattedrale di Pesaro e altre nuove scoperte tardo-antiche e medievali nelle Marche*, in F. LENZI (a cura di), *L'Archeologia dell'Adriatico dalla Preistoria al Medioevo*, Atti del Convegno Internazionale (Ravenna, 7-8-9 giugno 2001), Firenze, pp. 636-653.
- DE MARINIS G., PACI G. (a cura di), 2000, *Atlante dei Beni Culturali dei territori di Ascoli Piceno e di Fermo. Beni Archeologici*, Cinisello Balsamo, Amilcare Pizzi.
- DE MARINIS G., SILVESTRINI M., 2004, *Esanatoglia: una comunità del preappennino marchigiano tra l'età longobarda e i secoli centrali del medioevo*, in M. DESTRO, E. GIORGI (a cura di), *L'Appennino in età romana e nel primo medioevo. Viabilità e popolamento nelle Marche e nell'Italia centro-settentrionale*, Atti del convegno (Corinaldo, 28-30 giugno 2001), Bologna, pp. 153-158.
- DE MARINIS *et al.* 2005 = DE MARINIS G., PACI G., PERCOSSI E., SILVESTRINI M., *Archeologia nel Maceratese: nuove acquisizioni*, Macerata.
- DE MINICIS E. (a cura di), 1993, *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna*, Atti del I convegno di studi (Roma 19-20 marzo), Roma.
- ERMETI A.L., 1997, *La maiolica arcaica nelle Marche*, in G.C. BOJANI (a cura di), *Fatti di ceramica nelle Marche dal Trecento al Novecento*, Milano, pp. 19-29.
- ERMETI A.L., SACCO D. 2005, *Schede*, «Archeologia Medievale», XXXII, pp. 246-247.
- FABBRONI E., 1996, *Ricerche topografiche nelle alti valli del Fiastra e del Chienti*, tesi di laurea, Università di Macerata, A.A. 1995-96.
- FABBRONI E., 1997, *Iscrizione funeraria romana da Caldarola*, «Picus», XVI-XVII (1996-1997), pp. 237-241.
- FABRINI G.M., PACI G., PERNA R. (a cura di), 2004, *Beni archeologici delle provincia di Macerata*, Pescara.
- FOSCHI P., 1987, *Itinerari degli imperatori sassoni (Ottone I, II, III) nelle Marche durante il X secolo*, in *Strade* 1987, II, pp. 699-730.
- FRANCOVICH R., PELLICANÒ A., PASQUINUCCI M. (a cura di), 2001, *La carta archeologica fra ricerca e pianificazione territoriale*, Atti del Seminario di Studi organizzato dalla Regione Toscana – Dipartimento delle Politiche Formative e dei Beni Culturali, Firenze.
- FRANCOVICH R., VALENTI M., 2006, *Atti del IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Abbadia di S. Galgano-Chiusdino, settembre 2006), Firenze.
- FRANCOVICH R., WICKHAM CH. 2005, *Conclusioni*, in BROGIOLO, CHAVARRIA ARNAU, VALENTI 2005, pp. 349-357.
- GELICHI S., 1988, *La maiolica italiana della prima metà del XV secolo. La produzione in Emilia-Romagna e i problemi della cronologia*, «Archeologia Medievale», XV, pp. 65-104.
- GELICHI S., 1992, *La ceramica da mensa tra XIII e XV secolo in Italia Centrale*, in BOJANI 1992, pp. 11-22.
- GELICHI S. (a cura di), 1993, *Alla fine della graffita. Ceramiche e centri di produzione nell'Italia settentrionale tra XVI e XVII secolo*, Firenze.
- GELICHI S. (a cura di) 1997, *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Pisa, 29-31 maggio 1997), Firenze.
- GELICHI S. (a cura di), 2001, *Dalla carta di rischio archeologico di Cesena alla tutela preventiva urbana in Europa*, Atti del Convegno (Cesena, il 5-6 marzo 1999), Firenze.
- GELICHI S. (a cura di), 2005, *Campagne medievali. Strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale dell'Italia Settentrionale (VIII-X secolo)*, Atti del convegno (Nonantola-San Giovanni in Persicelo [BO], 14-15 marzo 2003), Mantova.
- GELICHI S., NEPOTI S., 1996, *I "bacini" nelle Marche*, in *Atti del XXVI convegno Internazionale della ceramica – Albisola* (Albisola 1993), Firenze, pp. 183-201.
- GIFFI E., 2000, *Il sistema informativo dell'ICCD e l'integrazione delle risorse per il catalogo generale dei Beni Culturali*, in MORELLI *et al.* 2000, pp. 30-33.
- GIGLIOZZI G., 1987, *Studi di codifica e trattamento automatico di testi*, Roma.
- GIORGI E., 2004, *L'urbanistica di Ascoli Piceno dall'età romana all'altomedioevo*, in MENESTÒ 2004, pp. 315-332.
- GRASSI F., 2006, *La ceramica tra VIII e X secolo nella Toscana meridionale: le tipologie, le funzioni e l'alimentazione*, in FRANCOVICH, VALENTI 2006, pp. 461-467.
- GUARNIERI C. (a cura di), 2000, *Progettare il passato. Faenza tra pianificazione urbana e Carta Archeologica*, Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna 3, Firenze.
- GUERMANDI M.P. (a cura di), 2001, *Rischio archeologico: se lo conosci lo eviti*, Atti del Congr. Int. di Studi su cartografia archeologica e tutela del territorio (Ferrara, 24-25 marzo 2000), Firenze.
- GUIDOBALDI F., 2004, *L'Abbadia di Rambona: individuazione planimetrica della chiesa di Ageltrude (fine secolo IX) e sopravvivenze degli alzati originali*, «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», LXXVI (Anno Accademico 2003-2004), pp. 193-219.
- GUIDOBALDI F., 2005, *I primi risultati delle nuove indagini archeologiche e archivistiche nella chiesa abbaziale medievale di S. Maria di Rambona*, in DE MARINIS *et al.* 2005, pp. 280-294.
- HODGES R., WICKHAM C., *Vetrana: un villaggio abbandonato altomedievale presso Guglionesi, nella valle del Biferno*, «Archeologia Medievale», VIII (1981), pp. 492-502.
- LANARI C., FRISINA M.T., 2005, *Censimento, documentazione e monitoraggio dei mosaici nelle Marche: il contributo del sistema informativo regionale per il patrimonio culturale*, in ANGELELLI 2005, pp. 691-694.

- LANDOLFI M., 1998, *Cessapalombo (MC)*, «Picus», XVIII, pp. 308-311.
- LA ROCCA HUDSON C., HUDSON P., 1987, *Riflessi della migrazione longobarda sull'insediamento rurale e urbano in Italia settentrionale*, in *Archeologia e storia del medioevo italiano*, a cura di R. Francovich, Roma, pp. 29-47.
- LIBRENTI M., 2000, *Ricognizione di superficie e insediamento medievale nella pianura emiliano romagnola. Alcune considerazioni*, in BROGIOLO 2000, pp. 170-174.
- LUNI M., 2003, *Il periodo tardoantico*, in M. LUNI, *Archeologia nelle Marche dalla preistoria all'età tardoantica*, Firenze, pp. 389-397.
- LUNI M., ERMETI A. 1997, *Le mura di Urbino tra tardoantico e Medioevo*, in GELICHI 1997, pp. 41-50.
- LUSUARDI SIENA S., 1994, *La ceramica longobarda*, in LUSUARDI SIENA 1994, pp. 55-62.
- LUSUARDI SIENA S. (a cura di), 1994, *Ad mensam. manufatti d'uso da contesti archeologici tra tarda antichità e Medioevo*, Udine.
- MAETZKE G., 1978a, *Contributi per la conoscenza della ceramica medievale delle Marche*, «Rivista di Studi Marchigiani», I, 1, pp. 85-117.
- MAETZKE G., 1978b, *Museo Civico di Fano: lucerne medievali*, «Rivista di Studi Marchigiani», I, 1, pp. 71-74.
- MALAGUTI C., 2005, *La pietra ollare*, in *Scavi al castello di Piadina (CR)*, a cura di G.P. Brogiolo, N. Mancassola, in GELICHI 2005, pp. 173-187.
- MANACORDA D. (a cura di), 1985, *Il giardino del Conservatorio di S. Caterina della Rosa*, Firenze.
- MANACORDA et al. 1998 = MANACORDA D., PAROLI L., MOLINARI A., ROMEI D., *La ceramica medievale di Roma nella stratigrafia della Crypta Balbi*, in SAGUI 1998, pp. 511-544.
- MANCINI M., 2002, *Pievebovigliana tra Tardoantico e Altomedioevo*, in E. PERCOSSI (a cura di), *Pievebovigliana tra Preistoria e Medioevo*, Pievebovigliana, pp. 147-148.
- MANNONI T., BANDINI F., VALERIANI S., 2001, *Dall'archeologia globale del territorio alla carta archeologica numerica*, in FRANCOVICH, PELLICANÒ, PASQUINUCCI 2001, pp. 43-48.
- MARENGO S., 1990, *Caldarola (MC)*, «Picus», X, pp. 266-269.
- MASSARI G., 1982, *Materiali dal Monastero di Santa Giulia a Brescia*, in *La pietra ollare dalla preistoria all'età moderna*, Atti del convegno, Como, pp. 183-194.
- Matelica 1999 = *Archeologia a Matelica. Nuove acquisizioni*, Catalogo della Mostra (Palazzo Ottoni, marzo-ottobre 1999), Matelica.
- MAZZUCATO O., 1976, *La ceramica medioevale da fuoco nel Lazio*, in *Atti del IX Convegno Nazionale della Ceramica – Albisola, Albisola*, pp. 63-82.
- MENESTÒ E. (a cura di), 2004, *Ascoli e le Marche tra tardoantico e altomedioevo*, Atti del Convegno di studio (Ascoli Piceno, 5-7 dicembre 2002), Spoleto.
- MERCANDO L., 1970, *Matelica (Macerata); rinvenimenti di età gallica e medievale*, «Notizie Scavi», XXIV, pp. 394-434.
- MILANESE M., 2001a, *Archeologia postmedievale e carte archeologiche*, in GELICHI 2001, pp. 69-78.
- MILANESE M., 2001b, *La carta archeologica della provincia di Pistoia. Siti censiti e siti previsti, tra inventario, ricognizione e rischio archeologico*, in FRANCOVICH, PELLICANÒ, PASQUINUCCI 2001, pp. 49-65.
- MILANESE et al. 2000 = MILANESE M., GATTIGLIA G., PRATESI M., STAGNO A., *Ricerche di archeologia del paesaggio nella lucchesia medievale*, in BROGIOLO 2000, pp. 264 sgg.
- MINGUZZI S., 1986, *La produzione ceramica di San Giovanni in Persiceto. Il materiale proveniente dall'area dell'ex teatro comunale*, in S. GELICHI (a cura di), *San Giovanni in Persiceto e la ceramica graffita in Emilia-Romagna nel '500*, Firenze, pp. 51-94.
- MINGUZZI S., 1987, *La ceramica post-medioevale*, in S. GELICHI, R. MERLO (a cura di), *Archeologia medievale a Bologna. Gli scavi nel convento di San Domenico*, Bologna, pp. 194-205.
- MINGUZZI S., 1992, *La ceramica post-medioevale*, in S. GELICHI (a cura di), *Storia e archeologia di una pieve medievale: San Giorgio di Argenta*, Firenze, pp. 134-148.
- MINGUZZI S., 1998, *Materiali medievali e post-medievali*, in *La domus di Palazzo Pasolini a Faenza*, a cura di C. Guarnieri, Faenza, pp. 215-218.
- MINGUZZI S., MOSCATELLI U., SOGLIANI F., 2003, *Prime note sulle dinamiche insediative tra età tardoantica e medioevo nella Marca meridionale*, in PEDUTO, FIORILLO 2003, pp. 594-599.
- MINGUZZI S., MOSCATELLI U., c.s., *Popolamento rurale e strutture di difesa dei castelli nell'entroterra marchigiano (secc. XI-XV): nuovi dati dal progetto R.I.M.E.M.*, in F. SOGLIANI (a cura di), *Le terre dei castelli. Metodi e sistemi di indagine per l'archeologia degli insediamenti fortificati (secc. XI-XV): esperienze in corso*, Atti del Workshop (Matera, 8-10 giugno 2007).
- Monte Torto 2001 = *Monte Torto di Osimo. L'impianto produttivo*, Ancona.
- MORELLI C., PLANCES E., SATTALINI F. (a cura di), 2000, *Atti del primo seminario nazionale sulla catalogazione* (Roma 1999), Roma.
- MOSCATELLI U., 1987a, *Trattamento informatico della toponomastica prediale nelle Marche su personal computer*, «Picus», VII, pp. 31-45.
- MOSCATELLI U., 1987b, *Urbs Salvia, lettura preliminare di un territorio*, «Studi Maceratesi», XXIII, pp. 79-86.
- MOSCATELLI U., 1988, *Trea*, ("Forma Italiae" V, 1), Firenze.
- MOSCATELLI U., 1995, *On the evolution of the rural settlement in some territories of the V and VI regio, from the Roman Age to the Early Middle Ages*, in N. CHRISTIE (a cura di), *Settlement and economy in Italy 1500 BC AD 1500*, Papers of the Vth Conference of Italian Archaeology (Oxford, 11-13 dicembre 1992), Oxbow Monograph 41, Oxford, pp. 303-309.
- MOSCATELLI U., 1996, *Trattamento informatico dei dati relativi all'evoluzione del paesaggio in aree centuriate dell'Italia centrale: il caso di Urbs Salvia*, in P. MOSCATI (a cura di), *Atti del III Convegno Internazionale su archeologia e informatica* (Roma, 22-25 novembre 1995), Firenze, pp. 149-159.
- MOSCATELLI U., 1997, *La valle del Fiastra tra antichità ed altomedioevo: indagine preliminare*, in GELICHI 1997, pp. 233-238.
- MOSCATELLI U., 2006, *Un primo contributo della fotografia aerea all'individuazione delle strutture materiali del castello di Monte Franco di Pollenza*, «Archeologia Aerea» II, pp. 187-196.
- MOSCATELLI U., FARABOLLINI P., 2004, *Ricognizioni nel territorio comunale di Ascoli Piceno: nota su un progetto interrotto*, «Annali della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata» XXXVII, pp. 279-292.
- NEGRO PONZI MANCINI M., 1996, *Il contributo dell'analisi "Impasto/forma" allo studio della ceramica di uso comune tra tardoantico e altomedioevo. Trino San Michele (VC)*, in BROGIOLO, GELICHI 1996, pp. 129, 142.
- OLCESE G. (a cura di), 1998, *Ceramiche in Lombardia tra il II secolo a.C. e VII secolo d.C.*, Mantova.
- ORLANDI T. 1993, *Sulla codifica delle fonti archeologiche*, «Archeologia e Calcolatori», 4, Firenze, pp. 27-38.
- ORSETHI R. (a cura di), 2002, *La Carta Archeologica delle Marche: risultati e metodologie a confronto*, Quaderni del Catalogo, Servizio Tecnico alla Cultura della Regione Marche, Ancona.
- PACI G., 2004, *Le Marche in età tardoantica: alcune considerazioni*, in MENESTÒ 2004.
- PACINI D., 2000, *Per la storia medievale di Fermo e del suo territorio. Diocesi, ducato, contea, marca (secoli VI-XIII)*, Fermo, pp. 279-341.
- PAGANELLI M., 1993, *Produzioni ceramiche a Roma: un campione dagli scavi al foro romano*, in DE MINICIS 1993, pp. 17-29.
- PAGNANI G., 1987, *Una via francisca transappenninica*, in *Strade* 1987, I, pp. 567-582.
- PAPALDO S., SIGNORE O., CAVALLINI F. (a cura di), 1994, *Strutturazione dei dati delle schede di catalogo: Trasferimento dei dati alfanumerici*, Roma.
- PAPALDO S. et al., 1988, *Strutturazione dei dati delle schede di catalogo: beni mobili archeologici e storico-artistici*, Roma.
- PARISE BADONI F., RUGGERI M. (a cura di), 1998, *Strutturazione dei dati delle schede di catalogo: beni archeologici immobili e territoriali*, Roma.
- PAROLI L. (a cura di), 1992, *La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale in Italia*, Firenze.

- PAROLI L. (a cura di), 1995, *La Necropoli altomedievale di Castel Trovino. Bizantini e Longobardi nelle Marche*, Cinisello Balsamo.
- PAROLI L. (a cura di), 1997, *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, Atti del Convegno (Ascoli Piceno, 6-7 ottobre 1995), Firenze.
- PATTUCCI UGGERI S. (a cura di), 1998, *Scavi medievali in Italia. 1994-1995*, Atti della prima Conferenza Italiana di Archeologia Medievale (Cassino, 14-16 dicembre 1995), Roma-Freiburg-Wien.
- PATTERSON H., 1991, *The early medieval and medieval pottery from Santa Cornelia*, in N. CHRISTIE (a cura di), *Three south etrusian churches: Santa Rufina, Santa Cornelia and San Liberato*, London, pp. 120-130.
- PENTIRICCI M., 1993, *Palazzo della cancelleria. Notizie preliminari sui materiali ceramici dello scavo*, in DE MINICIS 1993, pp. 30-39.
- PERCOSSI E., PIGNOCCHI G., VERMEULEN F. (a cura di), 2006, *I siti archeologici della vallata del Potenza. Conoscenza e tutela*, Ancona.
- Pievefavera 2006 = Area archeologica di Pievefavera – Caldarola. Una villa romana sul lago*, Roma.
- PROFUMO M.C., 1982, *Schede*, «Archeologia Medievale» IX, pp. 434-435.
- PROFUMO M.C., 1985a, *Rinvenimenti archeologici paleocristiani e altomedievali nelle Marche*, in *Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, II, Ancona, pp. 581-594.
- PROFUMO M.C., 1985b, *Schede*, «Archeologia Medievale» XII, p. 557.
- PROFUMO M.C., 1990a, *Scavi e valorizzazione dell'area archeologica medievale di Sarnano*, in *La valle del Fiastra tra antichità e Medioevo*, Atti del XXIII convegno di Studi Maceratesi (Abbadia di Fiastra – Tolentino, 14-15 novembre 1987), Centro di Studi Storici Maceratesi, Macerata, pp. 245-250.
- PROFUMO M.C. 1990b, *Sarnano; area archeologica medievale*, in DE MARINIS *et al.* 2005, pp. 300-307.
- PROFUMO M.C., 1990c, *Piazza Stamira. Area archeologica romana e paleocristiana*, «Bollettino di Archeologia», 1-2 (gennaio-aprile), pp. 138-140.
- PROFUMO M.C., 1995a, *Le Marche in età Longobarda: aspetti storico-archeologici*, in PAROLI 1995, pp. 127-183.
- PROFUMO M.C., 1995b, *La necropoli di Castel Trovino: il rinvenimento e lo scavo*, in PAROLI 1995, pp. 187-192.
- PROFUMO M.C. 1995c, *Il contributo di Giulio Gabrielli (1832-1910)*, in PAROLI 1995, pp. 193-195.
- PROFUMO M.C., 1996, *Fiuminata. Località Laverino (MC). Necropoli altomedievale, in Umbria Longobarda. La necropoli di Novera Umbra nel centenario della scoperta*, Roma, pp. 185-186.
- PROFUMO M.C., 1997, *Archeologia funeraria e insediamento nelle Marche nei secoli VI e VII*, in PAROLI 1997, pp. 55-79.
- PROFUMO M.C., 1998a, *Archeologia nelle Marche: ambito medievale*, in PATTUCCI UGGERI 1998, pp. 45-54.
- PROFUMO M.C. 1998b, *Appendice II. Scavi 1977: materiale delle fosse medievali*, in L. BRECCIAROLI TABORELLI, *Jesi (Ancona). L'officina ceramica di Aesis (III sec. a.C.-I sec. d.C.)*, «Notizie degli Scavi di Antichità», s. IX, voll. VII-VIII (1996-1997), pp. 253-256.
- PROFUMO M.C., 2000, *Schede*, «Archeologia Medievale», XXVII, pp. 284-285.
- PROFUMO M.C., 2001, *Archeologia nelle Marche: ambito medievale (1996-1999)*, in S. PATTUCCI UGGERI (a cura di), *Scavi medievali in Italia: 1996-1999*, Atti della seconda Conferenza Italiana di Archeologia Medievale (Cassino, 16-18 dicembre 1999), Roma, pp. 83-104.
- PROFUMO M.C., 2004, *Ceramica altomedievale nelle Marche*, in S. PATTUCCI UGGERI (a cura di), *La ceramica altomedievale in Italia*, Atti del V Congresso di Archeologia Medievale, Quaderni di Archeologia Medievale, VI, Firenze, pp. 163-176.
- PROFUMO M.C., 2005a, *Sarnano: area archeologica medievale*, in DE MARINIS *et al.* 2005, pp. 300-307.
- PROFUMO M.C., 2005b, *Nuovi rinvenimenti musivi e dati sull'urbanistica di Asculum*, in ANGELELLI 2005, pp. 661-670.
- QUIRÒS CASTILLO J.A., 2000, *Archeologia del potere nell'Appennino toscano: progetto FAT*, in BROGIOLO 2000, pp. 292-293.
- RUGGERI M., 1992, *Beni archeologici, reperti mobili: schede RA, N*, Roma.
- SAGGIORIO F., 2005, *Insedimenti, proprietà ed economie nei territori di pianura tra Adda e Adige (VII-IX secolo)*, in BROGIOLO, CHAVARRÍA ARNAU, VALENTI 2005, pp. 81-100.
- SAGUI L. (a cura di), 1998, *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, Atti del convegno in onore di John W. Hayes (Roma, 11-13 maggio 1995), Firenze.
- SAGUI L., PAROLI L., 1990, *L'edera della Crypta Balbi nel medioevo*, Firenze.
- SALVINI M., 2002, *Il Museo Archeologico di Camerino*, Pescara.
- SALVINI M., 2005, *Camerino e il suo territorio nel mondo antico*, in DE MARINIS *et al.* 2005, pp. 234-240.
- SCHNETZ J. (a cura di), 1940, *Itineraria Romana volumen alterum. Ravennatis Anonimi Cosmographia et Guidonis Geographica*, Lipsia.
- SIENA E., TROIANO D., VERROCCHIO V., 1995, *Ceramiche della Val Pescara*, in SAGUI 1995, pp. 665-704.
- S. SPAGNOL, *La ceramica grezza da Cittanova*, in BROGIOLO, GELICHI 1996.
- SPOLSKY J., 2005, *Joel e il software*, Trento.
- STAFFA A.R., 1991, *Scavi nel centro storico di Pescara. I primi elementi per una ricostruzione dell'assetto antico ed altomedievale dell'abitato di "Ostia Aeterni-Aeternum"*, «Archeologia Medievale», XVIII, pp. 201-367.
- STAFFA A.R., 1998, *Le produzioni ceramiche in Abruzzo tra fine V e VII secolo*, in SAGUI 1998, pp. 437-480.
- STAFFA A.R., 2005, *Insedimento e circolazione nelle regioni adriatiche dell'Italia centrale fra VI e IX secolo*, in BROGIOLO, DELOGU 2005, pp. 109-182.
- Strade 1987 = Le strade nelle Marche. Il problema nel tempo*, Atti del Convegno (Fano, Fabriano, Pesaro, Ancona, 11-14 ottobre 1984), Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche, 89-91, 1984-1986), Ancona.
- VALENTI M., 2005, *La formazione dell'insediamento altomedievale in Toscana. Dallo spessore dei numeri alla costruzione dei modelli*, in BROGIOLO, CHAVARRÍA ARNAU, VALENTI 2005, pp. 193-219.
- VERDONK L., VERMEULEN F., 2004, *A contribution to the study of Roman rural settlement in Marche*, «Picus» XXIV, pp. 161-229.
- VERMEULEN F., 2005, *La media valle del Potenza in età romana: da Trea a Ricina*, in DE MARINIS *et al.* 2005, pp. 180-188.
- VERMEULEN F., VERHOEVEN G., 2004, *The contribution of aerial photography and field survey to the study of urbanization on the Potenza valley (Picenum)*, «Journal of Roman Archaeology», 17, pp. 57-82.
- VITALI M., 1999, *La ceramica longobarda*, in BROGIOLO 1999, pp. 175-220, Firenze.
- WICKHAM C., 1988, *L'Italia e l'alto medioevo*, «Archeologia Medievale», XV, pp. 105-124.

Rosa Fiorillo

Il complesso altomedievale di S. Andrea de Lavina a Salerno

A Salerno, alle spalle della fontana di Pzza del Campo, vi è la chiesa di S. Andrea *de Lavina*¹. L'appellativo, che appare per la prima volta in un documento del 1312 e sostituisce quello più antico *de Lama* attestato nei documenti precedenti, è dovuto alla presenza in zona di un *lavinario* che utilizzava la lama d'acqua antistante l'edificio. La chiesa sorge su un alto basamento prospiciente via della Lama alla quale è raccordato da una gradinata racchiusa da un cancello. Sovrastata a Nord e a Sud da edifici per civili abitazioni e delimitata ad Ovest da via delle Galesse, la chiesa si presenta oggi nella sua veste settecentesca. In facciata, un ampio finestrone semicircolare sormonta l'ingresso principale ai cui lati paraste in stucco con capitelli ionici sorreggono un aggettante timpano con eco centrale. All'interno della cornice del portale un'epigrafe, fino a qualche anno fa sormontata dallo stemma della famiglia de Vicariis² di cui rimane la sola impronta, recita: *templum hoc aetate vetustum rectore Hieronymo de Vicariis forma fuit elegantiori restauratum anno domini MDCCLXXXVIII*. Sul lato sinistro una seconda porta dà accesso alla sacrestia, mentre sul fianco destro svetta la torre campanaria, avanzata rispetto alla facciata e attuata a gradoni su quattro piani di altezza diversa.

Il primo ordine del campanile sul suo lato meridionale ha una monofora a tutto sesto, mentre gli ordini superiori presentano monofore a sesto acuto anche sul lato orientale. La cella campanaria, a forma di tamburo con copertura a calotta emisferica, mostra aperture ogivali distribuite a raggiera. Come la chiesa anche il campanile è affogato all'interno di strutture successive: nel suo lato settentrionale un fabbricato gli si appoggia lasciando libero solo l'ultimo piano, mentre sull'angolo orientale un massiccio barbacane si addossa alla base giungendo fino al primo ordine. Il contrafforte con molta probabilità ha nascosto la traccia di un ingresso esterno, attestato in un documento del 1635, nel quale si esplicitava l'ordine di murarlo entro sei mesi³; la disposizione fu eseguita vista l'assenza della porta nella descrizione riportata da don Giuseppe Federico nella sua *Relazione ad Limina* del 1692⁴.

Nonostante le alterazioni moderne è palese come il campanile, datato dal Kalby al XII secolo⁵, con i suoi piani rientranti e il suo tamburo con copertura a calotta, rimandi a modelli architettonici di matrice islamica, ben attestati in costiera amalfitana tra XI e XIII secolo⁶, e dunque deve essere considerato parte di un coevo edificio di culto scompaginato dalle trasformazioni successive (fig. 1).

Al suo interno l'edificio, orientato Est-Ovest, presenta una pianta longitudinale tripartita in modo disomogeneo, terminante con abside centrale semicircolare (fig. 2). La

navata centrale, con pareti e volta decorata a stucchi settecenteschi, è larga cinque metri e mezzo e lunga dodici metri e sessanta, fino a comprendere l'abside interna all'edificio, in asse con l'ingresso e invisibile dall'esterno. Il muro di fondo dell'abside reca tracce della tamponatura di precedenti finestre che una per lato davano luce all'ambiente; queste risultano ancora aperte nella citata descrizione della chiesa del 1692⁷. La loro chiusura e l'assenza di ulteriori prese di luce deve aver determinato, sul finire del settecento, la inusuale sistemazione dell'ampio finestrone in facciata.

La navata centrale è delimitata sulla destra da tre arcate sostenute da pilastri in muratura che definiscono un ambiente, lungo dodici metri e sessanta e largo tre metri e settanta nella parte ovest e circa tre metri e quaranta sul lato orientale, dove si apre l'accesso al campanile. Il muro perimetrale nord presenta due archi ciechi di altezza diversa, in origine separati da una colonnina di cui si è conservata solamente la base. Il primo mostra un *subsellium* in muratura, il secondo mantiene sulla parete di fondo un affresco settecentesco, con scene tratte dalla vita di S. Nicola, al di sotto del quale il santo appare nuovamente in una ulteriore raffigurazione più antica: l'aureola raggiata a rilievo, mostrata anche dalla santa non riconoscibile che lo affianca sulla sinistra, rimanda a espressioni pittoriche di XIV secolo, comuni in Campania.

Sul fianco settentrionale di questa navata, il terzo pilastro nascondeva una colonna marmorea con capitello in pietra calcarea che sorreggeva un'arcata a tutto sesto, anch'essa messa in luce durante gli ultimi restauri⁸. Al di sopra del secondo pilastro sono ben evidenti le tracce delle antiche arcate, la cui luce, di circa quattro metri, era superiore rispetto a quella definita dalla pilastratura moderna (fig. 3). La colonna rinvenuta in *situ* all'interno del terzo pilastro, in base alla citata descrizione del 1692, era seguita da una seconda colonna in seguito eliminata. L'edificio a quel tempo doveva aver subito danni statici, visto che nella suddetta relazione *le colonne vestite di fabbrica in quadro formano tre varchi donne s'entra nella cappella di S. Nicola... Le dette colonne vengono tenute da due grossi bastoni di ferro...*⁹. I puntoni di metallo sono stati eliminati dal successivo restauro settecentesco, mentre la riquadratura in laterizio fu mantenuta al di sotto dei nuovi pilastri che rimpiazzarono le precedenti colonne: una fu inglobata all'interno della nuova struttura, l'altra venutasi a trovare fuori asse rispetto alla luce della nuova arcata fu smontata e posizionata sul sagrato, infissa per circa un metro nel terreno, al fianco meridionale della torre campanaria.

Nel lato est della navata sinistra si apre l'accesso all'odierno campanile. Al suo interno, tracce delle anti-

¹ CRISCI 2001, vol. I, p. 75.

² KALBY 1970, p. 10.

³ DENTE 1994, p. 241.

⁴ *Ibid.*

⁵ KALBY 1970.

⁶ PEDUTO 1998, pp. 148-155.

⁷ DENTE 1994, pp. 237-244.

⁸ VILLANI 2003, p. 618.

⁹ DENTE 1994, p. 241.



fig. 1 – Il campanile della chiesa di S. Andrea de Lavina.

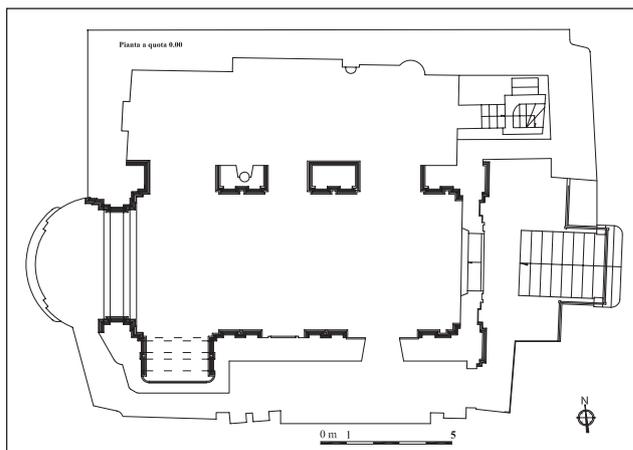


fig. 2 – Pianta longitudinale tripartita della chiesa di S. Andrea de Lavina.



fig. 3 – Tracce delle antiche arcate.



fig. 4 – Bifora con pilastro centrale sormontato da un capitello corinzio.

che aperture, negate da successive strutture, sono state evidenziate durante gli ultimi restauri condotti dalla Soprintendenza ai Beni Architettonici. I lavori hanno messo in luce sul lato nord del terzo ordine una bifora con pilastro centrale sormontato da un capitello co-

rinzio. Quest'ultimo presenta un *kalathos* con corona di foglie e abaco a volute desinenti a spirali, mentre il pilastro è stato in antico parzialmente riscalpellato. L'elemento divisorio è completato da un sovrastante capitello posizionato a mo' di stampella, con spigoli lisci e decorazione geometrica su quattro lati rappresentata da una sequenza regolare di stelle a quattro punte inscritte in riquadri (fig. 4)¹⁰.

Sulla lato sinistro uno spesso muro, di quasi novanta centimetri, separa la navata centrale da un ambiente adibito a sacrestia alla quale si accede, oltre che dalla porta esterna sopra citata, da un ingresso posto all'estremità orientale. In prossimità dell'abside il muro si interrompe per lasciare posto ad un altare laterale la cui profondità andava ad occupare parte della sacrestia, che risulta così costituita da un vano rettangolare largo circa due metri e mezzo e lungo poco più di nove metri. Nel suo lato meridionale il muro reca, a circa due metri di altezza dal suolo, una trabeazione marmorea con kyma lesbio continuo di età imperiale (fig. 5)¹¹. La trabeazione ricollocata nella muratura potrebbe costituire una ulteriore traccia, come del resto è lo stesso campanile, di un edificio romano

¹⁰ VILLANI 2003, p. 617.

¹¹ GINOUVÈS, MARTIN 1985, pl. 53, 10.



fig. 5 – Trabeazione, sul lato meridionale del muro, con kyma lesbio continuo di età imperiale.



fig. 6 – Capitello a stampella con decorazione geometrica.

di cui colonna e arcate ancora in sito nella navata sinistra sono testimonianza.

I mutamenti messi in atto da Hieronimo de Vicariis nel 1788, si attuarono all'interno di una struttura già coinvolta dall'imponente trasformazione avvenuta nel 1572 come attestava l'epigrafe posta sulla porta della chiesa di S. Andrea: *... ridotta all'uso moderno e imbellita dal sig. Ottavio Capograssi*, rettore quell'anno della parrocchiale¹². Nel corso della seconda metà del XVI secolo una prima grande trasformazione urbana, testimoniata da numerosissime fonti di età moderna, interessò la città di Salerno, di conseguenza numerose chiese subirono il rovesciamento della zona absidale e degli ingressi che furono ribaltati. La chiesa di S. Andrea ebbe così l'abside ad occidente e l'ingresso ad oriente.

Durante i lavori di smontaggio della gradinata di accesso all'edificio è venuto in luce una porzione di muro riconducibile alla prima abside dell'edificio antico, del primitivo ingresso invece, non vi è alcuna traccia. La sua

possibile collocazione ad occidente, oppure lungo l'asse nord-sud¹³, non è supportata da nessun riscontro archeologico diretto, mentre l'unico dato in nostro possesso è in un atto notarile del 1084 che certifica nella chiesa di S. Andrea *ubi a lama dicitur*, la presenza di un atrio¹⁴. Le notizie che possono orientarci sul periodo della sua edificazione sono quasi inesistenti. Il documento del 1084, conservato nella badia di Cava, è la prima attestazione della presenza a Salerno della chiesa di S. Andrea de Lama e dimostra che essa è già edificata nella seconda metà dell'XI secolo. L'assenza di notizie relative all'edificio nella cronaca di X secolo dell'Anonimo salernitano, particolarmente attento nell'attestazione delle fondazioni ecclesiastiche urbane, lascia supporre che la chiesa di S. Andrea de Lama ai suoi tempi non era stata ancora eretta. Poiché la narrazione del suo *Chronicon* si interrompe intorno agli anni 980, si può ipotizzarne la costruzione, tra la fine del X secolo e gli anni precedenti il 1084. Analizzando l'architettura del campanile è palese come la sua tipologia si discosti nettamente dai modelli altomedievali, differenziandosi, però, anche dal modello romanico del campanile di età normanna, i cui esempi più noti sono dati dal campanile¹⁵ della cattedrale di Salerno e da quello coevo della cattedrale di Melfi, in Basilicata¹⁶ della metà del XII secolo. A S. Andrea de Lama il linguaggio decorativo è assente nelle partizioni architettoniche del campanile, mentre vi appare una compatta massa muraria, ricordo dei tozzi campanili altomedievali, come il poco noto campanile del S. Michele di Grottaminarda, in provincia di Avellino¹⁷. È tuttavia possibile che tale robustezza sia dovuta al fatto che in fondazione vi erano precedenti strutture di edifici in rovina posti presso la lama d'acqua che dava nome alla zona.

Una definizione cronologica dell'edificio da porre tra la fine del X secolo e l'XI sembra trovare conforto anche nel capitello a stampella con decorazione geometrica rinvenuto nella bifora del terzo ordine. Il motivo esornativo trova un preciso confronto in città in un capitello, oggi scomparso, impiegato nell'oratorio romanico sottostante la cappella palatina longobarda di Arechi II (fig. 6)¹⁸. Capitelli simili si ritrovano a Capua¹⁹, S. Agata dei Goti, S. Angelo in Formis²⁰, Santa Sofia di Benevento²¹, e la loro cronologia, comunemente ascritta ai secoli XI-XII, è stata retrodatata da Francesco Aceto al X secolo, sulla base delle affinità decorative con manufatti metallici di

¹³ VILLANI 2003, p. 621.

¹⁴ CRISCI 2001, vol. I, p. 75.

¹⁵ BRACA 2003, pp. 75-77.

¹⁶ PEDUTO 2006, pp. 108-111.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 103-106.

¹⁸ AMAROTTA 1982, doc. fot.

¹⁹ ACETO 1990, pp. 318-319.

²⁰ JACOBITTI, ABITA 1992, p. 32.

²¹ ROTILI 1986.

¹² DENTE 1994, p. 240.

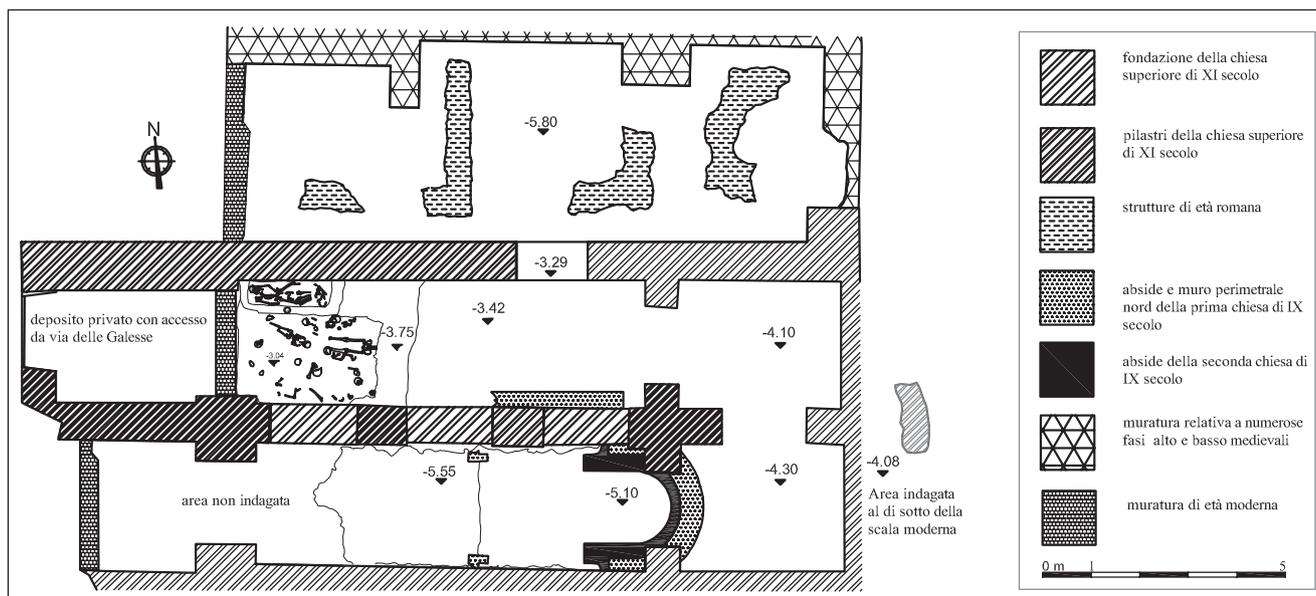


fig. 7 – Pianta delle fasi costruttive dell'edificio.

età longobarda²². Una matrice germanica è stata proposta anche per un analogo gruppo di capitelli rinvenuto a San Vincenzo al Volturno, riferibile alla fase costruttiva del complesso monastico del IX secolo²³. Analizzando, inoltre, quanto resta dell'architettura della chiesa di S. Andrea emersa al di sotto delle trasformazioni barocche, si può affermare che alle colonne di spoglio furono sovrapposti capitelli in calcare appositamente realizzati. Accanto al manufatto rinvenuto in posizione primaria al di sopra della colonna messa in luce durante i restauri, se ne annovera un secondo identico al precedente, recuperato nel terreno di riempimento, al di sotto della navata laterale sinistra. Entrambi i capitelli non sono di particolare pregio: il *kalathos*, molto semplice, manifesta la sola decorazione a globo sul lato minore dell'estremità superiore, motivo decorativo, al momento riconoscibile nel capitello di spoglio inserito nel lato destro dell'ingresso di palazzo Fruscione a Salerno, ma che non mostra alcun richiamo formale con i ben noti capitelli di XII secolo. La singolarità dei capitelli di S. Andrea è nell'abaco: un parallelepipedo di circa trenta centimetri di altezza, appositamente realizzato per raccordare la colonna con l'imposta dell'arco, ciò spiega l'identità dell'esecuzione dei capitelli che non sembra possano annoverarsi tra gli *spolia*.

Fonti di XII secolo forniscono una testimonianza indiretta sulla identità del committente.

Nel 1091 Guaimario di Giffoni dona alla badia di Cava alcune parti di beni ricevuti in eredità dai genitori, Rangarda di Caiazzo e il duca Guido, figlio del principe Guaimario III²⁴. Tra i possedimenti si elencano, accanto a quote di patronato relative alle chiese di fondazione principesca come S. Massimo e S. Maria de Domno, anche porzioni relative a S. Andrea *de Lama*. L'anno seguente si registra una donazione alla chiesa di S. Nicola *de Casa Vetere*, a Capaccio, di una ulteriore parte di patronato della chiesa di S. Andrea, da parte di Gregorio, figlio di Pandolfo signore di Capaccio²⁵, anch'egli figlio

del suddetto principe²⁶. Le porzioni di patronato della chiesa di S. Andrea, dunque, giungono in eredità a Guido e Pandolfo, dal padre Guaimario III (989-1027) che potrebbe quindi risulterne il fondatore. Con l'edificazione della basilica e la sua dedizione all'apostolo Andrea, il principe intendeva probabilmente manifestare agli Amalfitani la sua protezione politica, già espressa in seguito al suo matrimonio con Porpora di Tabellaria²⁷. La chiesa di S. Andrea sorse infatti nei pressi del quartiere amalfitano, delimitata a nord dalla zona del *Plaium montis*, a est da una lama d'acqua, a sud dalla via Marina e ad ovest dal *vico* di santa Trofimenà, dove l'omonima chiesa è attestata fin dal 940²⁸. Quest'area risulta abitata sin dall'epoca romana, come testimoniano alcune strutture evidenziate dai lavori di ristrutturazione, quando sembrerebbe possibile la presenza di un quartiere portuale²⁹.

Tra la fase romana e la fase romanica sono state individuate strutture murarie altomedievali. In particolare al di sotto del pavimento della navata centrale nel lato sud, ad una profondità di cinque metri e ottanta è stata rinvenuta un'aula rettangolare absidata di circa quattro metri per sei. Un gradino e una transenna, le cui tracce sono ben evidenti al di sotto del muro perimetrale sud, mentre appaiono residue su quello nord, delimitavano lo spazio liturgico. Il battuto pavimentale della piccola aula appare in pendenza verso ovest nella cui direzione è possibile vi sia stato l'ingresso, non più visibile, poiché l'area è stata completamente devastata dalle successive costruzioni.

L'aula rettangolare mostra due fasi costruttive immediatamente susseguenti. All'abside primitiva ne fu addossata dall'interno una seconda che determinò la riduzione della sua ampiezza, mentre sul fronte e ai lati della nuova abside furono ricavate due piccole nicchie semicirculari (fig. 7). Un complesso ciclo decorativo fu realizzato a fresco sulle nuove strutture che risultano in fase con il nuovo pavimento, la cui esecuzione vide un innalzamento

²² ACETO 1990.

²³ SOGLIANI 2003.

²⁴ CRISCI 2001, vol. I, p. 76.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ TAVIANI-CAROZZI, 1991, vol. II, p. 862.

²⁷ *Ibid.*, vol. I, p. 371.

²⁸ CDC II 134, 225; VI 253; VIII 190.

²⁹ ROMITO 1996, p. 29.



fig. 8 – Resti degli affreschi dell'abside.

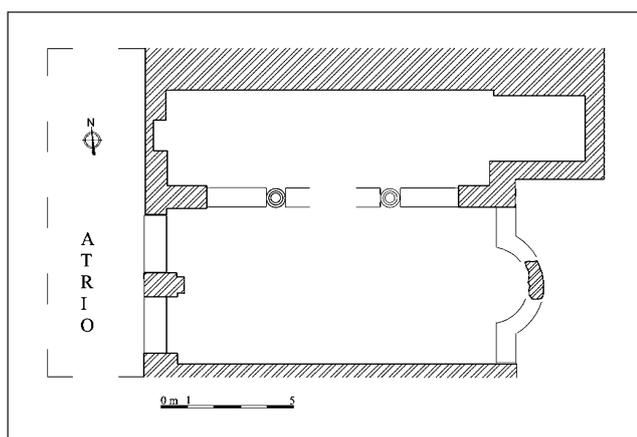


fig. 9 – Ricostruzione della planimetria.

interno della quota di calpestio di circa trenta centimetri e la negazione della transenna e del gradino di accesso alla zona absidale. Per questioni statiche non è stato possibile determinare la dimensione complessiva dell'aula, che sembra interrompersi ad ovest a circa cinque metri e sessanta dall'arco trionfale.

Dell'affresco dell'abside (fig. 8), che vede come colori impiegati l'ocra, il rosso, il blu e il nero, rimangono i due terzi inferiori, poiché la calotta, già distrutta prima del cantiere di XI secolo, fu ulteriormente ridotta per sistemare le nuove strutture di fondazione. Le parti residue delle figure sono attribuibili a quattro angeli alati, posti due per lato; al centro della composizione si può immaginare una figura stante con i piedi su di un cuscino. Tutte le figure sono sorrette da onde di linee ocra che potrebbero rappresentare le nubi del cielo o le onde del mare, mentre una tratto scuro delimita l'orizzonte terreno dal quale germogliano racemi e fiori; negli spazi tra l'abside e le nicchie laterali una decorazione a scacchiera fu eseguita con i medesimi colori.

L'area in esame, a causa della presenza della lama d'acqua, è stata spesso soggetta a fenomeni alluvionali. Uno di questi, le cui tracce sono ancora ben visibili all'esterno dell'edificio altomedievale, causò l'innalzamento di poco più di un metro della quota del piano stradale e l'apertura di nuovo accesso sul lato settentrionale attraverso il quale mediante alcuni gradini si continuò ad accedere all'aula.

Ad est dell'estradosso della zona absidale, al di sopra dei piani alluvionali, appaiono delle strutture murarie che delimitavano degli ambienti prospicienti la lama d'acqua. A questi vani si accedeva attraverso uno spazio più volte modificato, ma che ha funzionato anche nel periodo di vita della successiva chiesa romanica, quando nelle sue strutture di sostegno venne ricavato un oratorio, che abolì e vanificò del tutto le antiche strutture altomedievali. L'oratorio, che si caratterizza per il suo *subsellium*, fu realizzato all'interno dello spazio determinato dai pilastri e dalle murature della fondazione romanica di XI secolo. Tra le superstiti tracce pittoriche del luogo sacro è ancora piuttosto leggibile un'epigrafe in caratteri greci e latini e una sinopia raffigurante un santo vescovo³⁰. Perduta la sua funzione di oratorio l'ambiente ipogeo, tra il XIII e il XV secolo, fu interamente utilizzato come luogo per sepolture. I materiali recuperati dalla ditta incaricata dei lavori di ristrutturazione sono costituiti prevalentemente da alcune monete di fine XIII e XIV secolo, frammenti di ceramiche invetriate e smaltate e numerosi resti di affresco. A questi si deve aggiungere un anello in bronzo e una collana composta da vaghi di vetro di vario colore, alternati a vaghi in avorio o osso recuperati da chi scrive e dal prof. Paolo Peduto durante i lavori di pulizia delle strutture tombali poste in luce.

In base ai rapporti stratigrafici delle strutture murarie altomedievali e all'analisi tipologica degli affreschi è possibile datare le due fasi della chiesa sottostante l'edificio di XI secolo, entrambe al IX secolo, cioè al periodo in cui il principato longobardo di Salerno andava sempre più consolidandosi attraverso un intreccio di alleanze che coinvolsero anche le nobili famiglie amalfitane.

Dopo la conquista di Amalfi da parte di Sicardo (832-839) la presenza di Amalfitani a Salerno risulta numerosa e continua³¹, nonostante qualche contrasto come quello ricordato dal *Chronicon salernitanum* in cui si narra che alla morte del duca Sicardo, durante il mese di agosto mentre i Salernitani erano impegnati nei campi, la colonia di Amalfitani incendiò la chiesa e le mura del quartiere loro destinato (...*populus Amalfitanus ilico sanctuariis dei ornamenta diripientes, ignique subposito antiqua civitatis menia concremantes, cum ingenti gaudio ad propria sunt reversi*)³². Anni dopo, nel continuo tentativo da parte dei principi salernitani di immettersi nei commerci del Mediterraneo, un gruppo di Amalfitani venne da Guaiferio (861-876) nuovamente accolto all'interno delle mura di Salerno³³. Del resto vediamo già consolidato un quartiere di Amalfitani in città nell'anno 940, quando è attestato il *vicus sancte Trofimene*, evidentemente collocato dove ancora è visibile l'omonima chiesa. È probabile che dedicata a S. Andrea una primitiva chiesa sorgesse già nella metà del IX secolo, nello stesso quartiere e nello stesso luogo dove poi nell'XI secolo venne ampliata. Se così fosse sarebbe possibile assegnare allo stesso santo e ad una fase di poco successiva la realizzazione della piccola aula affrescata, per la quale la composizione e il linguaggio delle sue figure risulta affine con alcuni cicli pittorici datati al IX secolo. Nello specifico i racemi in nero che sollevano rosse corolle rimandano agli analoghi motivi decorativi di area beneventano-volturnense³⁴, attestati anche nel materano³⁵ e a Seppannibale (FG)³⁶ tra

³⁰ VILLANI 2003, pp. 621-622.

³¹ WESTERBERG 1956, p. 71.

³² *Ibid.*, p. 75.

³³ *Ibid.*, p. 86.

³⁴ MITCHELL 1993; SUATONI 2002, pp. 12-13 e nota 23.

³⁵ LAVERMICOCCA 1981, pp. 403-420; BERTELLI 1994, pp. 145-147.

³⁶ BERTELLI 1994, pp. 177-179.

VIII e IX secolo. Il motivo geometrico della decorazione a scacchiera, inoltre, trova stringente confronto con il particolare pittorico della scena dei Santi Cecilia, Urbano e Valeriano nella chiesa ipogea di Santa Maria Assunta di Pago del Vallo di Lauro, in provincia di Avellino, e con l'analogo pilastro presente nell'episodio dei Santi Zosimo e Maria Egiziaca nella chiesa di S. Maria de Gradellis a Roma, entrambi assegnati al IX secolo³⁷.

Se per gli affreschi pochi sono i dubbi circa la cronologia altomedievale e la derivazione culturale longobardo-bizantina, per i modelli architettonici si possono avere delle perplessità specie per quanto riguarda la fase di XI secolo, poiché i grandi rimaneggiamenti di età moderna ne hanno stravolto la spazialità originaria. La sua planimetria potrebbe essere stata quella di un edificio a due navate, una maggiore terminante nella zona absidale e una minore posta a settentrione alla quale si aveva accesso mediante i varchi precisati dai pilastri e dalle due colonne (fig. 9). L'accesso sul fronte occidentale doveva essere preceduto dall'atrio dove venivano rogati degli atti notarili, primo importantissimo indice del rilievo del fondatore; si tenga conto fra l'altro che il documento che attesta questa funzione è proprio dell'XI secolo. L'architettura della chiesa, tuttavia, era piuttosto ridotta, probabilmente già incastrata sui lati nord e sud tra le costruzioni del quartiere; del resto molte delle architetture signorili tardo longobarde a Salerno si esprimevano attraverso piccoli edifici che tuttora possedevano un grande valore simbolico e sociale³⁸.

BIBLIOGRAFIA

- ACETO F., 1990, *Capitello in pietra locale*, VII. 28 scheda, in G.C. MENIS (a cura di), *I Longobardi*, Catalogo della mostra, Milano.
- AMAROTTA A.R., 1982, *La cappella palatina di Salerno. Un documento longobardo nell'ipogeo di s. Pietro a Corte*, Salerno.
- AMAROTTA A.R., 1983, *Il «vicus» di S. Trofimenia e il porto longobardo di Salerno*, «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.s. XXXI, Napoli.
- BERTELLI G., 1994, *Cultura longobarda nella Puglia altomedievale. Il tempio di Seppannibale presso Fasano*, Bari.
- BRACA A., 2003, *Il duomo di Salerno. Architettura e culture artistiche del Medioevo e dell'età moderna*, Salerno.
- CRISCI G., 2001 *Salerno Sacra*, 2ª edizione riveduta e aggiornata a cura di V. De Simone, G. Rescigno, F. Manzione, D. De Mattia, voll. 3, Salerno.
- DELL'ACQUA M., 1982, *Morfologia urbana e tipologia edilizia*, in A. LEONE, G. VITOLO (a cura di), *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, voll. 3, Salerno 1992.
- DELOGU P., 1977, *Mito di una città meridionale*, Napoli.
- DENTE D., 1993 *Salerno nel Seicento*, vol. II, Parte I, Salerno.
- DE SIMONE V., 1993, *La forma urbis prelongobarda e altre questioni di topografia salernitana*, «Rassegna Storica Salernitana», 19, n.s. X 1, Salerno.
- GINOUVÈS R., MARTIN R., 1985, *Dictionnaire Méthodique de l'Architecture Grecque et Romaine*, vol. I, Roma.
- HIRSCH F., SCHIPA M., 1968, *La Longobardia meridionale (570-1077). Il ducato di Benevento, il principato di Salerno*, Roma.
- JACOBITTI G.M., ABITA S., 1992, *La basilica benedettina di Sant'Angelo in Formis*, E.S.I., Napoli.
- KALBY L.G., 1970, *Il quartiere "Le fornelle" o "Le formelle" e l'ampliamento settecentesco del centro antico salernitano*, «Rivista di Studi Salernitani», 6, Salerno.
- LAVERMICOCCA N., 1981, *Gli affreschi della Cripta del Peccato Originale a Matera*, in C.D. FONSECA (a cura di), *Le aree omogenee della civiltà rupestre nell'ambito dell'Impero bizantino: la Cappadocia*, Atti del V Conv. Intern. di Studio sulla Civiltà Rupestre Medievale nel Mezzogiorno d'Italia, Galatina.
- MICHELL J., 1993, *The Crypt reappraised*, in R. HODGES (a cura di) *San Vincenzo al Volturno I: the 1980-86 excavation*, Rome-London.
- PEDUTO P., 1998, *Adesioni ed atmosfere islamiche in costiera amalfitana nei secoli XII-XVI*, in *Atti dell'European Association of Archaeologists, Third Annual Meeting* (Ravenna, 24-28 Settembre 1997), British Archaeological Reports, II, Oxford, pp. 148-155.
- PEDUTO P., 2006, *Bacini, tarsie e spolia nelle costruzioni in Italia meridionale al tempo degli ultimi Longobardi e dei Normanni*, «Apollo XXI», 2005, pp. 99-114.
- ROMITO M., 1996, *I reperti di età romana da Salerno nel Museo Archeologico provinciale della città*, Salerno.
- ROTILI M., 1986, *Benevento romana e longobarda*, Benevento.
- RUGGIERO B., 1973, *Principi, nobiltà e chiesa nel Mezzogiorno longobardo. L'esempio di S. Massimo di Salerno*, Napoli.
- SOGLIANI F., 2003, *Nuovi dati sull'arredo scultoreo altomedievale del monastero di San Vincenzo al Volturno (IS)*, in FIORILLO, PEDUTO 2003, pp. 97-102.
- SUATONI S., 2002, *Pittura monumentale della Campania longobarda: gli esempi di Occiano e Pernosano*, «Apollo XVII», 2001, pp. 10-44.
- TAVIANI-CAROZZI H., 1991, *La principauté Lombarde de Salerne, IX^e-XI^e siècle*, voll. 2.
- VILLANI G., 2003, *La chiesa di S. Andrea della Lama nel quartiere delle Fornelle a Salerno*, in R. FIORILLO, P. PEDUTO, *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Firenze, pp. 616-623.
- WESTERBERG U. (a cura di), 1956, *Cronichon Salernitanum*, Studia Latina Stockholmiensia, III, Stockholm.

³⁷ SUATONI 2002.

³⁸ RUGGIERO 1973; DELOGU 1977, pp. 143 e ss.